

cDE

# Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana



## Fascicolo 103 fenèstra – Férm

Centro di dialettologia e di etnografia  
Bellinzona 2023

Centro di dialettologia  
e di etnografia  
Liale, Stefano 1 ranF7ini 30a  
C! ?zB00 Bellinzona  
telefono  
t f a 3a 0af af B0  
faK  
t f a 3a 0af af B3  
ec@ail  
de7R7deH ti 7<

+irezione  
) aolo ( Rinelli  
Coordina@ento  
+ario ) etrini  
+edazione  
?i7ola - rigoni  
& artina Bonetti  
ioIanna Ce77arelli  
?b<anneF alfetti  
+afne enaF7i  
& oni7a ianettoni raFH  
- ntea & attei  
& i7<ele & oretti  
+ario ) etrini  
?aHra, ofia

) H66li7ato a 7Hra  
della +eCH66li7a e Cantone - i7ino  
7on il F6Regno finanziario  
dell]- 77ade@ia Hizzera  
di F7ienze H@ane e F67iali

?n 7oCertina  
?a ferratHra di Hn 7aI allor  
fra il a3z0 e il a300  
e- r7<iI io aHdio iHI o  
di CaCriaF7a e / al CollaS  
fot - & oroFolin

) reRa@Ca  
- aiana  
, ta@Ca  
- iCografia ) edrazzini

1r a3 ?

cenni sullo sviluppo delle aperture, dalla rudimentale feritoia fino alla finestra ottocentesca guarnita di vetri, telai, persiane e inferriate, con particolare attenzione all'edilizia rurale, sono fornite da opere di taglio etnografico [1].

1.1. Con il termine si intende oggi in primo luogo la finestra dei locali d'abitazione: *la fanèstre dela stúu l'è pióndo largia de chéle dela cambra*, la finestra del soggiorno è più larga di quella della camera da letto (Chironico), *lèvi sù dal lècc e vai ala finèstra*, mi alzo dal letto e vado alla finestra (Soazza [2]), *setò ara finèstra, al léngge aténte*, seduto alla finestra, legge attento (Bidogno [3]), *che aria impusonada gh'è dént in chésta stanza, veriden fòra la finèstren!*, che aria pesante c'è in questa stanza, aprite le finestre! (Mesocco [4]).

Le inchieste originali del VSI, svolte nei primi due decenni del Novecento, consegnano testimonianze di aspetti col tempo tramontati [5]. Quanto al materiale applicato all'intelaiatura, il vetro non appare ancora di uso generalizzato: a Solduno, informa il corrispondente locale, *la finèstra dela méa cá l'è un telár da légn con i védri*, la finestra della mia cucina è un telaio di legno con i vetri, mentre *la finèstra dela stanza l'è da légn, ma invéce da védar a gh'è sù carta bianca oliada*, la finestra della camera da letto è di legno, ma invece del vetro ha carta bianca oleata; altrove si menzionano ancora la *fenèstra da carta*, finestra di carta (Poschiavo) e la *finèstra incartada*, finestra incartata (Ascona): l'impannata. Sulla novità rappresentata dall'introduzione del vetro in una casa contadina informa un diario del XIX sec.: «1860 li 18 dicembre martede me Gio. ò comprato tanti vetri per fr. 4:39 per numero tre *finestre*» (Breno [6]). A Peccia si segnalano *i finèstri cui incastri*, le finestre con i telai, che permettono di far scorrere le lastre di vetro. Fra i tipi di finestra si incontrano *i finèstri cola cape*, le finestre con la cappa: inserite nella strombatura di un muro (Gerra Gamb.) e *la fenèstra a góra de luff*, la finestra a gola di lupo: bocca di lupo (Lumino). – Soprattutto al pian terreno l'apertura è spesso una *finèstra cun sù la ferada*, finestra munita di inferriata (Pregassona [7]). – Una situazione molto arcaica è descritta dal corrispondente di Frasco che riferisce delle finestre delle case vecchie, piccole e senza telaio, che venivano chiuse con *el tapp der finèstra*, l'asse per la finestra.

Alla finestra si associano determinate azioni: *ná, vigní ala finèstra*, andare, venire alla finestra (Stabio), *végn fòro un bòtt dele fanèstre!*, vieni un momento alla finestra! (Chironico), *casciá fò l cò dala fenèstra*, mettere la testa fuori dalla finestra (Rovio): affacciarsi; *la no fa che gagiaa fòo dara fenèstra par ra farnitra da savèe i afari di altri*,



Fig. 83. Finestra svasata a Peccia (CDE, Fondo G. Bianconi; fot. G. Bianconi).

non fa che guardare dalla finestra per la smania di sapere i fatti altrui (Biasca [8]), *u gh va alt che staa domá ala finèstra*, ci vuole altro che stare solo alla finestra: si dice a chi non fa mai nulla (Ascona); *guardal là, ul maladètu, ara fanèstra! ... ladrún patantòu!*, guardalo lì, il maledetto, alla finestra! ladro patentato! (Leontica [9]); – *i nèva ai finèstri di tosann*, [i giovanotti] andavano alle finestre delle ragazze (Mergoscia [10]); *sa fermavan sóta i finèstri di tusann, a fagh sù la serenada*, si fermavano sotto le finestre delle ragazze, a cantar loro la serenata (Mendrisio [11]).

1.2. Finestra di altri locali della casa (per la quale si fa più spesso uso di un derivato, v. al par. 10.): *fanèstra ad la çanva*, finestra della cantina (Gordevio).

2. Per estensione, intelaiatura della finestra: *par falò dar prim d'agóst a immügiavum ròba da légn da bütä via, anca pòrt e finèstri vécc*, per il falò del primo di agosto accatastavamo cose di legno da buttar via, anche porte e finestre vecchie (Comano).

### 3. Aperture diverse

3.1. A Dalpe, sfiatatoio del camino.

3.2. A Sonogno, vano, nicchia nel muro.

3.3. A Chironico, gattaiola.

3.4. Finestrino di un veicolo (Chironico, Peccia, Vairano, Lugano): *figürévas che l'acqua la riva va sù fin quasi ai finèster del batèll*, figuratevi che l'acqua arrivava su fin quasi ai finestrini del battello (Lugano [12]).

### 4. Traslati

4.1. Spazio vuoto lasciato dal dente caduto: *quanti finèstri la gh'a già in quèla bóca!*, quante fi-



Fig. 84. Finestra con inferriata dipinta a effetto trompe-l'oeil su un edificio di Rasa (Arch. CDE).

nestre ha già in quella bocca!: ha molti buchi nella dentatura (Giubiasco); v. anche ai par. 5.3.-5.4.

4.2. A Rovio, strappo, scucitura.

4.3. A Roveredo Grig., *el nará miga a lóscia con sto fenèstra int el pelòtt*, [l'orso] non andrà lontano con quella ferita nella pelle.

4.4. A Stabio, *rump la fenèstra d'una gügia*, rompere la cruna di un ago.

4.5. Ha il significato di 'occhio' (Cadenazzo, Lumino, Verscio, Ascona, Montagnola, Cimadera, Stabio, Grono) in espress. come *végh domá na fenèstra*, avere solo una finestra: vederci solo da un occhio (Cimadera). – Al pl., occhi grandi (Grancia), v. anche al par. 6.4.

4.6. A Cevio, porzione della pergola non coperta dalla vite. – A Bioggio e a Grancia, spazio vuoto, senza viti, compreso fra due pali del filare o della pergola.

##### 5. Locuzioni

5.1. *A fenèstra*, a finestra: che fa capolino tra le nubi, del sole (Soazza); v. anche ai par. 6.3. e 10. (*infenestrass*).

5.2. In opposizione alla porta: *dala pòrta o dala fenèstra*, dalla porta o dalla finestra: in un modo

o nell'altro (Caveragno). – *L'a mia pudü naa int dala pòrta, l'è nécc int dala fenèstra*, non ha potuto entrare dalla porta, è entrato dalla finestra: abusivamente (Gordevio). – *Se t'é invidám, omn'altra vòlta invidom dala pòrta e miga dala fenèstra*, se vuoi invitarmi, la prossima volta invitami dalla porta e non dalla finestra: rimprovero mosso a chi rivolge un invito in maniera poco cortese o all'ultimo momento (Roveredo Grig. [13]).

5.3. *Büttá dala fenèstra*, buttare dalla finestra: sprecare, sperperare (generalm.). – *Ciapaa l limari par na fanèstra*, prendere l'armadio per una finestra: sbagliarsi, confondersi (Caveragno). – *Súa che fa fenèstra*, sole che fa finestra: fa capolino, appare tra le nubi (Caveragno); – *faa fenèstra*, fare finestra: spaccarsi senza staccarsi dalla montagna in seguito all'esplosione di una mina: di blocco di pietra (Biasca). – *Gnii fóra dala fanèstra*, uscire dalla finestra: lasciare una carica con disonore (Campo VMa.). – *Lassá fóra dala fenèstra*, lasciar fuori dalla finestra: allontanare dalla mente, dimenticare per un attimo (Gandria). – *Mandá fóra dala fenèstra*, mandar fuori dalla finestra: scacciare in malo modo (generalm.), *a t fai passaa fóra dala fanèstra*, ti faccio volare dalla finestra: ti caccio bruscamente (Campo VMa.). – *La sa métt ala fenèstra*, si mette alla finestra: si mette in mostra, in evidenza (Viganello). – *Stá ala fenèstra*, stare alla finestra: osservare, tenere d'occhio (Carasso), aspettare (Ludiano, Olivone). – *Avé rótt una fenèstra al prèved*, aver rotto una finestra al prete: aver perso un dente (S. Abbondio); *t'é robá na fenèstra al prèved*, hai rubato una finestra al prete: detto a chi ha perso un dente (Certara).

5.4. *Finta fenèstra*, finestra finta: cieca (Cadenazzo). – *Finèstra òrba*, finestra cieca: vano, nicchia nel muro (S. Vittore). – *I finèstar rutt dal sciòr arcipréd*, le finestre rotte del signor arciprete: spazi vuoti lasciati dai denti da latte caduti (Bellinzona).

##### 6. Proverbi, modi di dire

6.1. *Dòna ala fenèstra, gata ala menèstra*, donna alla finestra, gatta alla minestra (Caviano), *dòna ara fenèstra, dòna da pòca tèsta*, donna alla finestra, donna di poca testa (Lamone): la donna oziosa trascura le cose importanti. – *Ra giòvena bèla che s fa remirá ara fenèstra l'è sèmpre r'última a maridá*, la giovane bella che si fa rimirare alla finestra è sempre l'ultima a maritarsi (Cimadera). – *Le fanèstre l'é le pòrto del diáuru*, la finestra è la porta del diavolo: l'ozio genera solo distrazioni (Chironico), *tusái ale fanèstre, diáuru in fèste*, ragazze alla finestra, diavolo in festa (Chironico).

6.2. In combinazione con la porta: *la carità la va fóra dala fenèstra e la végn ént dala pòrta*, la carità esce dalla finestra ed entra dalla porta: le buo-

ne azioni verranno ricompensate (Peccia), cfr. → *carità*, par. 8.; *ul lavúr dala fèsta al végn dént dala pòrta e al va fò dala fenèstra*, il lavoro del giorno di festa entra dalla porta ed esce dalla finestra: non dà profitto (Savosa [14]), *quand la fam la végn int dala pòrta, l'amór u va fòra dala fanèstra*, quando la fame entra dalla porta, l'amore se ne va dalla finestra: i bisogni materiali prevalgono sui sentimenti (Cavergho [15]).

6.3. *El suu u fa fenèstre, er aqua sgiù pe le tèste*, il sole fa finestra, l'acqua giù per la testa: quando il sole sbuca fra le nuvole è segno che verrà presto a piovere (Montecarasso).

6.4. *A i è mia una bèla cça se la i a mia di bèll finèstri*, non è una bella casa se non ha belle finestre: un viso non può essere bello se non ha occhi grandi (Verscio), *un palazz par véss bèll u gh'a bè da végh i finèstar grand*, un palazzo per essere bello deve ben avere le finestre grandi: una persona per essere bella deve avere gli occhi grandi (Ascona).

6.5. *O mangia sta minèstra o salta sta fenèstra*, o mangi questa minestra o salti questa finestra: non ci sono alternative (generalm.).

6.6. *U spècia che i végn dént dala fenèstra*, aspetta che [i soldi] vengano dentro dalla finestra: di chi non fa nulla per ottenere ciò di cui ha bisogno (Ascona); in combinazione con la porta: *l'è andái fòra dala pòrta e l'è vegniùù dala fenèstra*, è uscito dalla porta ed è rientrato dalla finestra: di persona che viene allontanata ma ritorna usando l'astuzia (Lugano), *quèll che va fò dala pòrta al tórna dént dala fenèstra*, quel che esce dalla porta rientra dalla finestra (Arogno), *al végn dént dala pòrta e l va fòra dala fenèstra!*, entra dalla porta ed esce dalla finestra!: qualora qualcuno di non desiderato si presentasse, verrebbe cacciato (Bellinzona); *ròba de malaquist, éntra dara pòrta e va dara fenèstra*, la roba acquisita senza onestà entra dalla porta ed esce dalla finestra: si esaurisce in fretta (Cimadèra), *i éntran dala pòrta e i vann dala fenèstra*, entrano dalla porta ed escono dalla finestra: i guadagni dello scialacquatore (Stabio).

#### 7. Filastrocche, conte, canzoni

7.1. *Serafina dela vall, lèva sù che canta l gall, ... Serafina cumpra un tus, cumpral bièll e grazziùs, métal fò dela fenèstra*, Serafina della valle, alzati che canta il gallo, Serafina fai un figlio, fallo bello e grazioso, mettilo fuori dalla finestra (Comolengo [16]). – *Dilin, dilin in Franza, ra dóna d'impurtanza, trii fiöö la gh'i éva, ... trii ara fenèstra, ch'i fava na bèla fèsta, dilin dilin in Francia*, la donna d'importanza, tre figli aveva, tre alla finestra, che facevano una bella festa: filastrocca che si recita facendo saltellare i bambini sulle ginocchia (Bedano [17]). – *Sorin végn, al te spicia or cavaliér, ...*



Fig. 85. Tre ragazze alla finestra, 1944 ca.; al centro Nice Monico, futura politica e segretaria del PST (ASTi), Collez. fot. della Fondazione Pellegrini-Canevascini).

*Serafina sta ara fenèstra con trè corónn in tèsta*, solicino vieni, ti aspetta il cavaliere, Serafina sta alla finestra con tre corone in testa (Campestro [18]).

– In una filastrocca: *mi nu vòlta quand séva un tus, gnanch i figh i è miga nus, ... gnanca nu fenèstra l'è miga m büs*, io una volta quando ero un ragazzo, nemmeno i fichi sono noci, nemmeno una finestra è un buco (Arbedo-Castione [19]).

7.2. Nella chiusa di una conta: ... *la végn ala fenèstra, cun trii baslött in tèsta, bumba, ribumba, la mòrt la ma circunda, viin, diüü, trii, fòra té*, viene alla finestra con tre scodelle in testa, bomba ribomba, la morte mi circonda, un, due, tre, [sei] fuori tu (Mendrisio [20]).

7.3. In una strofa de «La bella Gigogin» [21]: *la végn ala fenèstra, l'è tüta inzipriada, la dis che l'è marada*, per non mangiá pulénta, viene alla finestra, è tutta incipriata, dice ch'è ammalata, per non mangiare polenta (Lugano [22]). – *La végn ala fenèstra, la varda in sù e in giú, se u végn al só amante, al canto del cucú*, viene alla finestra, guarda in su e in giù, se viene il suo amante, al canto del cucú (Ascona). – *S'a vorii créd, signóri, ch'el maggio l'è rivaa, vegni ara fenèstra, a r trovarii piantaa*, se volete credere, signori, che il maggio è arrivato, venite alla finestra, lo [= l'albero decorato] troverete piantato: maggiolata intonata dalla gioventù per la tradizionale questua (Sessa [23]).

#### 8. Credenze, usanze

8.1. In Val Calanca, *quand i sténta a morí, i vèr la fenèstre*, quando [gli agonizzanti] faticano a morire, si apre la finestra (Buseno), *se i è in agunia che i pó mia spirá par un di, sa vèrd la fenèstra: la persóna la péna se la pó mia murí*, se sono in agonia che non riescono a spirare entro la giornata,



Fig. 86. Riquadratura di finestra in finta architettura su una casa di Minusio; la decorazione risale al 1912 (Arch. CDE; cfr. IDPT 3.139).

si apre la finestra: la persona soffre se non può morire (Arvigo); è attestata la stessa pratica nella Valle Onsernone: *i verdéva la finèstra quand ch'i féva agunia*, aprivano la finestra quando erano in agonia (Gresso) [24].

8.2. A Magadino e a Quinto, ancora negli anni Trenta del Novecento, si chiudevano le finestre e le imposte al passaggio dei cortei funebri; a Sonvico, la sera di Ognissanti, si chiudevano sia le finestre che le porte, mentre la mattina del sabato santo al suono dell'Angelus si spalancavano tutte le finestre [25].

8.3. Ad Ambri e a Piotta (frazioni di Quinto situate a bacìo) per celebrare il ritorno del sole dopo i mesi invernali, durante i quali i villaggi rimangono completamente in ombra, il primo giorno di luce diretta, a febbraio, si soleva aprire tutte le finestre di casa e bere un cicchetto di grappa in segno di festoso saluto [26].

#### 9. Toponimi

«*Fenestra* di Padella», depressione fra due speroni in Val Combra (Malvaglia); in forma di alterato: *Finestrèla*, campi, bosco (Novazzano) [27].

#### 10. Derivati

**fanestrissima** s.f. Finestra grande (circ. Giornico [28]).

**fanestròcia** s.f. Finestrella (Lodrino).

**fanestrèla** (Vira-Mezzovico), *finestrèla* (Certara), *finestrèla* (Gandria) s.f. 1. Vano, nicchia nel muro (Certara). – 2. Gattaiola (Gandria). – 3. Sfiatatoio della carbonaia (Gandria). – 4. Occhiello degli abiti (Vira-Mezzovico).

**fanestrèll** (Isonne, Soazza), *fenastrill* (Aquila) s.m. 1. Vano, nicchia nel muro (Isonne). – 2. Abbaino (Soazza). – 3. Apertura triangolare nella parete della casa per arieggiare il solaio (Aquila).

Il termine ricorre anche, nella forma «*fane-stril*», in un aneddoto riferito alla visita di S. Carlo Borromeo in Val Pontirone; si narra che gli addetti al trasporto in portantina del Santo, spazientiti dalle sue continue raccomandazioni, abbiano esclamato: «*Chierle, Chierle, sta int in to gabanil, warda fora par to fanestril*», Carlo, Carlo, stattene nella tua portantina, guarda fuori dal tuo finestrino [29] (v. → Carlo, par. 2.1.5.).

**fanestrín**, *finestrín*; *fanastrègn* (Ludiano), *fanastrìgn* (Linescio, Gresso), *fanestrín* (Chironico), *fanestrìgn* (Minusio, Brione Verz., Sonogno) s.m. 1. Vano, nicchia nel muro (Linescio, Brione Verz., Sonogno). – 2. Sportello (Minusio). – 3. Finestrino di un veicolo. – 4. Abbaino (Gresso, Villa Lug.).

**fanestrón** (Corticiasca, Sonvico), *fanestrún* (Someo), *fanestróm* (Brione Verz.), *fanestrún* (Sementina, Muggio), *finestrón* (Certara, Grancia) s.m. 1. Vano, nicchia, armadio a muro (Brione Verz.). – 2. Abbaino (Sementina, Someo). – 3. Grande apertura nel solaio del fienile o della casa (Corticiasca, Certara, Sonvico, Grancia, Muggio). – 4. Apertura ad arcata della loggia del terrazzo (Sonvico).

**faneströö**, *fineströö*; *fanestrée* (Carasso), *fane-ströö* (Menzonio), *fanestróu* (Iragna, Lev.), *fane-strév* (Biasca), *fanestró* (Pianezzo, Caviano, circ. Sonvico, Cal.), *fanestrògn* (Brione s. Minusio), *fanestrói* (Leontica), *fanestróo* (Ronco s. Ascona), *fanestrúa* (Isonne), *finaströö* (Broglio), *fanestrée* (Verscio, Cavigliano, Roveredo Grig.), *fanestréu* (Biasca, Bodio), *finestró* (Gamb., Cimadera), *fanestróu* (Olivone, Calpiogna), *fönöstró* (Augio, Rossa), *hinistrii* (Gorduno) s.m. 1. Finestrella, sportello, apertura di sfogo, di sbocco. – 2. Gattaiola (Giubiasco). – 3. Finestrino di un veicolo. – 4. Abbaino (Rosura, Ronco s. Ascona, Cimadera). – 5. Mezzule della botte (Lugano).

**finestrée** s.m.pl. Incavature sulla superficie del ditale (Breno).

**infenestrass** (Brione Verz.), *infenestrass* (Locarno) v. Fare capolino, apparire tra le nubi: del sole.

**infenestróo** agg. Socchiuso: degli occhi (Brione Verz.).

11. Composti  
**žurentfenèstra** s.m. Architrave della finestra (S. Antonio).

Dal lat. FENÈSTRA(M) 'finestra', 'apertura per il passaggio dell'aria e della luce' [30]. – Con l'usanza di aprire la finestra (par. 8.1., 8.2.), diffusa in buona parte d'Europa e dell'Asia, si persegue lo scopo di facilitare la dipartita dell'anima del moribondo dall'abitazione e, inversamente, chiudendo l'apertura si vuole impedire che rientri [31]. Nell'arco alpino esistono anche delle aperture specifiche con denominazioni quali *fenesctrèla da l'ánima* «finestra aperta nella stanza dell'agonizzante per aiutare l'anima a partire verso il cielo» e *fenesctrin da l'ánima* «piccola finestra costruita sul retro dell'abitazione, la cui imposta viene aperta quando in casa si trova un agonizzante, perché l'anima non fatichi a trovare la via della liberazione» (Livigno [32]), sv.ted. *Seelubdälga* 'finestra dell'anima: piccola apertura (a forma di rettangolo orizzontale) nella parete della casa, chiusa da uno sportello che si fa scorrere unicamente per permettere all'anima di un moribondo di fuoriuscire' (Bosco Gurin) [33]. – *Fanestrissima* del circ. di Giornico (par. 10.) si conforma a una caratteristica già descritta dal Franscini: «a Bodio nell'inferior Leventina e in qualch'altro luogo è famigliare l'uso de' nomi al superlativo» [34]; si ha tuttavia riscontro di simili formazioni sost. anche al di fuori della bassa Lev., per cui cfr. *testissim* 'testa grande; ingegno, mente brillante' (Verz.), *omissim* 'omaccione, individuo grande e robusto' (Lug.). – *Fenestrin* nel significato 3. designa in particolare, a partire dalla seconda metà del Novecento, il finestrino delle automobili. – Nel caso di *finestrée*, si è scelto di rendere con *é* chiusa il deriv. trascritto senza indicazione di apertura dal corrisp. di Breno, che potrebbe quindi essere formato con il suffisso pl. -ÈLLI (per la fon. dell'uscita -ée in luogo dell'esito atteso -éi cfr. *arbée*, var. di Breno per → *erbèi* 'piselli', *besée*, var. di Mugena per → *beséi* 'pungiglione'). – Il comp. *žurentfenèstra* (par. 11.) è formato con *žurént* 'sopra; che sta sopra, superiore'.

Bibl.: AIS 5.892, CHERUB. 2.101, MONTI, App. 37.

[1] V. GSCHWEND, Casa rur. 1.92-98, SIMONETT, Bauernhäuser 1.33-39, AERT, Ble. 60, Lev. 74, Loc.Bell.Riv. 1.76-79, 129, 203, VMa. 1.130-131, 134, Lug. 112, BIANCONI, Verz. 48, 52-53, 57, SCHINZ, SvIt. 327, 332, 342. [2] SANTI, Poesii e stòri 1.20. [3] CANONICA, To vè 37. [4] LAMPIETTI BARELLA 134. [5] Cfr. SARTI, Vita 106-107. [6] ANASTASIA, Diario 3.138. [7] ASIOLI, Terminol. 17. [8] MAGGINETTI-LURATI 101. [9] BERETTA, Nügra 82. [10] BINDA, Interviste 19.1.1984. [11] BUSTELLI, Alura 54. [12] ALBERTI, Paul e Ghita 25. [13] CATTANEO, AMC 1978.71. [14] FOLETTI, Campagna lug. 193. [15] MARTINI, Cooperazione 24.1.1974, Streghe 84. [16] Cultura pop. 117. [17] PELLANDINI, Trad.pop. 42. [18] KELLER, SchwAV 28.213. [19] PELLANDINI, Trad.pop. 40-41. [20] GAROBIO, AAA 77.152. [21]

Cfr. SVAMPA, Morosa<sup>2</sup> 34-36. [22] CATENA 1.28. [23] BERTOLIATTI 156-157. [24] LURATI, FS 66.20. [25] Inch. SSTP. [26] Inch. SSTP. [27] END, Biasca e Pontirone 245, Mat. RTT. [28] FRANSCINI, Vocab.lev. 26. [29] ROSSETTI, BSSI 6.241-242. [30] REW 3242, SALVIONI-FARÉ, Postille 3242, DEI 3.1647, BATTAGLIA 5.1033-1036. [31] HDA 2.1329-1331, BRACCHI, Paura 223, LURATI, FS 66.20, cfr. GAROBIO, Alpi 1.83, GINZBURG, Benandanti 33. [32] DELT 1.1124-1125. [33] GERSTNER HIRZEL 305; cfr. EGLOFF, Maisons rur. 1.175-179, SIMONETT, Bauernhäuser 2.209-214. [34] FRANSCINI, SvIt. 1.311.

Bonetti

fenestrèla, -réll, -rín, -rón, -röö → *fenèstra*

**FÈNIGH** (fènik) s.m. Centesimo.

V a r.: *fènegh* (gerg. Verz.), *fènich* (Poschiavo).

1. A Poschiavo, centesimo, moneta da 1 centesimo; – *al val un fènich*, vale 1 centesimo: molto poco [1].

2. Nel gergo degli spazzacamini della Val Verzasca, al pl., significa 'soldi, denaro': *l'a biü da spénd tücc i fènegh*, ha dovuto spendere tutti i soldi (Vogorno [2]), «*dó te gh'é i fènegh che t'é vada gnóo?*» «*a i ò cascèe sgiü per bötes*», «dove sono i soldi che hai guadagnato?» «li ho cacciati giù nel sacco» (Vogorno).

È il ted. *Pfennig* 'centesimo' [3], che nei dial. it. sett. si rinviene in un'area coincidente con i confini dell'antico Regno Lombardo-Veneto (dove le denominazioni di monete prese in prestito dal ted. non sono rare) [4]: la voce compare infatti nei pav., crem. e cremon. *fènech* 'quattrino, centesimo', mant. *fènach*, *fènich* 'centesimo di lira', trev. *fènik* 'moneta austriaca di valore minimo', poles. *fèniko* 'moneta austriaca del valore di un centesimo', ver. *fènico* 'denaro' (e *fènech* 'moneta d'argento in corso nel Regno Lombardo-Veneto; ora indica i soldi in genere'); v. inoltre, in relazione al modo di dire di Poschiavo, il bresc. *iga gna 'n fènech* 'non avere il becco d'un quattrino' e il trent. *no valer en fènich* 'non valer nulla, un centesimo, un lupino' [5]. Il significato di 'denaro' (par. 2.) è anche di altre parlate gerg. it. sett.: nel gerg. berg. *fènech* vale 'argento' [6], nel ven. *fènici* è «parola burlesca» [7]. – Per quanto riguarda Poschiavo, non va esclusa l'ipotesi di un prestito diretto dallo sv.ted. *Pfännig* [8].

Bibl.: MONTI 390, v. inoltre SALVIONI, Posch. 610, Scritti 1.313.

[1] V. anche MONTI 390. [2] LURATI-PINANA 127. [3] SANSONI 577. [4] V. KELLER, SottoC. 301, CORTELAZZO,

LN 39.9, CORTELAZZO-MARCATO 197. [5] VIDARI 106, FUMAGALLI 119, SAMARANI 89, ARRIVABENE 1.260, RIGOBELLO 184, VEDOVELLI 142, PIANCA 65, BEGGIO 117, PASQUINI, Lessico 284, RICCI 185, FOX 261, QUARESIMA 186, v. anche SALVIONI, RcILomb. 2.49.1037, Scritti 4.1161. [6] LURATI-PINANA 127. [7] CANELLO, AGI 3.380. [8] Cfr. SchwId. 5.1108, v. anche DRG 6.201.

Ceccarelli

**FENÍL** (fení) s.m. Fienile.

Var.: *fegnìl* (Bellinzona, Ronco s. Ascona), *fenil* (Loc., Lugano, Stabio, Chiasso, Brusio).

*I segaduu i dòrma in dal fegnìl*, i falciatori dormono nel fienile (Bellinzona). – Proverbi: *inaqua in dil april, sa tu vòs plén al fenil*, irriga in aprile, se vuoi pieno il fienile: se vuoi che il fieno cresca in abbondanza (Brusio).

Il term., anziché continuare il lat. tardo FENILE(M) 'fienile', sarà stato piuttosto mediato dall'it. *fienile* [1], come denunciano sia la conservazione di -l finale, sia la diffusione del term. nelle aree urbane, in contrasto con l'esistenza di numerosi tipi più schietti per lo stesso referente [2]. Le var. con -gn- saranno state influenzate da *fégn* (cfr. anche alcune var. di → *fenaröö*, *fenée*).

Bibl.: AIS 7.1401, MERLO, ID 7.308-312.

[1] ThLL 6.1.165, REW 3244, SALVIONI-FARÉ, Postille 3244; DEI 3.1635, DELI<sup>2</sup> 578. [2] V. LSI-RID 1.490-491.

Genasci

fenò → *fén*

**FENÒCC** (fenócc) s.m. Finocchio, *Foeniculum vulgare* Mill.

Var.: *fenócc*, *fenöcc*, *fenöcc*, *finócc*, *finöcc*, *finöcc*; *fanócc* (Intragna), *fanöcc* (Lumino, Chironico, Minusio, Roveredo Grig., Soazza, Mesocco), *fanöcc* (Gandria), *fenónic* (Menzonio), *fenucc* (Cugnasco), *fonöcc* (Grancia), *funucc* (Cevio, Linescio).

1. Il termine designa sia la pianta del finocchio, sia il suo grumolo, impiegato soprattutto nella preparazione di insalate e minestre: *a dupèri el finöcc per fá la minèstre*, uso il finocchio per fare la minestra (Medeglia). Con questo lessema si indicano inoltre i semi del finocchio: *u s métt vòtt litri ded crama e dódas öu, un chilo e mézz ded zü-cro, sè, üghéta, finöcc*, si aggiungono otto litri di panna e dodici uova, un chilo e mezzo di zuc-

chero, sale, uva passa, semi di finocchio: per la preparazione del *rin*, un tipo di pane dolce (Quinto [1]), *i faszéve pasta dal pan, pomdetère scüscè, i metéve dènt fenöcc e fünüdüil, e dènt int ol fórn*, preparavano l'impasto del pane, patate schiacciate, mettevano dentro semi di finocchio e sorbe, e dentro nel forno (Landarenca). – Ai semi erano attribuite diverse virtù fitoterapiche. Assunti sotto forma di decotto o infuso, erano noti per le loro proprietà digestive e venivano talvolta dati anche al bestiame (Brione Verz.): *fam un pò de acu de fanöcc, che m'é peisòu el disnè sul stómigh*, preparami un infuso di finocchio, che mi è rimasto il pranzo sullo stomaco (Mesocco [2]); ancora oggi i semi sono usati come calmanti e vengono somministrati ai neonati per alleviare i dolori provocati dalle coliche [3]; inoltre, si ritiene che la loro assunzione favorisca la lattazione delle puerpere (Verdabbio [4]).

2. A Soazza, cumino dei prati, carvi.

3. Altri fitonimi

A Lumino, *fanöcc matt*, angelica selvatica.

4. Paragoni, locuzioni

4.1. *Güstús cumè un fenöcc*, gustoso come un finocchio (Viganello); *sotil còm un gamb da fenöcc* (Locarno), *fin compágn d'on gamb de fanöcc* (Gandria), sottile, fine come un gambo di finocchio.

4.2. *Véǵ na buna dòsa da fenöcc*, avere una buona dose di finocchio: essere astuti (Russo); – *l'èrba bóna la fa fanöcc*, l'erba buona [= finocchio, semi di finocchio] fa finocchio: ciò che si ottiene corrisponde a ciò che si è dato (Minusio) [5].

5. Derivati

**infanogiamént** s.m. Insinuazione (Intragna).

**infinogiaa** (Broglia), *infanogiaa* (Intragna) v. Insinuare falsità.

Le var. con *ó* e *u* toniche risalgono al lat. FENŪCULU(M) 'finocchio' [6], che nel III sec. va ad affiancarsi al classico FENICULU(M), non continuato nelle lingue romanze [7]; quelle con *ö* presuppongono un'uscita in \*-ŌCULU(M), al pari dell'it. *finocchio* e di altre forme dial. it. (ad es. il cal. sett. *finüocchju*) [8]. Richiede un discorso più approfondito la presenza di *ò* tonica, che richiama le forme del mil. moderno spiegate da Salvioni per influsso della lingua letteraria [9]. A far considerare le varianti sv.it. in -*öcc* di influenza esterna concorrono alcune note sulla coltivazione dell'ortaggio: se da un lato qualche fonte a stampa la menziona [10], dall'altro alcuni corrisp. di inizio Novecento per quattro località indagate affermano di non conoscere il finocchio (Breno, Cabbio) o di non coltivarlo (Ros-

sura, Cimadera). Sembra configurarsi un quadro simile a quanto rilevato per il Biellese, dove «soltanto negli ultimi anni si è cominciato a coltivarlo negli orti in piccola scala. ... I nomi dialettali sono quelli del commercio» [11]. Il term. può avere subito un influsso dai centri lomb. nel contesto dei mercati, notoriamente luoghi di irradiazione di fatti di lingua [12], nei quali, più che l'ortaggio, venivano verosimilm. ricercati i semi. – Nella var. *fenón* di Menzonio la seconda consonante nasale è probabilmente sorta per dissimilazione della palatale geminata [13], come accade regolarmente, nella stessa località, in corrispondenza di palatali sonore geminate (per es. *mansg* 'maggio', *mönsng* 'moggio' o *pénsng* 'peggio') [14]; altrove il fenomeno può tuttavia verificarsi anche davanti a sorda (per es., nel mil., in *pincètt* 'pettirosso', *lanscèra* 'sequenza di lacci per la caccia degli uccelli' [15]). Per il richiamo dopo la tonica della *n* intervocalica in alcuni continuatori romanzati dell'affine voce lat. *GENUCULU(M)* si vedano il rum. *genunchi* e il dial. della Franca Contea *dgenonlye* 'ginocchio' (Montbéliard) [16]. – Il modo di dire registrato a Russo (par. 4.2.) può nascondere un gioco di parole su → *fin* nel senso di 'astuto'. Il riferimento all'astuzia emerge però anche nell'it. *infinocchiare* e nei verbi dial. a esso conformi (v. il com. *infe-nocià*, il mil. *infe-nocià* e il piem. *anfnojà* 'imbrogliare, raggirare' [17]), che si spiegano come traslati di *infinocchiare* 'condire con il finocchio', probabilm. perché in passato si usava condire abbondantemente alcuni alimenti con semi di finocchio per camuffarne il sapore poco gradevole [18]. Questo significato non emerge dalle inchieste originali per il VSI, nelle quali si riscontra unicamente l'accezione di 'insinuare falsità' (cfr. al par. 5.). – Il significato di 'fenacatina' riportato dal LSI per Auresio [19] si deve a un'interpretazione errata del questionario da parte del corrispondente.

Bibl.: CHERUB. 1.146.

[1] Ric. SM. [2] LAMPIETTI BARELLA 99. [3] PORETTI, Malva 348,377. [4] BINDA, QGI 53.307. [5] V. anche CHERUB. 2.69. [6] REW 3246. [7] FEW 3.454, DEI 3.1648. [8] ROHLFS, GrIt. 1.68, 3.1046, Vocab.cal. 2.43. [9] SALVIONI, Fon.Mil. 73-75. [10] BROCKMANN, Puschlav 182. [11] SELLA, Flora 75. [12] GRASSI, BALI N.S. 5-6.49. [13] ROHLFS, GrIt. 1.334. [14] SALVIONI, AGI 9.224, Scritti 1.49. [15] SALVIONI, Fon.Mil. 208-209. [16] ZAU-NER, Körperteile 125. [17] MONTI 114, CHERUB. 2.303, ZALLI 1.31, GAVUZZI 21. [18] Cfr. DELI<sup>2</sup> 775, NOCENTINI 438. [19] LSI 2.422.

Mattei

fenón, -nós, -nòsa, -nòtru → *fén*

**FÉNSA** (*fén*sa) s.f. Recinzione.

Var.: *fanza* (Poschiavo), *fén*sa (Lavizz., Rovana,

Mergoscia, Lavertezzo, Poschiavo), *fén*za (Cavigliano, Poschiavo).

In Vallemaggia e nel Locarnese nel senso di 'recinto, stecato': *u na i é pù i campèe ch'a varda al fén*s di *préi*, non ci sono più i campari che controllano i recinti dei prati (Caveragno [1]). – A Poschiavo e Caveragno, siepe: *in gir ala cã u s'é fècc una fén*sa cun *martéll*, in giro alla casa ha piantato una siepe di bosso (Caveragno).

Sebbene il termine sia stato tradizionalmente fatto risalire al lat. *DEFENSA* 'difesa' [2], pare più probabile ravvisarne una più recente origine nell'ingl. *fence* 'recinto' [3], introdotto per il tramite dell'emigrazione oltreoceanica in territori di lingua ingl., come dimostrato dalla sua frequente e significativa comparsa, con diversi gradi di adattamento, in lettere scritte dall'Australia e dalla California da emigranti valmaggesi: «nel saltare una *fence*» (Broglia 1883 [4]), «piantar la *fensa*» (Giumaglio 1857 [5]), «entrando d'una *fensa*» (Cevio 1860 [6]), «anderemo a fare la *fenza*» (Moghegno 1886 [7]), «riparare le *fenze*» (Someo 1888 [8]); nello stesso contesto, dall'ingl. (*to fence* 'recintare', appare anche il v. derivato: «abbiamo fatto il giardino ... *fenzato* in legno» (Giumaglio 1857 [9]). Conferma tale origine anche il tiran. *fén*s, *fén*sa 'staccionata' [10], ritenuto «termine importato dai nostri emigranti ritornati dall'Australia» [11] e la presenza di *fén*sa 'siepe' fra le voci del «rendenglese», parlata della Val Rendena fortemente infarcita di prestiti dall'inglese [12].

Bibl.: [1] MARTINI, Poesie 65. [2] BERTONI, ARom. 2.74, REW 2518. [3] SKEY 299. [4] CHEDA, California 2.510. [5] CHEDA, Australia 2.274. [6] CHEDA, Australia 2.353. [7] CHEDA, California 2.460. [8] CHEDA, California 2.672. [9] CHEDA, Australia 2.274. [10] BONAZZI<sup>3</sup> 309. [11] BONAZZI, Lessico 1.284-285. [12] FRANCHINI, Tarón 236.

Moretti

fenciscerìa → *fincisc*

**FÈR**<sup>1</sup> (*fèr*) s.m. Ferro.

Var.: *fèr*; *far* (Lodrino, Biasca, circ. Castro, Campo Ble., Pollegio), *fèr* (circ. Castro, Minusio, circ. Taverne, Mugena, Vezio, Cimo, Cademario, Sonvico, Villa Lug., Brè, Rovio, Riva S. Vitale, Mendrisio, Monte), *hèr* (Gorduno).

1. Note introduttive

Le attività legate al ferro nella Svizzera italiana toccano diversi ambiti, quali la sua estrazione dalle miniere, che ha caratterizzato in modo più o meno marcato la storia di alcune regioni, la sua

lavorazione, con tecniche perfezionate nel corso dei secoli, la fabbricazione artigianale, artistica e industriale di utensili, oggetti, materiali e il loro commercio.

1.1. La ricerca e l'estrazione dei minerali per la produzione di ferro si sono svolte, con alterna fortuna, nella Valle Morobbia, nella Val Colla, nella Valle di Isona e nel Malcantone; secondo quanto suggerito da fonti storiche e toponomastiche potrebbero aver avuto luogo anche altrove [1].

La lavorazione del metallo proveniente dai giacimenti locali, il cui sfruttamento, nel suo insieme, non ha mai raggiunto un'importanza economica di rilievo, era integrata in misura predominante dalla manifattura di quello di importazione [2]; nel 1812 lo studioso benedettino Paolo Ghiringhelli osservava infatti che «nè le miniere possono fornire materiale sufficiente alle ferriere nè le ferriere metallo al Cantone; dal Regno d'Italia, come si vede dalle tariffe doganali, si importa attualmente molto *ferro* lavorato e molta *ghisa*» [3]; alcuni decenni più tardi Stefano Franscini segnalava, fra i prodotti di importazione, «*Ferro* per tutto il consumo della popolazione (forse 5000 rubbi di *ferro* fuso o *ghisa*, 200 rubbi in stanghe e 800 al 1000 lavorato)» [4]. Già nel tardo Settecento Hans Rudolf Schinz riferiva sulla presenza nel Luganese di stabilimenti dove si lavorava la materia prima proveniente dai giacimenti oltreconfine: «il *ferro* grezzo lo si fa venire dalle miniere veneziane e bergamasche e passare per il Lago di Como, viene sbarcato a Menaggio e portato via terra fino a Porlezza per essere poi di nuovo imbarcato fino a Lugano» [5].

1.1.1. L'impresa mineraria e siderurgica in Valle Morobbia [6], la più significativa economicamente fra quelle sorte nella Svizzera italiana, fu in un primo tempo promossa e realizzata dalla famiglia comasca dei Muggiasca, un ramo della quale era residente a Bellinzona: prese avvio nel 1463 e si concluse nel 1478, in seguito alle distruzioni dovute alle incursioni delle truppe confederate. L'attività, grazie alla quale la valle acquisì in quegli anni l'aspetto di un piccolo e operoso centro industriale, prevedeva la presenza sul territorio di aree dedicate a funzioni diverse, quali l'estrazione del minerale dai giacimenti, la sua lavorazione, la produzione del carbone necessario ad alimentare gli impianti con la legna dei boschi della regione (che furono a tal scopo intensamente sfruttati), il trasporto e il deposito del materiale, l'alloggio per gli operai. Le opere necessarie al processo produttivo, in parte menzionate nell'atto notarile che nel 1464 formalizzava la nascita della società («*hedititia, aqueductus, furnum, fuxinam et alia artificia*» [7]), furono affiancate dalla sistemazione della mu-

latteria che percorreva la valle e, attraverso il valico del S. Jorio, collegava i territori del Bellinzonese con quelli dell'alto Lario.

L'attività di estrazione e lavorazione del minerale riprese tre secoli dopo, nel 1792, grazie all'iniziativa di un'impresa bellinzonese, guidata da Giovanni Bruni, che arrivò a impiegare all'inizio dell'Ottocento fino a cento operai; l'avviso di vendita pubblicato nel 1807 su «*Il corriere del Ceresio*» descriveva le strutture dell'azienda e specificava che essa comprendeva anche «una quantità di Boschi per il Carbone ... per anni venti avvenire» e che gli «*Edifizj* si trovano in piena attività con sufficiente scorta di *ferro* crudo» [8]. La società venne acquisita, alcuni anni dopo, da un altro imprenditore: padre Gian Alfonso Oldelli osservava infatti che lo «*stabilimento, protetto dal supremo nostro Governo ...*, dacchè nel 1813 è passato in proprietà del sig. Giovanni di Rocco Ajroldi negoziante in Lugano è stato assai aumentato; e i suoi prodotti per essere di buona qualità, e ben lavorati sono in molto credito» [9] (v. anche → *fam*, par. 3.2.). L'attività, passata nelle mani di altri proprietari, proseguì fino al 1831, anno in cui un incendio, secondo alcuni di origine dolosa, distrusse gli impianti (v. anche la leggenda al par. 12.4.).

I giacimenti della Valle Morobbia si trovano nell'alta valle, sul versante sinistro del fiume, nelle aree di Al Maglio e della Valletta [10], e appartengono a una regione che comprende pure i filoni di Dongo, sul lago di Como, e quelli della Val Cavigna, anch'essa caratterizzata da un'attività siderurgica di antica tradizione [11].

Ai margini di questa zona si situano la Val Colla e la Valle di Isona, sulle cui attività minerarie vi sono notizie frammentarie.

1.1.2. Secondo alcune testimonianze, il minerale lavorato nella ferriera che ha dato il nome al villaggio di Maglio di Colla giungeva dai monti Camoghè e Gazzirola [12]: *el Mai al gh'a questo nóm perchè anticaménte, pare, di legénde ch'ò sintü di vécc, che un dü sécul fa, dü o tri sécul, i portava giò l fèr dal Camoghè e l vegnéva lavorá chi; alóra gh'éva l mai, ndó che lavorava l fèr; tan l'è véra che quan sérum fiöö, in del ná a giügá in sül lét del fiüm, a trovavom di bócc da fèr, ammò de chi témp lá*, il Maglio ha questo nome perché anticamente, pare, dai racconti che ho sentito dai vecchi, che due secoli fa, due o tre secoli, portavano giù il ferro dal Camoghè e veniva lavorato qui; a quel tempo c'era il maglio, dove si lavorava il ferro; infatti quando eravamo ragazzi, andando a giocare sul letto del fiume, trovavamo delle palle di ferro, ancora di quei tempi (Maglio, fraz. di Colla [13]). – Nel territorio di Bogno è inoltre documentata un'attività di sfruttamento dei minerali

di ferro nel XIX secolo: ne fu promotrice la ditta luganese Bianchi, che nel 1820 aveva ottenuto, senza poi avvalersene, anche la concessione per le miniere malcantonesi del Monte Torri [14] (cfr. al par. 1.1.4.).

1.1.3. I giacimenti nella Valle di Isona sono stati esplorati per la produzione di ferro e di zolfo [15]. Una prima concessione per lo sfruttamento di una miniera in territorio di Medeglia venne accordata a Giovanni Airoldi di Lugano nel 1813, lo stesso anno in cui l'imprenditore aveva acquisito anche gli stabilimenti in Valle Morobbia; una seconda, rilasciata al medegliese Carlo Margni, risale al 1818. Le ricerche ripresero meno di un secolo dopo, nel 1905, su iniziativa del parroco del villaggio che, con l'aiuto di un compaesano, costituì il «Consorzio per l'esplorazione della miniera del ferro» [16]: il metallo contenuto nel minerale estratto non era però sufficiente a giustificare l'investimento, la società si sciolse e con il ricavato della vendita delle azioni fu acquistata una statua di S. Antonio Abate denominata «Sant'Antonio della miniera»; un secondo tentativo, intrapreso nel 1914, diede risultati parimenti insoddisfacenti. Alla fine degli anni Dieci e, successivamente, nella prima metà degli anni Quaranta, le miniere furono sfruttate per la produzione di zolfo.

1.1.4. Nel Malcantone, regione nota anche per i suoi filoni auriferi e argentiferi, si trovano giacimenti con minerali di ferro nella zona del Monte Torri, sopra Fescoggia e Breno [17]. A essi, nel 1811, si interessò Martino Parini, proprietario di un maglio alla foce della Magliasina (cfr. → *ferée*<sup>1</sup>, par. 1.4.), il quale, «costretto ora a prendere da lontani porti la materia che serve al sostentamento del Suo negozio», chiese al Gran Consiglio «la privativa per la carriera [= miniera] di ferro nel fondo comunale di Breno» [18]. Le concessioni, rilasciate prima al Parini e poi alla ditta Bianchi di Lugano, non furono però seguite da un'attività di estrazione. Le miniere furono sfruttate successivamente, fra il 1823 e il 1827 e, come riportato da alcune fonti [19], fra il 1862 e il 1870 (cfr. l'attività descritta al par. 1.2. e i toponimi al par. 13.1.).

Altre notizie si rilevano dalle annotazioni di Paolo Ghiringhelli, che già nel 1812 segnalava fra Ponte Tresa e Magliaso l'esistenza di importanti ferriere alle quali giungeva il minerale estratto dalle miniere malcantonesi [20], e da una testimonianza raccolta negli anni Ottanta del Novecento da cui emerge la presenza di un forno attivo fino agli anni Venti impiegato per la fusione del ferro di recupero: *quan che l laurava sù par mai ... i corava anca r fèr, al dis[éva] ur mè óm, i ga portava tücc qui rotám, qui fèr rótt, tütt qui ròpp lí; e quéla piòda lá, che gh'è lá n dar camín, l'è da ghisa*

*e l'è vüna da qui piòd che gh'èva r furnu ch'ì còsèva ... dénta stu fèr; ... e r furnu l'è stai desfád sù ..., quan che mí sum vegnüda giú l gh'èva già piú, ... perchè dòpo i tödèva r fèr lí a Lügán,* quando lavorava al maglio fondevano anche il ferro, diceva mio marito, gli portavano tutti quei rottami, quella ferraglia, tutte quelle cose; e quella lastra che c'è nel camino è di ghisa ed è una di quelle lastre fabbricate nel forno dove fondevano il ferro; e [poi] il forno è stato demolito, quando io sono arrivata non c'era già più, perché poi acquistavano il ferro lì a Lugano (Magliaso [21]).

1.2. La lavorazione del ferro si basa sull'estrazione del metallo dai suoi minerali attraverso procedimenti che si sono evoluti nel tempo, in particolare con il passaggio dalla tecnica del basso fuoco, utilizzata in alcune vallate alpine fino al XIX sec., con cui si ottiene direttamente ferro fucibile, a quella dell'altoforno, diffuso a partire dal XV sec., che prevede come prodotto intermedio la ghisa, successivamente sottoposta a un processo di affinazione da cui si ricava ferro malleabile [22]. Prima di essere impiegati nell'altoforno, i minerali andavano inoltre sottoposti ad alcuni trattamenti [23]: il materiale estratto dai giacimenti malcantonesi del Monte Torri, ad esempio, dopo essere stato frantumato era trasportato al forno di arrostitimento, situato cinquecento metri più a valle, nel quale veniva liberato di una parte di zolfo e di arsenico e, successivamente, era portato con le tregge fino all'altoforno situato in riva al fiume Magliasina, dove veniva fuso con il calore del carbone di legna prodotto nei boschi della regione [24].

Dopo la riduzione dei minerali di ferro a cui seguiva, nel metodo indiretto, l'affinazione della ghisa, si procedeva alla lavorazione del metallo per realizzare semilavorati e oggetti finiti; essa avveniva con il riscaldamento nella forgia e la deformazione plastica ottenuta mediante martellatura sull'incudine, a cui poteva far seguito un trattamento termico come la temprà [25]: *büüi al fèr*, arroventare il ferro per batterlo, modellarlo (Gionico), *büüi inséma düi fir*, scaldare due ferri e batterli insieme per saldarli (Peccia), *batt al fèr* (Lostallo), *piçèe l fèr* (Campo VMA. [26]), battere il ferro, *che meraviglia l'èra vedé el fèr a diventaa róss e piegass sótt ai cólp del Néglío*, che meraviglia era vedere il ferro diventare incandescente e piegarsi sotto i colpi di Nelio (Roveredo Grig. [27]), *quand che l fèr ... al ciapa l colúr giüst, quéll róss viòla incandescént ch'a l'è n stralúsc prima da gnii bianch ..., l'è lí che bisògna végh sù l'òc par pociall giò in da l'aqua a témp*, quando il ferro assume il colore giusto, quel rosso-viola incandescente che è [come] un lampo prima di diventare bianco, è



Fig. 87. L'officina di un fabbro a Roveredo Grigioni, 1937 (Gabinetto delle stampe, Biblioteca nazionale svizzera, Berna; Archivio Rudolf Zinggeler; fot. R. Zinggeler).

in quel momento che bisogna avere la prontezza di immergerlo nell'acqua in tempo: per temprarlo (Agnò [28]).

L'intero processo poteva aver luogo in un unico stabilimento dotato di vari impianti, come avveniva anticamente, o in strutture diverse: forni, ferriere e officine dedicate a fasi differenti di elaborazione e di fabbricazione [29]. Il complesso siderurgico sorto in Valle Morobbia nella fase sette-ottocentesca dello sfruttamento delle miniere (cfr. al par. 1.1.1.) comprendeva, per esempio, l'altoforno, il maglio azionato da una ruota idraulica, le forge, i depositi (per il carbone, il minerale preventivamente arrostito, le scorie) e, inoltre, gli alloggi per gli operai e la dimora padronale [30]; l'elenco delle maestranze citate nel «Giornale dello stabilimento di Ferrarezza di Carena in Valle Morobbia» del 1825 suggerisce che il lavoro si estendesse sull'intero arco produttivo, comprendendo le attività di «minerante», «carbonaro», «lavorante di fuoco grosso» (cioè per l'affinazione della ghisa [31]), «forgiatore», «al maglio», «fabro», «sottiladore» e «chiodirolo» [32]. – L'officina fondata nel 1860 in riva al fiume Magliasina, fra Aranno e Miglieglia [33], in un edificio che ospitava al

pianterreno gli spazi di lavoro e al primo piano l'abitazione padronale, si collocava invece in una posizione intermedia fra uno stabilimento industriale e un laboratorio artigianale: fornita di un maglio alimentato a ruota idraulica, di una forgia (attizzata prima da un grande mantice e poi da una tromba idroeolica), di alcune mole smeriglio azionate da una seconda ruota idraulica e di vari altri strumenti, era destinata alla fabbricazione di utensili d'uso comune come zappe, forconi, falchetti, martelli, cunei. La materia prima giungeva da Lugano in masselli di circa venti chili, trasportati a spalla lungo l'ultimo tratto di strada; forse, in un primo tempo, proveniva anche dall'altoforno dove si lavorava il minerale dei giacimenti del Monte Torri la cui ghisa, colata in appositi stampi, era pure usata per la fabbricazione di lastre per camini e, probabilmente, di altri manufatti (cfr. al par. 1.1.4.).

Al di là degli aspetti tecnici, la lavorazione del ferro ha da sempre costituito un'attività molto suggestiva e la sua trasformazione destava grande stupore in chi aveva l'occasione di assistervi: *mi a vüsáa rüvaa ilé cor i altri bagaiüsc, ... a m farmáa a vardaa in gir; ra botiğa l'éra scüra e nè-*

gra del füm che fasèe fùga; ... ol pòuro Bèda, ün omazzòn nègro cor ra barba ..., o tignèe l far róss cor na tremènda méia; tri o quatro damóni da mantasg i bofáa in dra fòrgia che l'èra m braséri dr'altro móna; ilé arènta na gran vasča ad sasc cor r'acqua frègia par tampra l'far pèna lourò. Fò, sòr ra rónsgia, a giráa l rodèsim e ol mai, tam, tam, o pičáa sòr r'incüsgian e ra botiğa la s impenii d scistri. Quanti arnés ch'a nicc fò dro mai dro pòuro Bèda! Ol lavòr Ol mančáa mai. Ol far dro pónt Loudéi l'è nicc fò tütt da ilé, io vi andavo di solito con gli altri ragazzini, mi fermavo a guardare; la bottega era tanto buia e nera a causa del fumo che faceva paura; il povero Beda, un omaccone scuro con la barba, teneva il ferro rovente con una lunga pinza; tre o quattro grossi mantici soffiavano nella forgia che era un enorme bracier; lì vicino [c'era] una grande vasca di pietra con l'acqua fredda per temprare il ferro appena lavorato; fuori, sulla roggia, girava la ruota idraulica e il maglio, tam, tam, batteva sull'incudine e l'officina si riempiva di scintille. Quanti arnesi sono stati prodotti dal maglio del povero Beda! Il lavoro non mancava mai. Il ferro del ponte di Loderio è venuto tutto da lì (Biasca [34]).

1.3. La metallurgia e la siderurgia si inseriscono fra i principali rami del settore industriale della Svizzera italiana a partire dalla Seconda guerra mondiale [35]. Fra le varie imprese attive sul territorio, ha assunto un ruolo di particolare rilievo la «Monteforno acciaierie e laminatoi SA» [36], fondata nel 1946 a Giornico-Bodio con capitali italiani, che all'inizio degli anni Settanta del Novecento costituiva la principale azienda industriale del Ticino: «trént'ann ala Montefórno, e i prim témp to nava n bicicletà, ormái ..., sù e giù sù e giù; col bèll témp l'èra bé bèll, ma d'invern... » «quattro vòlt al di nanz e ndrè da Bòdi ...» «mí sévi sù cóme idràulich ..., dòpo sèm nacc un pò in acciaiaría...; ol füm che t'è maiò, e füm e gas e cald», «trent'anni alla Monteforno, e i primi tempi si andava in bicicletta, ormai, su e giù su e giù; con il bel tempo era bello, ma d'inverno...» «quattro volte al giorno avanti e indietro da Bodio» «io sono entrato come idraulico, poi sono andato un po' in acciaieria; il fumo che si mangiava, e fumo e gas e caldo» (Biasca [37]); nel periodo di maggiore produttività e sviluppo l'impresa arrivò a occupare fino a 1750 persone, di cui molte di nazionalità straniera, e la sua chiusura nel 1994, dopo un passaggio di proprietà nel 1977, ebbe importanti ripercussioni per l'occupazione e l'economia della regione: «süü lá ala Montefórno i ciapava già di bèll pagğ ...; bóm, dòpu tu fava pé úr, perchè praticamént ... o ch'a to fava [da]i sés [a]i dó, o ch'a to fava dai dó ai dés, o ch'a to fava dai



Fig. 88. All'interno dell'acciaieria Monteforno di Bodio, 1964 (Archivio storico della Città di Lugano, Fondo Vincenzo Vicari; fot. V. Vicari).

dés e to finiva dumèniga metign, gh'èra l turno da nòcc; dòpo, di vòlt, gh'èra chi ch'i gh dumandava e i nava int ammò dumèniga dopumesdi e via ...» «i prim bérgum i domandava gnanca cós i gh'èra da pagà ..., basta faa úr ..., i stava mai a cá», «alla Monteforno si prendevano già delle belle paghe; sai, poi potevi accumulare anche ore [supplementari], perché praticamente o facevi dalle sei alle due, o facevi dalle due alle dieci, o facevi dalle dieci e finivi la domenica mattina, c'era il turno di notte; dopo, alcune volte, c'era chi domandava di poter andare anche la domenica pomeriggio e via» «i primi bergamaschi non chiedevano neanche quanto era la paga, basta[va] accumulare ore, non stavano mai a casa» (Biasca [38]).

Diversa la storia di altre aziende del settore, nate come officine di fabbri ferrai che, nel corso degli anni, passando di generazione in generazione, hanno esteso la propria attività fino a trasformarsi in moderne imprese industriali [39]: *al prim mai, la prima catapecchia ciamémela, a l'a faia un certo Cattaneo Antonio ...; l'è nai avanti al fiò da chéll li che l'éa Luigi Cattaneo che ... l'è mòrt nal votcentnovanta; ... e dòpu l mè pòru pá, alóra, l'èra svelton è, l'a ingrandii l'oficina da manéra che gh'érum lá trentacinch, quaranta operari: i prim témp a fasévum dumá ròba pala feruvia, ... e gh'érum un asnin che i la cargava lá al mai, al nava ala stazziòn da par lú e pó l tornava ndrè, il primo maglio, la prima catapecchia, chiamiamola [così], l'ha fatta un certo Cattaneo Antonio ...; ha proseguito suo figlio che era Luigi Cattaneo che è morto nel 1890; e poi, il mio povero papà [che aveva ereditato l'attività], allora, era in gamba eh, ha ingrandito l'officina in modo che avevamo trentacinque, quaranta operai; i primi tempi facevamo solo cose per*



Fig. 89. Catto, frazione di Quinto, 1974: cancellata in ferro battuto intorno alla chiesa di S. Ambrogio (ASTi, Fondo fotografico Friedrich Maurer; fot. F. Maurer).

la ferrovia e avevamo un asinello che caricavano lì al maglio, andava alla stazione da solo e poi tornava indietro (Faido [40]); le «Ferriere Cattaneo SA», un'impresa di tradizione familiare nata a Faido con la costruzione di un'officina dotata di un maglio idraulico alimentato dal torrente Piumogna, sono attive a Giubiasco dal 1932 e rappresentano ancora oggi un'industria importante per l'economia regionale [41]: *al mè pòru pá l'è mòrt nal quaranta, dòpu al mai a ga l'ém vendü al fradèll Fausto ...*, *chèll de Giübiasch ... Nüm, tücc sém ta-caa al fèr, tücc*, il mio povero papà è morto nel quaranta, poi il maglio l'abbiamo venduto al fratello Fausto, quello di Giubiasco. Noi siamo tutti attaccati al ferro, tutti (Faido [42]).

## 2. Ferro, metallo duttile di colore argenteo

Oltre che per indicare il ferro presente in natura, principalmente nei suoi minerali, il termine è ampiamente usato per designare le leghe di ferro e carbonio che costituiscono i vari tipi di acciaio [43] e, per estensione, genericamente, il metallo, le leghe metalliche.

*Véna ad fèr*, vena di ferro (Bodio), *minéra de fèr*, miniera di ferro (Sonvico), *el fèr as cava dai viscer di montagna*, il ferro si cava dalle viscere delle montagne (Certara), *sass de fèr*, sasso ferrigno (Roveredo Grig. [44]), *ròsa d fèr*, rosa di ferro, lamelle di ematite disposte a forma di rosa: se ne trovano esemplari sul monte Fibbia, a sud del passo del S. Gottardo (Airolo [45]).

*Fèr dulz* (Sementina), ... *ladín* (Davescio-Soragno), ... *còtt* (Peccia), ferro dolce, tenero, cotto: malleabile, facile da lavorare, *al cèl l'è pù dür dal fèr dulc*, la ghisa l'è ménn resisténta dal fèr, l'acciaio è più duro del ferro dolce, la ghisa è meno resistente del ferro (Bondo [46]); a Castasegna, *fèr gitè*, ferro fuso: ghisa; – *fèr crú*, ferro crudo: non affinato, di prima fusione (Cimadèra), *fèr criugh*, che non si può né battere né piegare (Castasegna), doc. «pezi de fero crudo» (Mesocco 1517 [47]); – *fèr falz*, ferro falso: che nel piegarsi si spezza facilmente (Vairano), ... *sfuiùs*, faldoso (Soglio), alter. *l'è um ferásc*, *u m pèr mignì bòn*, è un ferraccio, non mi sembra di buona qualità (Chironico); – *fèr batù* (Brissago), ... *picaa cul martèll* (Viganello), ... *laurò* (Cugnasco), ferro battuto, picchiato con il martello, lavorato, *fèr smaltata*, smaltato (Rovio); – *fèr béll lustro*, ferro bello lucido (Roveredo Grig.), ... *rugin*, arrugginito (Roveredo Grig.), *al fèr al fa dapù rüg'na che tücc i èltar metái*, il ferro arrugginisce più facilmente di tutti gli altri metalli (Bondo [48]), *la rüsna la smangia l fèr*, *lu fiüm u smangia i rapèr*, la ruggine corrode il ferro, il fiume consuma i ripari (Cavernogno).

*Bachètt da fèr*, barre di ferro (Rovio), *in di tècc nou adéss i ann enča int i parzéu ch'ì enn fècc cui tübi ded fèr*, nelle stalle nuove adesso ci sono anche le mangiatoie che sono fatte coi tubi di ferro (Quinto [49]), doc. «una segia con li cerci de ferro» (Morbio Inf. 1565 [50]); – *ciò da fèr còtt*, chiodi di ferro malleabile (circ. Ceresio), *dòra i cugn de fèr*, *che i é piú fòrt*, usa i cunei di ferro, che sono più resistenti: rispetto a quelli di legno (Mesocco), *i s mandèva sgiù cui picch ad fèr o i rodèll*, [i fasci di legna] si facevano scendere [sul filo aereo] con gli uncini di ferro o le rotelle (Prugiasco [51]); – *martèll da fèr*, mazzuolo di ferro (Meride), *töö sú el rastelin da fèr che a ném a gradii l'òrt*, prendi il rastrellino di ferro che andiamo a pulire e livellare la terra dell'orto (Camorino), doc. «archabuxi 31 de fero, schiopeti 33 de bronzo et fero» (Mesocco 1517 [52]); – *üsc da fèr*, porta di ferro (Soprap. [53]), *pogiöö con la renghèra a ricám da fèr batüü*, balconi con la ringhiera ornata in ferro battuto (Morcote [54]), *lecióm ed fèr nègro coi medaiói ed madreperla*, letto matrimoniale in ferro dipinto di nero con i medaglioni in madreperla (Lavertezzo [55]); – *chigèe da fèr*, cucchiari di ferro (Tegna), *ròpp da ram o da fèr*, casseruole di rame o di ferro (Bedigliora [56]), doc. «un lume di fero» (Gordevio 1754 [57]); – *i gucc da fèr par tegnì sú el pull*, le forcine di ferro per assicurare lo chignon (Preonzo [58]), *ogiaa montè in òr*, *in argént*, *in lotón o in fèr*, occhiali con la montatura in oro, in argento, in ot-

tone o in ferro (S. Abbondio), *i faséan ded fèr, i campanéll*, li facevano di ferro, i sonagli per le bovine (Quinto [59]).

3. Semilavorato, pezzo, rottame di ferro o, genericamente, di metallo

*Fèr piatt*, ferro piatto (Quinto), *fèr a té*, ferro a forma di T (Riva S. Vitale), *fèr quadro*, barra a sezione quadrata (Breno [60]), *a limá un fèr al s'é sgarbú via un tòcch da pèll*, nel limare un pezzo di ferro si è procurato un'escoriazione (Poschiavo [61]), *guarda che quèll fèr l'è scutént*, guarda che quel ferro scotta (Camorino), *stu fèr l'è tütt mangiò dal rügin*, questo pezzo di ferro è tutto corroso dalla ruggine (Camignolo), *fèr calamitò*, ferro magnetizzato (Sonvico); alter.: *farign* (Linescio), *ferètt* (Sementina), *feretìn* (Cimadera), ferretto, *da n fil da fèr gròss taiaum fòra n ferétt lungh quindas ghéi*, da un fil di ferro grosso ritagliavamo un ferretto lungo quindici centimetri (Mendrisio [62]); – *un montón da fèr*, un mucchio di oggetti, pezzi di ferro (Poschiavo [63]), *fèr rótt*, rottami di ferro (Peccia), *butè int al fèr rótt*, gettato fra i rottami (Soglio), *i fèr vécc*, i ferrivecchi (Scareglia), *i évan tütt lá: arnés sgavezzaa, fèr vécc, maròca*, erano tutti lì [nella corte]: arnesi malandati, ferrivecchi, merce di scarto (Mendrisio [64]); – un «*fer* vecchio che sa dell rugino» figura nella descrizione del procedimento per ottenere il colore rosso, all'interno di un ricettario di tinture per fibre tessili (Soazza, fine 1600 - inizio 1700 [65]).

4. Parte in ferro o, genericamente, in metallo di vari utensili, strumenti, oggetti, strutture

*El hèr dal giribachin*, la punta di ferro mobile della menarola (Gorduno), *lu fèr du tanvalign*, il gambo appuntito del succhiello (Broglione), *ul fèr dala lésna*, il grosso ago ricurvo della lesina (Perdinate).

*Al fèr*, la lama della scure (Vergeletto), la pala del badile (Castasegna), *lu fèr da sapa*, la lama della zappa (Broglione), *fèr sfuligióo*, lama della falce ondulata, intaccata (Brione Verz.). – A Poschiavo, *al fèr da l'aradèll*, il ferro dell'aratro: il vomere [66]. – *El fèr dela pióna*, la lama della pialla (S. Antonio), *fèr dópi*, ferro doppio: controferro collocato davanti al ferro ordinario per non scheggiare il legno (Piazzogna), *al pianígn u i a tröpp fèr*, la pialla ha troppa lama: asporta troppo legno (Moghegno), *or fèr de quèla piala al tégn miga r fir*, il ferro di quella pialla non tiene l'affilatura: si smussa subito (Villa Lug.); doc. «Tasca 1 da coiro [= cuoio] con ferì 2 da pionino et certi altri ferì» (Mesocco 1503 [67]).

*Ifèr dela restelada*, le aste della cancellata (Brisago); – *al fèr*, l'albero dell'arcolaio (Linescio), l'asse



Fig. 90. Pubblicità di un'officina per la fabbricazione di mobili in ferro che aveva sede a Lugano, nel quartiere di Molino Nuovo, nei primi decenni del Novecento: oltre a letti con testiere e pediere variamente decorate e lettini per bambini vi si producevano comodini, lavamani, tavoli con sedie o sgabelli, armadietti, portaombrelli e altri manufatti (da Cantonetto 54-55.79).

centrale del buratto (Grono), l'elemento che congiunge le due estremità curve dei pattini della slitta (Bondo). – *El fèr per carcágh sù el pè*, lo staffale, piccola sbarra posta in fondo al manico della vanga su cui si preme con il piede (S. Abbondio), alter. *ferétt dala cadéna*, sbarretta posta alle due estremità della catena, che fissa la stessa attorno al collo degli animali e la aggancia all'asse della mangiatoia (Rovio [68], cfr. → *ardiòn*, fig. 71). – A Someo, *fèr ad la ciav*, fusto, cannello della chiave.

*Il fèr du trèsch*, la gombina metallica che si trova in alcuni correggiati (Cavigliano). – *El fèr che passa in bóca*, il ferro che passa in bocca: il morso del cavallo (S. Abbondio), *biassá el fèr*, mordere il freno (S. Abbondio). – *Fèr* (Chiggiogna), ... *de sótt* (Lostallo), sottogola in ferro del giogo [69], *ul fèr dal giòv*, il chiovolo, l'anello pendente nel mezzo del giogo a cui si assicura l'asta dell'aratro o del carro (Stabio).

*Ul fèr par picá*, il picchiotto della porta (Stabio), cfr., fuori della Svizzera italiana, *tučá ul fèr*, battere alla porta (Vanzone). – *Faa sù/giú lu fèr*, alzare/abbassare il contrafforte della porta (Caverigno); *fèr du cròcch*, sbarra del catenaccio (Pura), *fèr ad l'üssöö*, staffa che chiude il mezzule della botte (Someo); *fèr da fermaa* (Bosco Lug.), alter. *ferétt* (Grancia), saliscendi, *fèr dala crica*, monachetto, gancio del saliscendi (Arogno); – *i fèr di gelosi* (Piazzogna), alter. *i feritt* (Grancia), i fermaperisiane. – *Al fèr tachécc ala bandèla*, l'arpione unito alla bandella: parte del cardine (Grosso).



Fig. 91. Breno, 1926: artigiano seduto sulla panca intento a levigare uno zoccolo con il coltello a petto (Archivio AIS, foto n. 1882, Istituto di Lingue e Letterature Romanze e Biblioteca Karl Jaberg, Università di Berna; fot. P. Scheuermeier; particolare).

*Or fèr dro camin* (Breno), *al fèr ca pòrta la cadéna* (Bondo), il ferro del camino/ che porta la catena: spranga che sostiene la catena del focolare munita di un gancio per la pentola; alter. *al ferétt*, ferro ricurvo a cui si appendono le molle del camino (Rovio); – *ul fèr par tacá sú ra sidèla d râm*, il ferro per attaccare il secchio di rame: braccio terminante con un uncino infisso nel muro della cucina al quale si sospende il contenitore per l'acqua (Aquila [70]); – *fèr dal pòzz*, ferro del pozzo: gancio della fune a cui si sospende il secchio (Gerra Gamb.).

*Fèr da lücèrne*, ferro della lucerna: con cui si può tenerne sospeso il vaso (Robasacco). – *El fèr dele fibie*, la cornice di metallo della fibbia (Sementina), alter. *el ferétt dla fibia*, l'ardiglione (Lodrino); – *al fèr di ugèe*, la montatura degli occhiali (Gordevio). – *I fir*, le molle del busto, della fascetta (Campo VMa.).

5. Utensile, strumento, oggetto, struttura interamente o parzialmente in ferro o, genericamente, in metallo

5.1. Arnesi impiegati in attività artigianali, agricole, selvicolturali

5.1.1. *Fèr*, riavolo, asta di ferro con cui il vetraio rimescola la fritta (Giornico). – *Fèr da tündèe*, cesoie per tagliare in tondo: strumento del calderaio (Brione Verz.). – *Fèr par pürgá la pèll*, sorta di spatola per asportare la patina che si forma sulle pelli dopo averle lasciate nelle vasche di tannino per la concia (Maroggia). – Fra gli arnesi del calzolaio: *el fèr a üso còd per morá i trincétt e i cortéi*, il ferro simile a una cote per affilare i trincetti e i coltelli (Cimadera), *fèr per spianá i cusidura di giònta*, ferro per pareggiare le costure (Cimadera), ... *da imbruní*, per brunire: brunitoio (Breno), *fèe scaldèe i fèr da lüstrèe süra brèsa*, far scaldare i brunitoi sulla brace (Olivone).

A Lodrino, *fèr*, scalpello, ... *quadro*, subbia, scalpello a punta piramidale, *el Martina faréi l'éra bòn da temprèe bèn i fèr*, il fabbro Martina era abile nel temprare gli scalpelli [71]. – *Fèr da sčandri*, arnese per la preparazione di scandole, costituito da una lama che si può immanicare (Airolo [72]). – *Fèr da rosgjá*, utensile simile a un piccone, la cui testa presenta una parte per il taglio piano e una per il taglio tondo, usato per incavare docce e trogoli, per fare scanalature nel legno (Leontica). – *Fèr de ságuma*, sponderuola da cornice: tipo di pialla (Montecarasso), *fèr a forcèla*, tipo di pialla per sgusci (Vira-Mezzovico). – *Fèr da bènch*, sergente, morsetto da falegname usato per tenere fermi due pezzi appena incollati (Rossura), *fèr del banč*, barletti del banco del falegname per tenere fermo il pezzo da lavorare (Brione s. Minusio).

*Fèr di zòcur*, ferro degli zoccoli: coltello a petto, arnese costituito da una lama con due manici alle estremità, utilizzato per sagomare gli zoccoli ma anche altri oggetti come le doghe delle botti o alcune parti delle sedie (Rovio), cfr. VSI 6.423 fig. 101; l'utensile è anche chiamato *fèr da dui mènn* (Soglio), *fèr da dü manigh* (Minusio), ferro a due mani/ a due manici, *fèr da cadregatt*, ferro da seggiolaio (Cabbio): *polii na zòcura cor fèr da dü managh*, levigare una calzatura di legno con l'apposito arnese (Breno [73], v. fig. 91); – a Chironico, *fèr di zòcul*, lama attaccata a un uncino fissato al banco da lavoro: con una mano si teneva lo zoccolo e con l'altra si muoveva l'attrezzo per dare la forma e abbellire la suola.

5.1.2. *Fèr dal fègn* (Peccia), ... *da taiá giò l fèn* (Pedrinato), tagliafieno, attrezzo per tagliare una porzione di fieno dal mucchio depositato nel fienile: con una mano si teneva l'impugnatura in cima al manico mentre con il piede si premeva sul pedale posto in basso a esso facendo penetrare nel fieno la lama, simile a quella di una vanga e talvolta convessa; doc. «un fero di taliar il fieno»

(S. Vittore 1720 [74]), «qual Taglia fieno fù mancato ... al Compar Pietro Maffè ...; 12 xbre hò consegnato detto *ferro* al Medemo Pietro Maffè» (SottoP. 1749 [75]); all'occorrenza l'arnese si prestava anche ad altri impieghi: *i spargévan la scéndra sùla név par fala nè piünda m préssa...*; *dòpo la verdéan cui badír, ilóra, e l fèr da fén da taè sgiü i blòcch ded név*, spargevano la cenere sulla neve per farla sciogliere più in fretta; dopo aprivano [la strada] con le pale, allora, e col tagliafieno per tagliare i blocchi di neve (Airolo [76]). – A Primadengo, come riferisce il corrispondente locale, era detto *fèr da fègn* sia il tipo tradizionale, sia il «tipo americano introdotto recentemente», la cui lama era simile a quella di un lungo coltello con il taglio ondulato. – Cfr. VSI 9.425, fig. 75-76.

5.1.3. *Fèr*, lama, coltello con cui si pratica la fenditura per gli innesti (Pedrinate). – *Ul fèr da stradá la réssiga*, la licciaiola, piccolo utensile di ferro per allacciare la sega (Pedrinate). – *Al fèr da tiraa bór*, il ferro per trascinare tronchi: cuneo che si conficca nel legno munito di un anello nel quale si infila la corda (Campo VMA.).

Nella Sottoporta, *al fèr*, la scure: il termine designa sia l'accetta, che si tiene con una mano e si usa per spezzettare il legno, sia la scure di dimensioni più grandi che si afferra con due mani e si impiega per abbattere gli alberi (Soglio [77]).

5.2. Al pl., utensili impiegati in un'attività lavorativa, corredo di arnesi

*Mètt a pòst i fèr*, riordina gli arnesi (Camorino), *s'a végn al Balati a cercá i só fèr, ta ga disat che inn minga nemò finii*, se viene il Bellati [in officina] per ritirare i suoi attrezzi, gli dici che non sono ancora finiti (Muggio [78]), *tò sú i tò fèr e va*, prendi i tuoi arnesi e vattene: frase indirizzata a qualcuno che si vuole licenziare (Viganello); fuori della Svizzera italiana, *vénd i fèr e vie*, vendere i ferri del mestiere e andarsene (Villa di Chiavenna).

*I fèr ch'a s lavóra in campagna*, gli attrezzi che si usano per lavorare in campagna: agricoli (Cavigliano), *l'incüsgen e el martéll i s dis* «i fèr da marlá», l'incudine e il martello sono detti «i ferri per martellare»: per affilare la falce (S. Abbondio) [79]; – *i fèr da tai*, gli arnesi da taglio (Airolo), *tance agn fa ..., quante ch'i s taiava i did a dovrà i fèr da tai (ranza, seghèzze, falcín, rèsga e magari anca el girabechín)*, *i coréva in di técc o in di canva a medegass coi fir tachénte e rotolá sú che i fava i ragn per fissá ra só ragnada*, tanti anni fa, quando si ferivano le dita usando gli arnesi da taglio (falce, falciola, falcetto, sega e magari anche il trapano a mano), correvano nelle stalle o nelle cantine a medicarsi con i fili appiccicosi e arrotolati che facevano i ragni per fissare la propria ragnatela (Corticiasca [80]); doc. «aliquem seculum fa[l]zem fal-



Fig. 92. Tagliola per catturare gli animali selvatici (Archivio storico della Città di Lugano, Fondo Vincenzo Vicari; cfr. MAGGINETTI-LURATI fig. 18).

zonum nec aliquid aliud *ferum* de quibus sive de quo possit taliare» (Minusio 1317 [81]), «pagato al molleta [= arrotino] per i ferri rottati [= affilati] soldi 12» (Soazza 1837-1843 [82]).

*La cassa di fèr*, la cassetta degli attrezzi dell'artigiano (Melide), *i fèr du zucurín*, gli attrezzi dello zoccolaio (Robasacco), *u mé pá l'éa na butéa da legnaméi ... e dòpo nüi ... i vaséum cul sacch in spalla, la réssia e i nöss fèr a fè i lavuritt par vügn o pa l'áutru*, mio papà aveva una bottega di falegname e dopo noi andavamo con il sacco in spalla, la sega e i nostri arnesi a fare dei lavoretti per l'uno o per l'altro (Quinto [83]); – *i fèr da comaa* (Broglio), ... *dru dotór* (Breno), gli strumenti della levatrice, del dottore.

*I fèr da mestée*, i ferri del mestiere: gli arnesi propri di una professione (Sonvico) [84], *gh'ò a drée i fèr dal mistée*, ho con me gli attrezzi da lavoro (Lugano [85]); – a Grancia, come riferisce il corrispondente, *fèr dru misté* è anche usato per indicare gli arnesi agricoli in senso scherzoso, con allusione agli utensili di altri professionisti e in particolare dei chirurghi: *i fèr dru misté i è bèll e prònt, spéci dumá l bèll témp*, i ferri del mestiere sono bell'e pronti, aspetto solo il bel tempo; – a Poschiavo *i fèr dal mesté* indica anche scherz. l'occorrente per somministrare l'estrema unzione.

5.3. Strumenti per catturare animali

*El fèr di rètt* (Vairano), *lu fèr par ciapaa i foitt* (Broglio), la trappola per i topi/ per prendere le faine, *ch'a gh'a i fèr par ciapá i lócch, ara Granscia*,



Fig. 93. Ferro da stiro con appoggiaferro (Giornico, Museo di Leventina; fot. R. Pellegrini).

*a gh'è dumá r Lin*, che ha le trappole per prendere le talpe, a Grancia, c'è solo Lino (Grancia) [86]; – *cunsciá l fèr*, preparare la trappola (Russo), *ném a camüdágh el fèr ala gulp*, andiamo ad approntare la tagliola per la volpe (Camorino), *i n ciapéum bè pó na queivüna èncá nüi, parché sú sü lè ded çèrn i n vedéum mia*; ... *a ciapái, nüi i metéum sgiú fèr, da sólít*, ne prendevamo qualcuna anche noi [di marmotte], perché lassù [sul pascolo maggengo] di carne non ne vedevamo; per prenderle piazzavamo le tagliole, di solito (Airolo [87]); doc. «si proibiscie ... a qual si sia sorte di Persone foreste di conciare, sia meter giù *ferri* da lupo o sia da camoscio» (Soazza 1750 [88]).

5.4. Strumenti relativi all'utilizzo del focolare, del camino, della cucina e alla preparazione e conservazione degli alimenti

5.4.1. *El fèr* (Cimadèra), *ul fèr da fá fògh* (Stabio), il ferro per fare il fuoco: l'acciarino. – *I fèr dru çamégn* (Ludiano), ... *pai légn* (Giubiasco), i ferri del camino, per la legna: gli alari; – *el fèr del fogheraa* (Brissago), *al fèr parafoègh* (Giornico), il ferro del focolare/ parafuoco: elemento piano a tre lati con cui si contengono la brace e la cenere del camino, *al fèr del fògh*, il ferro del fuoco: piccola ringhiera posta davanti al caminetto per impedire ai bambini di avvicinarsi al fuoco (Muggio).

5.4.2. *U fèr per molá i cortéi*, il ferro per affilare i coltelli: l'acciaino (Palagnèdra); – *fèr dala pasta*, tagliapasta (Someo), *el fèr da rómp i nós*, lo schiaccianoci (S. Abbondio), *ur fèr dru murté*, il pestello del mortaio (Grancia).

*Al fèr do fórn* (Giornico), *el fèr dla brasa* (Losone), il tirabrace, ferro piatto e ricurvo per togliere o raccogliere in un angolo la brace del forno. – *I fèr* (Bellinzona), *ul fèr dal furnèll* (Pedrinete), la rete di ferro del fornello, *péss ai fèr*, pesce ai ferri:

cotto sulla graticola (Caviano), *mètt ura carn ai fèr*, grigliare la carne (Bedigliora [89]); – *fèr di grido*, lastra di ferro scaldata sulla brace del camino su cui si cuocivano sottili focacce di farina di se-gale e di frumento (Lodano [90]); – *ul fèr da fá i canestréi*, lo stampo per le cialde (Mendr.).

5.4.3. A Giornico, *al fèr*, la scatola di carne in conserva (cfr. al par. 9.25.).

5.5. Oggetti per il lavoro a maglia e per la stiratura

5.5.1. *I fèr da calza* (Camignolo), ... *da culzèta* (Stabio), i ferri da calza: per lavorare a maglia, *culzètt cui fèr*, calze fatte a mano con i ferri (Stabio), *i göcc i s lavóra par puncia e i fèr par fá calza*, gli aghi si adoperano per cucire e i ferri per lavorare a maglia (Loco [91]).

5.5.2. *Fèr da sopressá*, ferro per stirare: costituito da una maniglia unita a una piastra che al bisogno si mette a riscaldare (Rovio), doc. «due *ferri* soppressa e portaferrì» (Castel S. Pietro 1840 [92]); *fèr cun l'ánima*, ferro da stiro nel quale si introduce un ferro, una pietra o una piastra di ghisa dopo averli fatti arroventare (S. Abbondio); *fèr a carbón* (S. Abbondio), ... *a brasa* (Soazza), ... *a cassèta* (Viganello), ferro da stiro a carbone, a brace, a cassetta: nel quale si introducono i carboni accesi; *fèr elétrich* (Davesco-Soragno), ... *a elétrich* (Balerna), ferro da stiro elettrico, *la sarta la cus cun la gulia e réff*, ... *la taia cun la fórbasg, la suprèssa cul fèr*, la sarta cuce con l'ago e [il] refe, taglia con la forbice, stira con il ferro (Bondo [93]); – d'uso recente anche *fèr da stir*, ferro da stiro (Maggia [94]).

5.5.3. *Al fèr da mètt sú l soprèss*, la base d'appoggio per il ferro da stiro (Broglia).

5.6. Oggetti relativi alla cura della persona, all'abbigliamento e alle calzature

5.6.1. *Ul fèr di bafi* (S. Domenica), *al fèr par inrisciulá i barbís* (Brusio), l'arnese per arricciare i baffi, *al fèr da fá sú i rizz* (Rovio), *ul fèr par bisciass* (Melide), l'arricciacapelli. – *Fèr da ricc*, ferro da ricci: forcina con cui si assicurano le trecce di capelli (Soglio).

5.6.2. *El fèr dela curéngia*, il ferro della cintura: gancio che si infila nella cintola per appendervi il falcetto, il portacote o le forbici per potare la vigna (Vairano), *fèr dal falcín*, gancio per attaccare la roncola alla cintura (Torricella-Taverne) [95].

5.6.3. *Ul fèr di scarp* (Gandria), *el fèr per tiraá sú i scarp* (Soazza), il calzascarpe. – *Fèr da netaa i péé*, sorta di zerbino di ferro collocato davanti alla porta d'ingresso (Brissago), *fèr par polii i scarp*, piastra di ferro fissata sulla pietra della soglia per togliersi il fango dalle scarpe prima di entrare in casa (Intragna).

5.7. Elementi di rinforzo, di rivestimento

5.7.1. *Fèr*, ghiera, punta all'estremità inferiore

dell'ombrello (Cugnasco); – *ul fèr di scarp*, rinforzo che si pone sulla punta delle scarpe dei bambini (Vira-Mezzovico).

5.7.2. *I fir g'üzz* (Menzonio), ... *pala giascia* (Pecchia), i ferri appuntiti/ per il ghiaccio: grossi chiodi che si applicano alle scarpe, ramponi, *u i vaséva i rampói*, *i čauzzéi dai fèr*, *par nè a siè*, ci volevano i ramponi, le scarpe coi chiodi, per andare a falciare: il fieno selvatico sui pendii scoscesi (Airolo [96]).

5.7.3. *Fèr*, lame applicate ai pattini della slitta (Mesocco [97]). – *I fèr* (Chironico), ... *del giaz* (Brisago), *i fir par squaraa* (Maggia), i ferri del ghiaccio/ per scivolare: i pattini.

5.7.4. *El fèr de cavall* (Sementina), ... *de mull, de somár* (Soazza), semicerchio metallico a forma di U che si appone agli zoccoli del cavallo, del mulo, del somaro, *mètai i fir*, mettergli i ferri: ferrare il cavallo (Peccia), *nu vöi un cavall ch'a pica nséma i fèr*, non voglio un cavallo che picchia insieme i ferri: che procede battendo gli zoccoli posteriori su quelli anteriori (Grancia); *fèr con ciöld da giaz*, ferri con chiodi per il ghiaccio: affinché gli animali non scivolino (Soazza), *d'invèrn i gh metéva i rampói ai fèr di cavái*, d'inverno mettevano i ramponi da ghiaccio ai ferri dei cavalli (Lodrino [98]); – a Olivone, *fèr da böu*, ferri da bue: pianelle forgiate secondo la forma delle unghie, munite di ferri da ghiaccio e inchiodate agli zoccoli delle zampe anteriori e, d'inverno, anche di quelle posteriori; – cfr. → *ferá*, par. 2., *ferée*<sup>1</sup>, par. 1.5.

5.8. Oggetti per immobilizzare, costringere

5.8.1. A Chironico e a Linescio, al pl., manette: *mètai i fir*, mettergli i ferri: ammanettarlo (Linescio). – *Ai fèr*, ai ferri: in prigione (Cimadera), *condanaa ai fèr a vita*, condannare al carcere a vita (Roveredo Grig.).

5.8.2. *Ol fèr dro pörsch*, sorta di forcilla che si infila nel grugno del maiale e si fissa attorcigliandone le due estremità, affinché l'animale non vada a grufolare nel terreno (Leontica), *sénza fèr stu bòia d'un purscèll ar ma rüga fin tüta ra risciaada dru stabièll*, senza anello questo mascalzone di un maiale mi smuove perfino il selciato dello stallino (Grancia), *par spusá un ciön ... sa ga fura i l'úr dal nas un fèr mulèst, fait a fôrca, cun dúa pünti da l'infèrnu ca sa rebatt e inrisciula i l'intèrnu ...*; *al fèr al nas al ga fa mal a grüfulá e ilura, pór ciön, al ga tóca lassá stá*, per ferrare un maiale gli si infila nel bordo del naso un ferro fastidioso, fatto a forcilla, con due punte infernali che si ribattono e si arricciano all'interno; il ferro al naso gli fa male quando grufola e allora, povero maiale, gli tocca lasciare stare (Poschiavo [99]); cfr. → *ferá*, par. 3.

5.9. A Loco, *i fèr*, le rotaie.

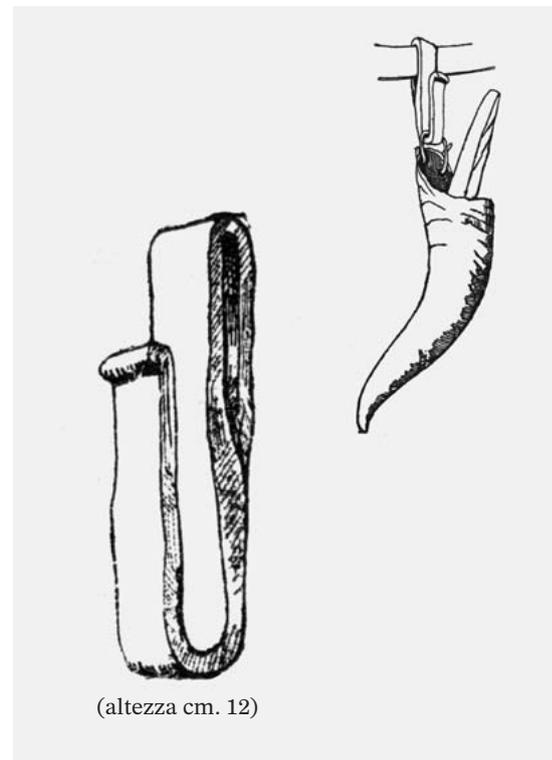


Fig. 94. Il *fèr dala coréngia*, ferro della cintura (Rovio), a cui si appende il portacote (da ID 1.282, fig. 10; dis. T. Carloni; rielaborazione del CDE).

5.10. D'uso recente, veicolo a motore, automobile, motocicletta: *ta gh'é chi l fèr? senò ta du mi un strépp*, hai qui la macchina? altrimenti ti do io un passaggio (Lugano [100]).

6. Altri significati

Ruggine, malattia dei piselli (Viganello), della pianta del tabacco (Ligornetto): *erbéi ch'a fa ul fèr*, piselli che fanno la ruggine (Viganello).

7. Usanze, credenze, formule scaramantiche

7.1. Al ferro e ad alcuni oggetti con esso fabbricati erano attribuiti poteri apotropaci: a Poschiavo si credeva che sette chiodi infissi sulla soglia di casa tenessero lontane le invidie, a Moleno si riteneva che la stessa pratica proteggesse dal mal di denti [101], a Prugiasco si usava mettere un'ascia sotto il letto di una donna prossima al parto [102].

7.2. Alla funzione apotropica del materiale è legata l'espressione scaramantica *tóca fèr!*, *tocca ferro!*, in genere accompagnata dal gesto di toccare un oggetto di ferro: *a passóu quaranta primavér, par ul rèst tuchém piür fèr*, sono passate quaranta primavere [dalla fondazione dello Sci



Fig. 95. Ferro di cavallo (Sonogno, Museo di Val Verzasca; fot. F. Mattei).

Club], per il resto tocchiamo pure ferro: speriamo in bene (Leontica [103]).

7.3. Alcune usanze mettono in relazione gli oggetti in ferro e le perturbazioni atmosferiche violente, come si desume da un resoconto del parroco di Agno del 1596: «Ho visto una volta nella mutazione dell'aere, cioè quando vi è pericolo di tempesta che le donne sonnano bacili, padelle, pignate et campanelli et altri feramenti che fanno strepito, et traversano le strade con le catene del fuoco, con dire che il tempo cattivo non può venire innanzi» [104]; – una testimonianza raccolta a Mesocco riferisce inoltre dell'uso di mettere le falci fuori dalla stalla in caso di temporale: *metiden miga dént la fauscian int el técc che el selustra, el fèr el tira el trón*, non mettete le falci nella stalla che [il cielo] lampeggia, il ferro attira il fulmine.

7.4. Agli oggetti in ferro erano inoltre riconosciute proprietà curative: a Castel S. Pietro vi era l'uso di immergere una chiave nell'acqua di cottura delle lumache quale antidoto contro eventuali sostanze velenose in esse contenute [105]; – fuori della Svizzera italiana, a Suna, quale cura contro l'anemia, si usava far bollire un chilo di chiodi in un litro d'acqua fin quando essa non si riduceva al quantitativo di una caraffa e berla la mattina seguente a digiuno.

7.5. Particolarmente diffusa la credenza nelle virtù protettive e propiziatriche dello strumento per ferrare gli zoccoli degli animali: *i vönn cè a truvè m fèr da čavall u pòrti furtiüna*, sembra che trovare un ferro di cavallo porti fortuna (Airolo [106]), *ün òrb l'a truvè ün fèr da cavall*, un orbo ha trovato un ferro di cavallo: detto di chi è stato immeritabilmente fortunato (Castasegna); – *el pòrta fortuna tacaa sù m fèr de cavall sola pòrta*, porta fortuna appendere un ferro di cavallo sulla

porta (Roveredo Grig. [107]): secondo alcuni sarebbe opportuno affiggere l'amuleto con la parte semicircolare rivolta verso il basso e le estremità aperte verso l'alto affinché la fortuna resti custodita all'interno dell'arco.

#### 8. Paragoni, traslati

8.1. *L'è comè l far* (Biasca [108]), *l'é comè fèr batù* (Brione Verz.), è come il ferro/ il ferro battuto: solido, durevole. – *Dür còma fèr*, duro come ferro: durissimo (Osco), *l'è n fèr*, è un ferro: di cosa dura e pesante (Rovio).

8.2. *I è comè n fèr*, sono come un ferro: freddi (Rovio), *al tarén l'é gèlt tanco ün fèr*, il terreno è gelato come un ferro: ghiacciato, duro (SopraP. [109]), *faséva int la gèscia e i évan ignó sgiarati, cume um fèr*, si formava dentro il ghiaccio e [i blocchi di letame] diventavano ghiacciati, come un ferro (Quinto [110]); – lo stesso significato emerge anche in alcune locuz.: *par buna furtiüna la név l'era gelada a fèr*, per grande fortuna la neve era gelata a ferro: completamente (Poschiavo [111]); *vègh i pée de fèr*, avere i piedi di ferro: aver perso la sensibilità ai piedi a causa del freddo (Brissago).

8.3. *L'é tanco ün fèr*, è come un ferro: ubriaco (SopraP. [112]); poco oltre il confine, a Villa di Chiavenna, *comè n fèr*, ubriaco fradicio.

8.4. *Vèss cuma l'òr e l fèr*, essere come l'oro e il ferro: di persone o cose molto diverse (Sementina), *i énan cumè l'òr e l fèr*, sono come l'oro e il ferro: uno vale molto più dell'altro (Calpiogna); anche nelle espressioni *cambiaa da l'òr in fèr*, cambiare dall'oro al ferro: trasformarsi radicalmente (Moghengo), *a g'è da r'òr al fèr*, c'è una grande differenza (Cugnasco), *da r'òr ar fèr!*, dall'oro al ferro!: per commentare la decadenza dei tempi moderni (Vaglio).

#### 9. Locuzioni, modi di dire

9.1. *Vèss de fèr*, essere di ferro: robusto (Sementina), in salute (Loco), *Méntu, ti sé ded fèr!*, Clemente, sei di ferro!: commento che, secondo un racconto diffuso nel villaggio di Faido, un noto millantatore diceva essergli stato rivolto mentre valicava il passo del S. Gottardo a piedi nudi e in maniche di camicia senza mostrare segni di stanchezza [113]; – *u basögnaréss vèss ad fèr*, bisognerebbe essere di ferro (Broglia), *gnanca a vèss de fèr*, neanche a essere di ferro (Cimadera), *sum mia da fèr*, non sono di ferro (Melide): frasi con cui si commenta una fatica insopportabile, una pretesa eccessiva; *sum mia fai da fèr*, non sono fatto di ferro: per invitare all'indulgenza nei confronti della propria debolezza, della propria incapacità di controllare le emozioni (Lugano). – *Òm*

da fèr, uomo di ferro: energico, instancabile (Balerna),... da fèr, risoluto (Riva S. Vitale), *ánima de fèr*, anima di ferro: individuo coraggioso (Caviano). – *U g'ra una salutt de fèr*, ha una salute di ferro: eccellente (Loco); – *al gh'a na volontá pròpi de fèr*, ha una volontà proprio di ferro: tenace (Villa Lug.); – *chèll vegign o par piú nemá om pó d'on imbambid e pó l'a anç ne memòria de fèr*, quel vecchietto sembra ormai un po' confuso eppure ha ancora una memoria di ferro: ottima (Sonogno).

*Muscol da fèr*, muscoli di ferro: possenti (Losone); – *a gh va vègh i spall ed far per podé portaa sta sóma*, ci vogliono le spalle di ferro per poter portare questo peso: bisogna essere assai forti (Biasca); – *man de fèr*, mano di ferro: forte, gagliarda (Brissago), *una magn da fèr*, una persona dai propositi seri (Losone); a Melide, *brasc da fèr*, braccio di ferro: forza di carattere, autorità: *par tí ga vò un brasc da fèr*, con te ci vuole un braccio di ferro: a un discolo, a uno scapestrato; – *gamba da fèr*, gamba di ferro: molto robusta, resistente alla fatica (Losone), *la gh'a duu s'cinch de fèr*, la va comè ne saiète, ha due gambe di ferro, cammina come una saetta: è instancabile e veloce (Breno); a Mergoscia, *gamba da fèr*, grande camminatore, individuo infaticabile; – a Maggia, *naa coi pé da fèr*, andare con i piedi di ferro: procedere, agire con calma, con cautela. – *Pulmún de fèr*, polmoni di ferro: sani (Gudo); – *stómegh de fèr*, stomaco di ferro: in buona salute, con una buona capacità di digestione (Sonvico), *bèu mia aqua s ti é l stómi d fèr*, *u t végn rüsgian*, non bere acqua se hai lo stomaco di ferro, si arrugginirebbe: invito scherzoso a bere vino (Linescio); – *dént da fèr*, denti di ferro: forti, sani (Maggia); *generón dai dénc d fèr*, genesione dai denti di ferro: dal clima rigido (Dalpe [114]); riferito a un oggetto: *cul déghen tu fé sú dénc che i è da fèr*, con il legno di maggiociondolo puoi fabbricare denti di rastrello che sono di ferro: molto resistenti (Camorino); – *léngua d fèr*, lingua di ferro: individuo maldicente (Faido), *l'è na lenguèta ch'a taia ol far*, è una linguetta che taglia il ferro: una malalingua (Biasca [115]). – A Cima-dera, *tèsta de fèr*, testa di ferro: individuo stupido, ottuso; cfr. al par. 12.3.

9.2. *Biassá el fèr*, masticare il ferro: essere insofferente, mostrare impazienza (S. Abbondio), *al róttta fèr*, rode ferro: si consuma dalla rabbia (Castasegna). – *Digerii anch el fèr*, digerire anche il ferro: ogni tipo di cibo (Roveredo Grig.).

9.3. Nella Sottoporta: *restè da fèr*, restare di ferro: stupefatto, attonito (Castasegna), *l'è rastè da fèr*, è rimasto di stucco (Soglio).

9.4. A Brione Verz., *sgiünsq fèr ar mazza*, aggiungere ferro alla mazza: aggiungere sdegno a sdegno. – A Minusio, *mètt sú fèr in la sapa*, met-

tere ferro sulla zappa: bere troppo, essere un ubriacone [116].

9.5. A Poschiavo, *al ga giünta al fèr e la cazza*, ci rimette il ferro e il ramaiolo: ci scapita, ci rimette tutto [117] (cfr. → *cazza*, par. 4.).

9.6. *O ne se n pó cavaa ni fèr ni ciòd, chéll pòch paròll ch'o dis i ze gh'a de tiraa fòra con om smòrz*, non gli si può estrarre né ferro né chiodo [= niente], le poche parole che dice occorre cavargliele con una tenaglia (Sonogno), *né in fèr né in ciòd*, né in ferro né in chiodo: in nessun modo (Losone).

9.7. *Vulèe gnança par fèr rutt*, non volere neanche come ferro rotto: non volere in alcun modo (Linescio), *varè gnè um fèr rótt*, non valere neanche un rottame: valere pochissimo (Osco), *daa via per fèr rótt*, vendere al pari di un rottame: a prezzo bassissimo (Vairano), *ta guardi gnanç par fèr rótt*, non ti considero neanche al pari di un rottame: espressione di disprezzo (Poschiavo), *l'è calculò cumè fèr rótt*, è considerato come rottame: di cosa o persona che non è tenuta in alcuna considerazione (Russo), *l'è gnanca bón par fèr rótt*, non è utile neanche come rottame: non serve a nulla (Loco).

9.8. A Gresso, *ol fèr dol diavul*, il ferro del diavolo: utensile che da una parte ha forma e funzione di scure e dall'altra di scalpello.

9.9. A Cavigliano, *tucaa mai un fèr*, non toccare mai un arnese: non fare mai niente. – A Rovio, *mètt giò i fèr*, deporre gli arnesi: allogarsi, sistemarsi, stabilirsi. – *Indèr sótt i fèr*, andare sotto i ferri: farsi operare (SopraP. [118]), *restá sótt i fèr*, morire nel corso di un'operazione chirurgica (Rovio).

9.10. *Ciapaa/ rastaa int in du fèr*, prendere/ restare nella tagliola: prendere/ essere preso in trappola, colto in fallo (Cavigliano); – a Camorino, *urmái i m'a ciapò nel fèr*, ormai mi hanno preso in trappola: sono alla fine della mia vita. – *Chèla ió èncà a métti sgiú l fèr la va int mia*, quella lì, neanche a posarle la tagliola si lascia prendere: di persona scaltra (Airolo [119]).

9.11. A Faido, *nudè a fèr/ a fèr da stir*, nuotare a ferro/ a ferro da stiro: non saper nuotare, andare a fondo.

9.12. A Novaggio, *fèr da cavall*, ferro di cavallo: tipo di gioco infantile. – *A fèr ad cavall*, a ferro di cavallo: a semicerchio (Peccia), *la bighèzza l'è n red ch'a s métt sgiú a fèr da cavall*, a strascich, la bighezza è una rete che si immerge a ferro di cavallo, [è una rete] a strascico (Magadino [120]). – A Stabio, *a fèr da cavall*, a doppia fenditura o a linguetta: tipo di innesto della vite [121].

9.13. *L'eréss maiò un müll cun sótt i fèr*, avrebbe mangiato un mulo ferrato: di individuo molto affamato (Camorino); *sa l'é véra, magli n asan cun sú i fèr*, se è vero, mangio un asino ferrato: com-

mento scherzoso di una persona incredula (Poschiavo [122]); cfr. → *ferá*, par. 7.2.

9.14. *L'a perdiüü n fèr*, ha perso un ferro: ha avuto un figlio da nubile (Monte); a Viganello, *avée perdiüü un fèr* è detto anche di una donna che non ha portato avanti una gravidanza; fuori della Svizzera italiana, a Villa di Chiavenna, *pèrd i fèr*, perdere i ferri, si dice di un negoziante che ha perso la clientela o, come annotava il corrispondente nei primi decenni del Novecento, di una «donna che perde l'onore».

9.15. A Soazza, *sarà i fèr adòss*, stringere i ferri addosso: sollecitare, rimproverare; a Torricella-Taverne, *mètt un fèr ala gura*, mettere un ferro alla gola: far pressione, forzare. – A Dalpe, *tra ol fèr e la lincüsna*, tra il ferro e l'incudine: alle strette, in posizione critica, difficile.

9.16. A Intragna, *chi du fèr*, quelli del ferro: i contrabbandieri italiani.

9.17. *Mètt a fèr e fògh tütt* (Cimadèra), *fá ná tutt a fòg e fèr* (Chironico), mettere tutto a ferro e fuoco/ a fuoco e ferro: distruggere, rovinare ogni cosa, *mètt a fèr e fòj un país*, mettere a ferro e fuoco un paese: devastarlo (Osco).

9.18. *Hil da hèr*, fil di ferro, trafilato di acciaio dolce a sezione cilindrica di pochi millimetri di diametro (Gorduno), *fil da fèr dai spungiòn*, filo spinato (Bogno); a Losone, *l'è un fil da fèr*, è un anziano forte e in salute; a Landarenca, *al fagh ná per fil de fèr*, lo faccio andare per fil di ferro; gli faccio fare una brutta fine; – *fil da fèr* indica anche il palorcio, la teleferica a gravità (Mergoscia, Lug., Capolago) e una bevanda a base di acquavite corretta con liquore alla menta (Mendr.); per i significati esposti cfr. → *fil<sup>1</sup>*; è anche detto *fèr firóo* (Gudo, Sonogno), ... *firuu* (Lavertezzo), *far firóo* (Gerra Verz.), ... *firuu* (Brione Verz.), ferro filato, con cui a Sonogno si designa in particolare il trafilato di sezione molto sottile.

9.19. *Paia da fèr*, paglia di ferro: lana d'acciaio, acciaio ridotto in fili sottili e compattato in forma di piccola spugna (Lugano), *a Lügán a fregá pavimént ... cora paia de fèr; e i éva mai lüstre, mai as-sèe*, [andavo] a Lugano a sfregare pavimenti con la paglia di ferro; e non erano mai lucidi, mai abbastanza (Vaglio [123]).

9.20. *Pal da fèr*, palo di ferro: foraterra, strumento pesante, lungo circa un metro, costituito da una sbarra alle cui estremità vi sono una punta piramidale e una grossa capocchia, usato per praticare i fori entro cui piantare nel terreno i pali di sostegno della vite e comprimere la terra intorno a essi (Intragna), *bolsoná i par cor pal de fèr*, assicurare i pali nel terreno con l'apposito strumento (Sonvico), cfr. *palfèr* al par. 15.; – *pal de fèr*, paldiferro, asta, leva per smuovere oggetti pesanti (S. Abbondio).

9.21. *Pè d fèr* (Airolo [124]), *pè da fèr* (Cabbio), piede di ferro, su cui il calzolaio batte le suole.

9.22. *Restèll da fèr*, rastrello di ferro: erpice (Rovio), *restèll da légn, da fèr*, erpice con i denti di legno, di ferro (Torricella-Taverne).

9.23. *Furnéll ded fèr* (Calpiogna), *fuglèir da fèr* (Soglio), *plata da fèr* (Stampa), fornello/ focolare di ferro: cucina economica, *la pòura nòna, dananz ala cüsina da fèr facia sù amò dal feréi dal país*, la povera nonna, davanti alla cucina economica costruita ancora dal fabbro del paese (Osogna).

9.24. *Ona cá da hèr*, una casa di ferro: una famiglia a cui sembra destinato un grande avvenire (Gorduno), *cá de fèr coi ciòd de légn* (Rivera), ... *cur técc da paia* (Astano), casa di ferro con i chiodi di legno/ con il tetto di paglia: casa, famiglia solida e ricca solo in apparenza; – *una cá de fèr cui ciòd de légn*, una casa di ferro con i chiodi di legno: una cosa inconsistente, poco durevole (Isone), *l'a fai sù na cá da fèr cui cióo da légn*, ha condotto un affare fallimentare (Mendrisio [125]); a Certara, al contrario, *fá na cá de légn coi ciò de fèr*, fare qualcosa di solido, durevole.

9.25. In ambito militare, *razziòn de fèr*, razione di ferro: razione di emergenza, scorta di cibo in dotazione a ogni singolo soldato da consumare solo in caso di estrema necessità (Lumino [126]), *razziòn da fèr*, umile pasto di emergenza costituito da alimenti in scatola (Pollegio): *l'è in témp de manòver o de no quai marcia lónga che i da la raziòn de fèr*, è quando ci sono le esercitazioni o si fa una lunga marcia che danno la scorta di carne in scatola (Roveredo Grig. [127]).

9.26. Nel gergo dei soldati, *capèll da fèr*, cappello di ferro: casco militare (Tic.), cfr. → *capèll*, par. 1.2.5.

9.27. *Camisa ded fèr* (Dalpe), ... *da fèr* (Rovio), camicia di ferro: di forza, di contenzione.

9.28. *Camín da fèr* (Grancia), *strèda da fèr* (Castasegna), cammino/ strada di ferro: ferrovia.

9.29. In fitonimi e zoonimi: *capill ed fèr*, cappello di ferro: napello, specie di aconito (Leontica), *capèi da fèr*, cappelli di ferro: digitale gialla piccola (Stampa); – *fil da fèr*, fil di ferro: centinodia, correggiola (Poschiavo [128]), *èrba dal fil da fèr*, specie di genzianella (Poschiavo). – *Fil da fèr* (Lumino, Pollegio, Verz., Castel S. Pietro, Roveredo Grig.), *bòu dro fil de fèr* (Biasca), verme fil di ferro, larva di alcune specie di Elateridi particolarmente nociva per le colture (cfr. → *fil<sup>1</sup>*); – *balú dra sgiüpa d far*, scarafaggio dalla giubba di ferro: maggiolino (Prugiasco).

## 10. Detti, proverbi

10.1. *Sa scalda anca l fèr*, si scalda anche il ferro: tutto sente il tepore della vita (Rovio).

10.2. *Us dóma pöi anč lu fèr*, si doma perfino il ferro (Peccia), *a fùria da ga dá, al sa slima anca al fèr*, a furia di insistere, si lima anche il ferro (Poschiavo [129]): ogni cosa può essere resa più malleabile, ogni persona più docile. – *Ul fèr al sa piéga e l'azzál al salta*, il ferro si piega e l'acciaio si spezza: alcune persone sono accondiscendenti, altre inflessibili (Vacallo).

10.3. *Batar al fèr intènt ch l'è chèld*, battere il ferro mentre è caldo: non lasciarsi sfuggire le occasioni favorevoli (Bondò); a Gorduno, *o gh va batt el hèr fin che l'è cal*, bisogna battere il ferro finché è caldo: ogni cosa ha il suo tempo. – Ad Airolo, *u vò tòrsq u fèr sènza sčaudall*, vuole piegare il ferro senza scaldarlo: di chi pretende di fare una cosa impossibile [130].

10.4. *Begnaròv mai méta tròpp fèr in dil fògh*, non bisognerebbe mai mettere troppo ferro nel fuoco: probabilmente da intendere come monito a non accumulare troppi impegni (Poschiavo [131]; cfr. → *carn*, par. 5.1.1.).

10.5. *La calamita la tira el fèr*, la calamita attira il ferro, forse da intendere nel senso di 'ognuno è attratto da ciò che conviene alla propria natura' (Vairano) [132].

10.6. *Ul pregá da giuvin l'è òr e fèr da vécc*, la preghiera è oro da giovani e ferro da vecchi: la devozione in giovinezza è sincera, in tarda età è dettata dalla paura della propria fine (Savosa [133]). – *Il Signór u i a i mai da fèr e i péi da stópa, indú ch'u riva u cópa*, il Signore ha le mani di ferro e i piedi di stoppa, dove arriva accoppa (Cavigliano).

10.7. *A ògni bón lauradúr ògni fèr ga fa unúr*, a ogni buon lavoratore ogni arnese fa onore (Poschiavo [134]), cfr., fuori della Svizzera italiana, *i fèr conós'scen chi i a dòpra*, i ferri riconoscono chi li adopera: gli arnesi danno il massimo della resa quando sono usati da un abile artigiano (Villa di Chiavenna). – *Dòpo i Sènc, fèr ala báita*, dopo i Santi, ferri alla baita: dopo Ognissanti è tempo di riporre gli arnesi da taglio per dedicarsi al trasporto del legname da costruzione (Chiggiona [135]).

10.8. *Arògi, fèman e fèr da tai l'è brütt a induvinái*, orologi, donne e ferri da taglio sono difficili da indovinare: è difficile capire con quale ci si troverà bene (Quinto [136]).

10.9. *Fèr e fògh i ne vóo giògh*, ferro e fuoco non vogliono gioco: con le armi e con il fuoco non si scherza (Breno).

10.10. *Indú ch'u bórla, l'asen u lassa l fèr*, l'asino, dove cade, lascia il ferro: forse da intendere nel senso di 'chi commette un crimine lascia sempre una traccia' (Ronco s. Ascona).

10.11. *Chi gh'a nagótt, gh'a cart da fèr*, chi non ha niente, ha carte di ferro [= documenti incon-

testabili]: non ha nulla da temere perché non ha niente da perdere (Castel S. Pietro).

#### 11. Filastrocche

*La čáura l'è nècia sù pal bòsch e la s'é pèrsa; ... i é nècc sù Pédru ded fèr, cula gamba ded fèr, cul curtèll ded fèr, u l'a mèi pudüda ciapè*, la capra è andata su nel bosco e si è persa; è salito Pietro di ferro, con la gamba di ferro, col coltello di ferro, e non è riuscito a prenderla: versi della filastrocca *epístula da Òsch* 'epistola di Osco' (Quinto [137]), cfr. → *epístula*, par. 1.

Nelle parodie di preghiere: *patèr nustèr, brağa de fèr, čül de ram, crapa dala fam*, Padre nostro, braca di ferro, culo di rame, crepa di fame (Comologno [138]), *patèr nostèr, gamba da fèr, gamba da légn, tira che l végn*, Padre nostro, gamba di ferro, gamba di legno, tira che viene (Neggio [139]), cfr. → *ciòca*<sup>1</sup>, par. 4.3., *cügiaa*, par. 8.4., *fam*, par. 7.2.

#### 12. Racconti, leggende

12.1. Il termine, in opposizione ad altri designanti metalli e materiali di diverso pregio e resistenza, ricorre in alcune fiabe: *al gatt ... al gh'a fai vedé tanti giügatol da fèr e d'ór, e al gh'a dii da catá föra*, il gatto le ha fatto vedere tanti giocattoli di ferro e d'oro e le ha detto di scegliere (Rovio [140]); *la mam ... l'a trovaa un farée che al gh'a dii che gh'éva al lüff; léé l'a respondüü: «fam na cá da fèr, e insci, se al végn, mi ma scóndi dént»*, la chioccia ha incontrato un fabbro il quale le ha detto che c'era in giro il lupo; lei gli ha risposto: «fammi una casa di ferro, e così, se arriva, mi nascondo al suo interno»; dopo essersi messa in salvo riporterà in vita le sue due pollastrelle che, rifugiatesi in fragili case di carta e di legno, non erano riuscite a sfuggire al vorace animale (Rovio [141]); – un'altra fiaba racconta di *Bachéta da fèr*, Asta di ferro, un giovane apprendista che, prima di lasciare l'officina, *l'a ciapaa na brasciada da tòcch da fèr, i ia mütiüü dént pal fórmu, i ia fai cös e l'a fai fó un treméndu bastón*, ha preso una bracciata di rottami di ferro, li ha messi nella forgia, li ha fatti fondere e ne ha ottenuto una grossa spranga; sul suo cammino incontrerà *Mazza da légn*, Mazza di legno, e *Préda da morín*, Macina di mulino, e si dimostrerà più onesto e scaltro di loro quando riuscirà a sconfiggere l'orco, a portare in salvo tre principesse e a sposare la più giovane (Rovio [142]).

12.2. In una leggenda raccolta a Grono si narra di un uomo che, dopo alcuni anni trascorsi a Parigi, rientrò al suo paese d'origine dove seppur squattrinato continuò a vestirsi da cittadino, tanto che i suoi compaesani lo chiamavano *chèll del capelón*, quello del cappellone, per l'abitudine



Fig. 96. Losone, 1895 ca.: ponte in ferro sul fiume Maggia con la chiesa di Solduno sullo sfondo (ASTi, Fondo fotografico Famiglia Gianella; fot. A. Monotti).

di portare un cappello a tesa larga. Insoddisfatto della selva castanile da lui ereditata, decise di spostare i cippi di confine: quando morì, il suo spirito fu condannato a rimetterli al loro posto portando sul capo il suo usuale cappello, che però ora non era più di feltro, come quello parigino, ma di ferro [143].

12.3. Un racconto verzaschese narra che ad Aquino, frazione di Lavertezzo, vivevano sette fratelli soprannominati le «teste di ferro» a causa della loro prepotenza. Il sindaco, incapace di governare, decise di dimettersi sperando di lasciare la sua carica a un compaesano in grado di controllare le intemperanze dei sette ma, durante l'elezione, uno di questi si autoproclamò suo successore. I fratelli soddisfatti si incamminarono quindi verso il fiume con l'intenzione di oltrepassarlo e proseguire con i lavori di fienagione quando, all'improvviso, una nuvola bianca e densa avvolse le loro teste e si trasformò in un pesante macigno che fece crollare il ponte su cui si trovavano e li schiacciò [144].

12.4. Una leggenda ambientata nella regione mineraria della Valle Morobbia racconta che un giorno una fata, levatasi dal monte dove era stata rinchiusa con il suo sposo e altri minatori morti sul lavoro, disse ad Ardito, che dirigeva l'attività di estrazione e lavorazione del ferro, di far uscire i suoi operai dalle gallerie perché a mezzogiorno esse sarebbero crollate; successivamente la magica figura avvolse il giovane direttore in una sottile rete, fatta con i capelli dei defunti sepolti con lei, che divenne poi invisibile. Dopo che i minatori furono messi in salvo, la profezia si avverò senza fare vittime. Si narra che il magico tessuto di capelli, dopo essere stato toccato dalla sposa di Ar-

dito, ondeggiò per la valle sospinto dal vento e che la sua vista portò fortuna [145].

### 13. Onomastica

#### 13.1. Toponimi

*I Bòcc da fèr*, pascolo abbandonato nella zona in cui vi erano le miniere di ferro (Breno); – *ul Rì fèr*, ruscello con sassi di colore rossastro frequentemente colpito dai fulmini (Campello), *Fontana da fèr*, sorgente (S. Antonio); – *al Valècc dal fèr*, tratto superiore di un corso d'acqua che si dirama a lato della *Bòsça del fèr*, bosco (Comolengo), *Scénsgr di fèr*, ripiano fra le rocce (Personico), *Spònda dru fèr*, parete rocciosa in cima all'*Òr dru fèr*, costone boschivo (Malvaglia), *Pizz del fèr*, cima di una montagna (Vicosoprano); – *la Cà da fèr*, detta anche *al Castèll da fèr*, edificio munito di inferriate a grosse sbarre e porte di ferro, costruito fra il 1550 e il 1560, utilizzato come caserma per i soldati mercenari, punto di raccolta di mercanzie e forse anche come prigione (Minusio), *al Punt da fèr*, ponte sul fiume Ticino che collega Bellinzona e Carasso: costruito negli anni 1906-1907 all'altezza di via Giuseppe Motta, fu successivamente sostituito da una struttura più moderna poco più a sud (Bellinzona), *i Sprangh da fèr*, tratto di strada rinforzato con un muro e spranghe di sostegno in ferro (Arbedo-Castione); – *Fèr da cavall*, curva stretta della via Cantonale, all'imbocco di via Zurigo (Lugano) [146].

#### 13.2. Antroponimi

13.2.1. *Ferri* (Sonvico, Lamone), *Ferretti* (Castro, Bedigliora), *Faretti* (Cavagnago), *Ferrini* (Isonne, Locarno, Frasco, Pura), *Ferroni* (Arosio), *Ferrasci* (Frasco), *Ferrazzini* (Borgnone, Loco, Mendrisio), *Brusaferri* (Gorduno), *Codiferro* (Poschiavo): cognomi di famiglie residenti nella Svizzera italiana nel 1962 con cittadinanza acquisita prima del 1800 [147]; cfr., in alcuni antropotoponimi: *ra Cà di Fèri*, abitazione (Sonvico), *Cà di Farétt*, case, prati (Bidogno), *ra Còrt di Feritt*, corte (Pura), *Mött di Farèsc*, pascolo per le vacche (Sonogno), *ra Vila d Farazzin*, grande villa con giardino (Torre) [148]; v. anche i doc. «Conradini *de Ferris*» (Poschiavo 1613), «Alberto *Faretto*» (Stampa 1664), «Jacobus f.q. Gianis *Ferini*» (Mesocco 1471), «Caterina *Farun*» (Vicosoprano 1677) e, inoltre, «Tonius *de Codeferro*» (Poschiavo 1588), «Albertus f.q. Anton. *Tagliaferri*» (Mesocco 1540) [149].

13.2.2. *Ul Ferin*, soprannome individuale (Mendrisio). – *Brüsafèr*, soprannome degli abitanti di Camignolo (cfr. VSI 2.1073).

13.3. A Russo *al Farign* figura fra i nomi dati alle capre; cfr. doc., con valore aggettivale e in riferimento al colore del mantello: «una vacha *ferina* con li corni caprioli» (Morbio Inf. 1565 [150]).

## 14. Derivati

**ferám** s.m. Ferrame, insieme di oggetti di ferro (Rivera).

**ferarécia**, *ferarézza*; *feraréschia* (Palagnedra), *ferarézza* (S. Abbondio, Cimadèra), *fererézza* (Soazza), *fererézze* (Sementina) s.f. 1. Ferrareccia, negozio di ferramenta. – 2. Oggetti e strumenti di ferro o altro metallo (Melide). – 3. Ferriera (Giornico).

1. Doc.: «La *ferrareza* se intende potere tenere in botecha ognia sorte de ferro lauorato per vendere» (Bellinzona 1557 [151]).

**ferée** s.m.pl. Sassi di forma e grandezza diverse (Meride [152]).

**ferégn** (Caslano), *farégn* (Gresso) agg. 1. Forte, saldo: di carattere (Caslano [153]). – 2. Nel sintagma *fünsg farégn*, fungo porcino (Gresso).

**ferèra** s.f. Ruggine, malattia delle piante da frutta (Gandria).

**fereria** (Caviano), *ferarèia* (Auessio), *feraria* (Osco, Viganello) s.f. Ferriera.

**ferétt** (Loco, Brissago, Malc., Grancia, Rovio, Riva S. Vitale, Balerna), *farétt* (Ludiano, Pollegio), *ferétt* (Biasca, Tegna) s.m. 1. Piccolo catenaccio interno (Ludiano). – 2. Tagliola (Biasca, Loco, Tegna, Brissago); trappola per talpe e roditori (Pollegio, Grancia), per uccelli (Rovio, Balerna, Riva S. Vitale). – 3. Tipo di sasso particolarmente duro (Malc.).

**ferín** (Camorino, Loc.), *farín* (Intragna), *ferign* (Verz.), *firign* (Losone) s.m. 1. Tagliola, trappola (Intragna). – 2. Tipo di sasso particolarmente duro e pesante. – 3. Ruggine, malattia dei fagioli (Verz.).

2. Anche nel sintagma *sass ferín* (Camorino), ... *ferign* (Brione Verz., Frasco [154]). – Qui forse il toponimo *ul Ferin*, promontorio boschivo sul confine con Sigirino (Vira-Mezzovico [155]).

**feriöö** (circ. Tesserete, Viganello, Balerna), *farriöö* (Mergoscia, Gandria, Riva S. Vitale), *feriö* (circ. Tesserete, Bogno, Cimadèra) 1. agg. Ferrigno, duro, ben cotto: di laterizio (Mergoscia, Bogno, Cimadèra, Gandria, Viganello, Riva S. Vitale, Balerna). – 2. s.m. Tipo di mattone di colore violaceo particolarmente duro (circ. Tesserete [156]).

**ferò** (circ. Breno), *feróu* (Leontica) agg. In sintagmi: *fòsg feróu*, porcino di ogni varietà: nei primi decenni del Novecento il corrispondente per il VSI segnala che è l'unico fungo che viene cercato e raccolto sia per il consumo fresco che per l'essiccazione (Leontica); – a Breno, secondo il corrispondente, *copétt ferò*, fungo porcino, secondo un'altra fonte, *copitt ferée*, porcini malefici [157]; ad Arosio *copétt ferò* è definito dall'informatore del VSI come 'porcino bastardo'; cfr. → *ferée*<sup>2</sup>, par. 1.

**ferói** s.m.pl. Anelli, cerchi concentrici della cucina economica su cui poggia la pentola (Preonzo).



Fig. 97. La *Cá da fèr* di Minusio in una riproduzione della prima metà del Novecento (Arch. CDE; fot. non identificato; particolare).

**feröö** s.m.pl. Nel sintagma *feröö da gèscia*, grossi chiodi da ghiaccio che si applicano alle scarpe, ramponi (Brione Verz.).

**sferaa** v. Sferragliare, rumoreggiare con scarpe chiodate (Rivera).

V. inoltre → *ferada*<sup>1</sup>, *feragna*

## 15. Composti

**palfèr** (Verz.), *palféri* (Posch.) s.m. 1. Albero del mulino (Poschiavo); asta verticale di ferro che forma l'asse del rocchetto del mulino (Poschiavo). – 2. Foraterra, specie di sbarra di ferro appuntita usata per piantare nel terreno i pali di sostegno della vite (Verz., Brusio); cfr. al par. 9.20.

2. Cfr. il doc. «debent tenere et habere et manutenere in servizio dicti comunis ad sepiliendum mortis ... uadilo [= badile] uno et *palferio* uno» (Olivone 1268 [158]).

**sbrafèr** s.m. Controferro della piolla doppia (Grancia).

**stortafèr** s.m. Arnese a forma di chiave inglese aperta, usato per piegare aste di ferro (Roveredo Grig. [159]).

**taiafèr** (Auessio, Brissago, Lugano), *tagliafèr* (Mergoscia) s.m. 1. Tagliolo del fabbro. – 2. Individuo avaro (Lugano).

**tocafèr** (Brissago, Intragna, Caviano, S. Abbondio, Viganello, Gandria, Balerna, Soazza), *tocafèr* (Rovio), *tucafèr* (Linescio) s.m. Toccaferro, gioco infantile in cui un bambino cerca di acchiappare tutti gli altri: chi, fra questi ultimi, tocca un oggetto di ferro non potrà più essere preso.

V. inoltre → *brüsafèr*, *contrafèr* (→ *cóntra*<sup>1</sup>, par. 7.)

Dal lat. FÈRRU(M) ‘ferro’ [160]. – Il sintagma *fèr gitè* ‘ghisa’ raccolto a Castasegna (par. 2.) è costruito con il part.pass. di *gitè*, var. locale di → *getá* ‘versare, far colare un materiale fuso o liquido’ e trova un riscontro nell’it. ant. (xvi sec.) *ferro fuso*, attestato con lo stesso significato [161]. – Per il significato di ‘automobile’ (par. 5.10.) cfr. *ferro nero* ‘carro funebre’ nel gergo giovanile tic. negli anni Settanta del Novecento [162].

La credenza nella funzione apotropaica del ferro e degli oggetti con esso fabbricati è ampiamente diffusa e si spiega, secondo una fra le varie interpretazioni proposte, con il timore che gli spiriti maligni nutriranno verso il materiale con cui vengono realizzate armi affilate e lucenti [163]. In questa prospettiva possono essere considerate alcune consuetudini esposte al par. 7.1., come la pratica di infiggere sette chiodi sulla soglia per tenere lontane le invidie o di mettere un’ascia sotto il letto di una donna nell’imminenza del parto: di entrambe si trova una corrispondenza in area germ., dove, secondo varie credenze, i chiodi infissi sulla soglia impedivano l’ingresso del diavolo nella casa [164], mentre un’ascia posta sotto il letto di una partoriente metteva al riparo dagli spiriti del male, così come un oggetto da taglio (un’ accetta, un coltello, le forbici) infilato nel letto o sotto il cuscino proteggeva le puerpere e i neonati dalle streghe, dagli incantesimi e dagli incubi [165]. – L’usanza segnalata dal parroco di Agno alla fine del xvi sec. di rumoreggiare con padelle e altri arnesi quando minaccia tempesta (par. 7.3.) trova anch’essa riscontro in altre regioni: in una località dell’Abruzzo, per esempio, all’arrivo delle nubi, del vento e dei primi chicchi di grandine si rispondeva battendo fra loro con forza due arnesi di ferro [166] (per il passaggio dalla percussione di oggetti metallici allo scampanio v. → *campana*<sup>1</sup>, par. 3.1.2. [167]). L’invito, infine, a non riporre le falci nella stalla in vista di un temporale (par. 7.3.) ricorda il costume, diffuso in diversi luoghi della stessa regione in analogo contesto meteorologico, di allontanare dall’abitazione tutti i ferri che vi si trovassero, in particolare quelli del focolare, e di mettere sull’aia la catena del camino insieme a padelle, zappe e altri attrezzi [168]; essa può essere inoltre confrontata con le usanze riferite nel 1811 da

alcuni parroci di Forlì nell’ambito delle inchieste napoleoniche: «nel estate quando vedono venire il tempo cattivo, che minaccia tempesta, fulmini, tuoni e lampi mettono fuori sull’aia, vicino alle ghiondare del tetto della casa tutto il *ferro* che hanno, cioè falze, palletti, mannaie ... a fine di tener lontana la tempesta dai propri campi» [169]. – All’origine della credenza, di larghissima diffusione, nella capacità del ferro di cavallo di proteggere dal male e di portare fortuna si ritiene vi siano molteplici aspetti, fra i quali il materiale con cui è forgiato, già di per sé dotato di potere magico, la casualità del ritrovamento che conferisce virtù agli oggetti reperiti, l’importanza del cavallo nei culti e nelle credenze, infine la forma a semicerchio, la cui significatività è sottolineata dalle varie indicazioni riguardanti il suo posizionamento e in particolare la direzione da dare alla parte aperta e, conseguentemente, a quella chiusa (cfr. al par. 7.5.) [170].

Il paragone *l’è tanco ün fèr* ‘è come un ferro’, impiegato per indicare un individuo in stato di ebbrezza (par. 8.3.), trova forse la sua motivazione nella brillantezza degli occhi di chi ha bevuto troppo che richiama la lucentezza del metallo [171]; cfr. l’agg. *lüstro* ‘lustro, lucido’, usato anche nel significato fig. di ‘alticcio, ubriaco’, e le espressioni *al gh’a lustri i écc* ‘ha gli occhi lustri’ (Bodio), *u gh lüsiss i öcc* ‘gli luccicano gli occhi’ (Caviano), entrambe usate nel senso di ‘è brillo’.

Il modo di dire *l’a perdüü n fèr* ‘ha perso un ferro: ha avuto un figlio da nubile’ (par. 9.14.) ricorre, anche con i sensi di ‘aver avuto relazioni amorose al di fuori del matrimonio’, ‘essere una prostituta’, in alcuni dial. it. sett. [172], nel rom. [173] e nel ted. *ein Eisen verloren haben* (attestato già dai sec. xv-xvi) [174]; può essere inoltre affiancato ad alcune espressioni sinonime quali ad esempio *pèrd ul tacch* ‘perdere il tacco’ (Ligornetto), registrato anche per il parm. e per l’it. reg. sett. [175], *pèrd na zòcura* ‘perdere uno zoccolo’ (Torricella-Taverne), a cui si affianca in area fr. *avoir perdu/casser son sabot* ‘aver perso/ rompere il proprio zoccolo’ [176]. Secondo Lurati i vari modi di dire elencati sarebbero delle variazioni sul fr. *avoir perdu ses gants* ‘aver perso i propri guanti: di giovane donna che ha già avuto avventure amorose’ [177], in cui si riprende il gesto di donare un guanto con il quale, nel mondo cortese, le ragazze esprimevano la propria predilezione a un cavaliere [178]. Ci si chiede d’altra parte se il punto di partenza non possa essere invece proprio l’immagine dello smarrimento del ferro di cavallo inteso come perdita di integrità e quindi, riferito a una giovane donna, secondo gli usi di un tempo, della condizione che le permetteva di sposarsi e di crearsi una famiglia [179]. Il valore simbolico del manufatto riferito ai rapporti fra i generi riemerge in un’usanza giovanile fr., della regione del Poitou, nella quale la sferzata era scherzosamente messa in scena nel corso dei matrimoni da un amico dello sposo che, travestito

da maniscalco, toglieva un chiodo da una delle scarpe di ogni invitata iniziando dalla sposa; similmente a Larche, nelle Alpi dell'alta Provenza, il sabato di carnevale i giovani si recavano in visita nelle case e, sempre mascherati da maniscalchi, cercavano di rimettere un chiodo alla scarpa delle ragazze a cui ne avevano tolto uno [180]; – l'oggetto, inteso più ampiamente come elemento che accompagna, protegge, dà forza nel corso della vita, riaffiora in area germ., dove di un moribondo si diceva che gli sarebbero presto stati tolti i ferri di cavallo e la sua confessione era paragonata alla loro rimozione [181]. – La locuz. *chi du fèr* 'i contrabbandieri' (par. 9.16.) presuppone probabilmente il senso di 'rete metallica che delimita il confine di stato' per cui cfr., a Morbio Inf., il sinonimo *maiamina* che vale, alla lettera, 'mangia rete metallica'. – La forma *far* che emerge nelle locuz. *far firóo/firuu* 'fil di ferro' (par. 9.18.) a Gerra e Brione Verz. (dove la var. locale del lemma è *fèr*) presenta *e > a* in protonia sintattica. – *Razzión da fèr* 'scorta alimentare d'emergenza, cibo in scatola per i soldati' (par. 9.25., cfr. 5.4.3.) è un calco sul ted. *eiserne Ration* con cui, in ambito militare, si designava la scorta di avena per il cavallo portata dalle truppe in tempo di guerra e poi, per estensione, la scorta di viveri per i soldati da usare in caso di necessità [182]; la specificazione *eisern* 'di ferro', che in ted. definisce un bene che va preservato in modo durevole (cfr. → *fèr<sup>2</sup>*) avrebbe dato luogo, nella ripresa dial. *da fèr*, a una reinterpretazione e l'espressione sarebbe passata a indicare, in particolare, la scorta alimentare costituita da cibi conservati in recipienti metallici. – Per *camín da fèr/strèda da fèr* (par. 9.28.) cfr. → *ferovia* nella parte dedicata al commento etimologico.

Fra i deriv. (par. 14.), *ferarécia* riprende l'it. *ferra-reccia*. – *Fünsg farégn, fósgr feróu/ copétt ferò* 'fungo porcino', 'porcino malefico' sono formati con l'esito dei suff. -ĬNEU e -ĀTU esprimenti una relazione di somiglianza [183] fra il colore delle specie micologiche e quello bruno rossastro del ferro arrugginito e del suolo in cui vi è presenza di ferro ossidato; tali occorrenze si affiancano a quelle, più ampiam. diffuse, di → *ferée<sup>2</sup>*, a cui si rinvia per la discussione sugli aspetti semantici. – A proposito di *ferétt, ferín* 'sasso particolarmente duro e pesante' si segnala che, secondo alcune fonti, tale pietra presenterebbe delle venature di ferro, secondo altre invece il suo nome sarebbe da attribuire unicamente alla sua consistenza e al suo peso; cfr. il brianz. *sass ferr* 'specie di pietra durissima' [184] e, per il primo tipo lessicale, il mil. *ferrétt* 'terreno composto di sabbia agglutinata da un'argilla carica di ferro idrato giallognolo, assai duro, che si trova in molti campi del nostro contado ... È pessimo incontro per gli agricoltori' [185], da cui anche l'it. *ferretto* 'materiale detritico di colore giallo rossastro, ricco di sostanze ferrose' [186]. – Per il nome *Farign* imposto alle capre cfr., nel Comasco, *Feréra, Ferèta* «si dice di vacca col pelo di colore ferrugineo

scuro» [187]. – L'agg. e s.m. *feriöö* è formato con l'esito del suff. -EÖLU.

Ai derivati formati con l'esito del suff. -ĀRIU (*ferée* 'sassi' e *ferèra* 'ruggine, malattia delle piante') si affiancano → *ferée<sup>1</sup>* 'fabbro', *ferée<sup>2</sup>* 'fungo porcino' (e altri significati), per i quali è stata proposta una derivazione direttamente dal lat. FERRĀRIUM; – presentano un'analogia formazione anche alcuni toponimi, la cui motivazione (e conseguente attribuzione) è però solo raramente ravvisabile: *el Farée*, Pizzo Ferrè, monte sul confine fra l'alta Mesolc. e l'Italia, caratterizzato da rocce di colore rossastro [188]; *el Ferée*, ampi prati falciati e adibiti al pascolo con stalla e cascinale (Medeglia [189]), *Sass ferée*, pascolo per capre e pecore (Breno [190]); forse per le attività estrattive che si svolsero nelle vicinanze [191] (v. ai par. 1.1.3., 1.1.4.); – al femm. (da ricondurre probabilm. a FERRĀRIA 'miniera di ferro' [192]): *Farèra*, zona con una cava, sassi di colore rossastro, bosco (Melide [193]), *la Faràira*, luogo dove sorvegliano una fucina, una stalla e una piccola casa a Maloggia (SopraP. [194]; cfr. → *ferá*, par. 2.); doc.: «in strata de *ferrera*», via lungo la quale sorgeva la chiesa di Sant'Orsola dell'ordine delle Umiliate, poi trasformata in magazzino, tinaia, fucina e successivamente sede di un asilo (Mendrisio 1579 [195]), «Prato della *farera*» (Castaneda 1812 [196]); – cfr. anche i doc. «Albertus de la *Ferera*» (Mesocco 1346), «Andrea della *Farera*» (Poschiavo 1587), «Jacomo Mondino 'detto della *Farera*'» (Minusio XVII sec.) [197].

Fra i composti (par. 15.), il tipo *palfèr* si ritrova in diversi dial. it., nel lad. dolom., in rom. e in area gallo-rom. [198]; – la var. posch. *palfèri* è diffusa anche in Valtellina ed è stata ricondotta al lat. mediev. «*palu(m) ferri*» [199]: essa potrebbe spiegarsi come forma semidotta influenzata, per il tipo di formazione e per la conservazione di -i, da fonti scritte quali «cum duobus *palfèris*» (Bormio 1251 [200]); più probabilm., si può supporre una derivazione, per il secondo membro del comp., dal lat. FĒRREU(M) 'di ferro' (per la fonetica cfr. HÖRDEU(M) > tic., moes. *òrdi* 'orzo', -ĒRIU(M) > posch. *lauréri* 'lavoro', *diauléri* 'diavolio'), che troverebbe una conferma nel doc. blen. «et *palferio* uno» (Olivone 1268) [201]. – *Sbrafèr* sarà da intendere come un comp. di → *sbará* 'sbarrare' e *fèr* 'lama' con sincope della voc. protonica (per cui cfr. *sbrazzá*, var. di → *sbarazzá* 'aprire, spalancare') con riferimento alla sua collocazione davanti alla lama ordinaria. – Il gioco infantile *tocafèr*, in cui si può forse ravvisare il trasferimento del gesto apotropaico in un divertimento fanciullesco [202], conosce, in alcune località, le var. *tocalégn* e *tocamúr* nelle quali i bambini che vi partecipano, per non essere acchiapati, devono toccare un oggetto di legno o un muro.

V. inoltre → *fèr<sup>2</sup>*, *ferá*, *ferada<sup>2</sup>*, *feragall*, *feramént*, *ferée<sup>1</sup>*, *ferée<sup>2</sup>*, *feriada*, *ferügin*.

Bibl.: AIS 2.403,404, CHERUB. 2.103-109,424-425, Giunte 83-84, 5.63, ANGIOL. 311.

- [1] OPPIZZI, Minaria 19b.60, OPPIZZI et al., Minaria 27b.15-16, DSS 12.492; cfr. GALLI, Ghiringh. 112-113, 130-131, Maestro di casa 1813.27-28, 1817.17-18, FRANSCINI, SvIt. 1.145, 2.2.138,166,169,176,256,272, LURATI, Sorgenti 262-275, SCHNEIDERFRANKEN, Ricchezze 36-37,150-154,162-169,201-202,207; A MARCA, Mesolc. 9, MAURIZIO, Cave e miniere 52-60, KRÄHENBÜHL, Bergbau 72,74, DSS 8.492b, v. anche DELL'AVANZO STEFANI, BSSV 42.235. [2] V. SCHINZ 436, SCHINZ, SvIt. 257, SCHNEIDERFRANKEN, Industrie 13,73. [3] GALLI, Ghiringh. 133, cfr. Maestro di casa 1813.28. [4] FRANSCINI, SvIt. 1.270, cfr. 276. [5] SCHINZ, SvIt. 261-262. [6] SCHNEIDERFRANKEN, Ricchezze 150-152,163-165, CHIESI, Minaria 19b.5-11, CHIESI, Turrta 2015.1.6-9, OPPIZZI et al., Minaria 27b.3-30, OPPIZZI, Minaria 19b.50-62, v. anche BONSTETTEN, Lettere 26, LAVIZZARI, Esc.tic. 283, Riv.Bell. 20.6.33-36, 20.7.17-19, 20.8.26-27, TARILLI, Terra tic. 2001.4.87-90, 2001.5.73-75, GRANDI, Ferro 17-18, ANTOGNINI, Arch. Svizz. 42.2.96-99, cfr. CESCHI, Ottocento tic. 92, Storia Tic. 3.1.193-194. [7] CHIESI, Minaria 19b.8, OPPIZZI et al., Minaria 27b.7. [8] Riv.Bell. 20.7.17. [9] Maestro di casa 1817.17-18. [10] OPPIZZI, Minaria 19b.54-58, OPPIZZI et al., Minaria 27b.17-18. [11] OPPIZZI, Minaria 19b.53, OPPIZZI et al., Minaria 27b.6,16, cfr. OPPIZZI et al., Minaria 27b.20-27, TARILLI, Terra tic. 2018.2.14-16, LURATI, Ferro 17,19. [12] LURATI, Valli di Lugano 224, cfr. LURATI, Ferro 19,44. [13] Mat. AFZ, cfr. DOSI 6.102. [14] SCHNEIDERFRANKEN, Ricchezze 37,154. [15] Mat. RICHINA, SCHNEIDERFRANKEN, Ricchezze 36-37,151,166-167, OPPIZZI, Minaria 19b.60, OPPIZZI et al., Minaria 27b.10, 15, LOCATELLI-MORANDI, Alto Vedeggio 200-202, cfr. WIDMER, Bergwerk 1, RTT Medeglia 98. [16] Mat. RICHINA, cfr. WIDMER, Bergwerk 1. [17] SCHNEIDERFRANKEN, Ricchezze 153-154, MEISSER et al., Geol.insubr. 1.1-2.53-57, STEIGER-OPPIZZI, Minaria 19b.91,105-108, v. anche LAVIZZARI, Esc.tic. 162, MAFFERETTI, Alm.Malc. 1985.69-70, cfr. Ceschi in Storia Tic. 3.1.193-194. [18] SCHNEIDERFRANKEN, Ricchezze 153, cfr. MASPOLI, Compendio 29. [19] STAFFIERI, Malc. 69 n. 36, MAFFERETTI, Alm. Malc. 1985.70, MEISSER et al., Geol.insubr. 1.1-2.53-54. [20] GALLI, Ghiringh. 130-131, cfr. Maestro di casa 1813.27. [21] Arch. fonti orali, reg. 82.5. [22] Enc.It. 15.73-75, DSS 8.398-399, cfr. CIMA, Archeologia 115-175. [23] Cfr. Enc.It. 15.76-77, CIMA, Archeologia 101-113. [24] MEISSER et al., Geol.insubr. 1.1-2.55,57, STEIGER-OPPIZZI, Minaria 19b.108. [25] Cfr. CIMA, Archeologia 177-178. [26] AIS 2.403 P. 50. [27] MARTIGNONI, Poesii e stòri 2. 13. [28] GRIGNOLA, Mamm 109. [29] Cfr. CIMA, Archeologia 158-159,177,235-244, CIMA, Basso fuoco 282-285, TIZZONI, Basso fuoco 201-208, GRANDI, Ferro 102-105. [30] OPPIZZI et al., Minaria 27b.9, CHIESI, Turrta 2015.1.7. [31] Cfr. CIMA, Archeologia 172,175, Basso fuoco 281-282,284. [32] ASTI, Fondo Emilio Sacchi, scatola 7.I., cfr. TARILLI, Terra tic. 2001.4.90. [33] BIANCONI, Il nostro paese 74/75.50-56, Cooperazione 27.3.1971, BIANCONI, Costruzioni 129-130, STEIGER-OPPIZZI, Minaria 19b.108, Arch. fonti orali, reg. 82.1, cfr. MOROSOLI, Terra tic. 2017.5.70-73, LÖFFEL CATELLI 33. [34] MAGGINETTI-LURATI 128. [35] Il settore industr.tic. 97,156, 162-163, TOPPI, Storia tic. 3.2.596,609; cfr., CAVADINI, Settore industr. 150,264-266, DSS 12.509, GENASCI, Il nostro paese 49.236.IV, v. anche Industrie tic. ill. 1943.10.5, 1943.11.5-6. [36] V. TOPPI, Storia tic. 3.2.606-608, DSS 8.571, PELL, Monteforno. [37] Arch. fonti orali, reg. 14.8. [38] Arch. fonti orali, reg. 14.8. [39] V. anche GENASCI, Il nostro paese 49.236.IV-VIII. [40] Arch. fonti orali, reg. 83.24. [41] V. Industrie tic. ill. 1939.5.4-7, 11.1943.5-6, LURATI, Ferro 171-173, GENASCI, Il nostro paese 49.236.I,III-IV. [42] Arch. fonti orali, reg. 83.24. [43] Cfr. DURO 2.417 1.b. [44] RAVEGLIA 72. [45] BEFFA 247. [46] PICENONI, QGI 13.129. [47] SANTI, QGI 57.146. [48] PICENONI, QGI 13.129. [49] DOSI 3.212.51. [50] CAMPONOVO, Strade regine<sup>2</sup> 210. [51] DOSI 2.98.76. [52] SANTI, QGI 57.143. [53] GIACOMETTI 98. [54] MASPOLI, Bùgada 15. [55] SCAMARA, Nonno 190. [56] GEERTS, Enquête 60. [57] VMa. rustica 12. [58] GALLINO, Dialett 16. [59] DOSI 3.212.70. [60] LÖFFEL CATELLI 82. [61] PARAVICINI, IGI 5.6.1974. [62] BUSTELLI, Alura 100. [63] PARAVICINI, IGI 17.10.1973. [64] BUSTELLI, Alura 83. [65] SANTI, QGI 48.305. [66] Cfr. AIS 7.1437 P. 58, SCHEUERMEIER, Parole in immagine 76. [67] BSSI 11.247. [68] ID 1.280 fig. 5. [69] MÖRGEL, Joch 70, cfr. 132. [70] RIGOZZI, Semin.dial. [71] BERNARDI 45,111. [72] BEFFA 128, cfr. DELT 1.1137, 1623 fig. [73] SCHEUERMEIER, Parole in immagine 154. [74] SANTI, AMC 2001.126. [75] MAURIZIO, Alm.Grìg. 1973.135. [76] DOSI 3.164. [77] AIS 3.547-548 P. 45. [78] KELLER, Mendr. 248. [79] Cfr. AIS 7.1409 Leg. P. 51. [80] CANONICA, Mariapaello 49. [81] MONDADA, Minusio 106, trad. in MONDADA, Memorie 83. [82] SANTI, Ospizio 34. [83] DOSI 3.257.25. [84] Cfr. AIS 2.200. [85] CATENA 2.67. [86] Cfr. AIS 3.514 P. 44. [87] DOSI 3.185. [88] SANTI, QGI 44.273. [89] GEERTS, Enquête 64. [90] GIACCHETTO, Aspetti 36. [91] Voce Ons. 9.6.4. [92] ORTELLI TARONI, FS 80.67. [93] PICENONI, QGI 14.207. [94] QUANCHI 70. [95] Cfr. ID 1.282 fig. 10 e 10bis. [96] DOSI 3.145.27. [97] HUBER, Traîneau 26. [98] BERNARDI 85. [99] BASSI, Poesie 12-13, cfr. TOGNINA, Posch. 261. [100] LURATI, Ferro 197, Diz. modi di dire 302. [101] LURATI, Ferro 194, Diz. modi di dire 301. [102] LURATI, Ferro 194-196, Diz. modi di dire 301. [103] GIANORA, Voce di Blenio 1979.1.8. [104] BARATTI, Sguardo 94; cfr. BIANCONI-SCHWARZ, Vescovo 40. [105] ORTELLI TARONI, Storia 121. [106] BEFFA 128. [107] CATTANEO, AMC 1975.94. [108] MAGGINETTI-LURATI 92. [109] GIACOMETTI 98. [110] DOSI 3.232. [111] LUMINATI, Badozz 168. [112] GIACOMETTI 98. [113] BORIOLI, Lev. 15. [114] GHIRLANDA, VRom. 27.250. [115] MAGGINETTI-LURATI 120. [116] MONDADA, Eco di Locarno 21.1.1984. [117] PARAVICINI, IGI 15.8.1973. [118] GIACOMETTI 98. [119] BEFFA 128. [120] BROGGINI, Profilo 239. [121] Cfr. GHIRLANDA 108. [122] GODENZI-CRAMERI 38. [123] DOSI 5.80. [124] BEFFA 128. [125] LURÀ, Alm. 1984.101,105 n. 18. [126] PRONZINI

128. [127] RAVEGLIA 163. [128] MARCHIOLI, Piante 35. [129] GODENZI-CRAMERI 168. [130] BEFFA 289. [131] GODENZI-CRAMERI 220. [132] Cfr. CHERUB. 2.105. [133] FOLLETTI, Campagna lug. 192. [134] GODENZI-CRAMERI 209. [135] DOSI 4.158. [136] BORIOLI, SchwAV 54.29. [137] BORIOLI, Lev. 43. [138] Cultura pop. 182-183. [139] TODOROVIC STRÄHL 132. [140] CARLONI GROPPI, Bella infinita 180. [141] CARLONI GROPPI, Bella infinita 172. [142] CARLONI GROPPI, Bella infinita 30-32. [143] BÜCHLI, Mythol. 3.768-769. [144] MONDADA, Semi di bene 19.267. [145] BOGGIA, Nido 102-106. [146] Mat. RTT, RTT Onsernone 118-119, RN 1.465, 2.139, RTT Minusio 95, cfr. 44, VASSERE, Bellinzona 79, ANL Arbedo-Castione 19, KELLER JALKANEN, Nomi 32, MAURIZIO, Cave e miniere 55. [147] Nomi di famiglia<sup>3</sup> 1.266,360,526,543; cfr. CAFFARELLI-MARCATO 1.749-750,755-757, RN 3.2.741-742, 853; per una diversa attribuzione delle forme suffissate (ricondotte a *Fè*, accorciativo di *Maffeo* var. di *Matteo*) v. LURATI, Cognomi 234,236-237. [148] Mat. RTT, RTT Sonvico 80, Pura 62, Torre 46. [149] RN 3.2.741-742,853. [150] CAMPONOVO, Strade regine<sup>2</sup> 210. [151] CHIESI, FS 75.81. [152] ALBISETTI, Vita 74, cfr. 46. [153] FAEDI DELFINI 104. [154] LURATI-PINANA 229-230. [155] RTT Mezzovico-Vira 34,104, PETRINI, Prealpi tic. 5.74. [156] QUADRI, Dial.Capr. 102. [157] Mat. C. Merlo. [158] MDT 3.426, v. anche MEYER, Ble. e Lev. 47 n. 129. [159] RAVEGLIA 36 s.v. *cagna*. [160] REW 3262, SALVIONI-FARÉ, Postille 3262, DEI 3.1624, DELI<sup>2</sup> 572-573, NOCENTINI 427, DEEG 556, cfr. ROHLFS, GrIt. 1.238. [161] DEI 3.1624. [162] LURATI, Dial. e it.reg. 189. [163] HDA 2.717-718, cfr. FRAZER, Ramo 1.350-354, LURATI, Ferro 189-196, Diz. modi di dire 299-302, MALOSSINI, Superstiz. 111-112. [164] HDA 2.718. [165] HDA 2.719-720. [166] PANSÀ, Miti 2.29, cfr. LURATI, Ferro 190, Diz. modi di dire 300. [167] V. anche BARATTI, Sguardo 94-97. [168] PANSÀ, Miti 2.29-31. [169] TASSONI, Arti e trad.pop. 313, v. anche 320,327,332,335; cfr. LURATI, Ferro 189-190, Diz. modi di dire 299-300. [170] HDA 4.438-442, cfr. LURATI, Ferro 192, Diz. modi di dire 300-301, MALOSSINI, Superstiz. 112-113. [171] Cfr. DELI<sup>2</sup> 249 s.v. *brillo*, NOCENTINI 148 s.v. *brillare/brillo*. [172] CHERUB. 2.107, PESCHIERI 2.720, MALASPINA 3.257, Diz.dial.cremon. 103, BECCARIA, Italiano 297. [173] DRG 6.271. [174] GRIMM 3.365, RÖHRICH, Lexikon 1.230,442, cfr. SchwId. 1.537-538, HDA 4.443. [175] LURATI, ACILFR 17.4.323, Diz. modi di dire 909, cfr. MALASPINA 4.251. [176] FEW 15.2.43, LURATI, ACILFR 17.4.323, Diz. modi di dire 910. [177] FEW 17.506, TLF 9.70. [178] LURATI, ACILFR 17.4.321, Diz. modi di dire 909-910, cfr. TILANDER, StN 20.20 n. 2. [179] Cfr. SchwId. 1.537-538, HDA 4.443. [180] VAN GENNEP, Folklore 1.2.586, 1.3.919, cfr. LURATI, Diz. modi di dire 910-911. [181] HDA 4.443. [182] BROCKHAUS, Lex. 5.946, BROCKHAUS 6.226, DUDEN 6.2702. [183] GROSSMANN-RAINER, Formaz. 396. [184] CHERUB. 4.106. [185] CHERUB. 2.110. [186] BATTAGLIA 5.859, cfr. DELI<sup>2</sup> 572-573. [187] MONTI, App. 37. [188] PETRINI,

Alpi mesolc. 65,343. [189] RTT Medeglia 80. [190] Mat. RTT, cfr. MÜLLER, Nomi 76. [191] RTT Medeglia 31, LURATI, Ferro 16. [192] RN 2.139, PETRINI, Prealpi tic. 74, cfr. OLIVIERI, Topon.lomb.<sup>2</sup> 227, BRACCHI, AAA 88-89.374-375. [193] Mat. RTT, v. anche ANL Melide 18. [194] GIACOMETTI 95, cfr. MAURIZIO, Cave e miniere 54-55. [195] MARTINOLA, BSSI 81.109, cfr. MARTINOLA, BSSI 4.20.3-4, Invent. antichità 3.1.300-301, MEDICI, St.Mendr. 1.408-409. [196] RN 1.511, 2.139. [197] Mat. VSI, RN 3.2.741, MARTINONI, AST 21.473, cfr. CAFFARELLI-MARCATO 1.755. [198] REW 6182, AIS 2.265 Leg. P. 29,115,193,420, DEI 4.2736, PLOMTEUX 2.743, TIRAB. 913, BONAZZI, Lessico 2.451, LONGA 158, DEEG 900, GIAMMARCO, DAM 3.1401, LEA 409, EWD 5.223, HR 2.550, FEW 7.528-529, 530 n. 35, cfr. CHERUB. 3.245, DVT 505. [199] BARACCHI 78, GIORGETTA-GHIGGI 532, BONAZZI, Lessico 2.451, LONGA 158, DVT 505 s.v. *impalferà*, DEEG 900. [200] DEEG 900. [201] SALVIONI-FARÉ, Postille 3259, MICHAEL, Posch. 61, MDT 3.426 (v. anche MEYER, Ble. e Lev. 47 n. 129), cfr. FEW 3.470. [202] V. LURATI, Ferro 192-193, Diz. modi di dire 301.

*Sofia*

**FÈR<sup>2</sup>** (fêr) s.m. nella locuz.avv. *a -*, secondo un particolare sistema di affitto del bestiame.

V a r.: *fêr* (Corzoneso), *fèr* (Olivone).

Stefano Franscini, nella prima metà dell'Ottocento, descrive la consuetudine, in uso presso le famiglie meno agiate, di prendere in affitto capi di bestiame con un contratto detto «*a ferro*»: «la povera vedova che vuol occupare alcun suo ragazzino, riceve, per es., sei capre: queste si stiano: dopo tre anni o quattro dovranno essere restituite o in natura o nel loro valore: ogni anno ne' due mesi di luglio ed agosto, l'alpeggiatura è a tutto pro del prestatore». L'autore definisce questo sistema fortemente «pregiudizievole pel povero villico» poiché favorisce in misura preponderante il proprietario, a cui va il reddito dei mesi più produttivi, e penalizza l'affittuario, che deve rispondere interamente di eventuali perdite fra i capi di bestiame; meno iniquo sarebbe invece il contratto detto «*a metà*» che prevede la spartizione in parti uguali degli animali al termine del periodo concordato e la presa a carico da parte di entrambi i contraenti del rischio di possibili perdite fra i capi di bestiame [1].

Le testimonianze fornite dal corrispondente del VSI di Olivone nei primi decenni del Novecento e da un anziano informatore di Corzoneso interpellato negli anni Ottanta dello stesso secolo documentano, seppur in termini in parte diversi, la diffusione di questo tipo di soccida in Valle di

Blenio [2]: *véigh i vacch a fèr*, avere in custodia le vacche per un periodo di tre anni durante il quale il proprietario degli animali beneficia del reddito del loro allevamento nei mesi di luglio e agosto, mentre l'allevatore che se ne prende cura ne usufruisce durante i restanti dieci mesi: al termine del contratto il bestiame, comprendente le vacche e la loro progenie, viene suddiviso fra i due contraenti (Olivone) [3]; – *dá via i chió a fèr*, dare le capre in custodia per tre o quattro anni: il proprietario dei capi si avvale dei prodotti del loro allevamento durante i due mesi dell'alpeggio, l'allevatore che le tiene in custodia ne beneficia durante il resto dell'anno e tiene per sé i capretti (Corzoneso [4]; cfr. → *cavra*, par. 1.4.5.); – v. ancora, fra le registrazioni di un libro mastro: «comperò ... No 10 capre ..., No 2 neggie [= capre o pecore fra il primo e il secondo anno di età], No 2 capretti ..., No 3 pecore ... le quali bestie le lascio allo stesso Depelli a mezzo o a ferro a Sua scelta» (Ble. 1865 [5]).

La locuz. riprende l'espressione giuridica it. *soccida di ferro* [6], detta anche *soccida con l'affittuario*, con cui si designa un tipo di contratto secondo il quale «si concede in affitto un fondo col patto che al termine della locazione il conduttore lasci sul fondo degli animali di valore eguale al prezzo di stima di quelli ricevuti» [7] (meno convincente l'ipotesi che si tratti invece una «variante dialettale ... di ... *affitto, contratto a fermo*» [8]); – alcune attestazioni fanno supporre che la specificazione *di ferro* sia da intendere nel senso fig. di 'forte, solido' e quindi 'stabile, durevole' (cfr. → *fèr*<sup>1</sup>, par. 9.1., 9.24.) con riferimento ai capi di bestiame e alla garanzia, di cui gode il soccidante, di ritrovarseli immutati rispetto all'iniziale valore di stima alla scadenza del contratto: in un volgarizzamento della prima metà del Trecento si legge: «Danno lor bestie a soccio a capo salvo, siccome sieno di *ferro*; cioè, s'elli ne muore neuna, quello che le tiene, si ne metterà una in quello scambio altresì buona» [9], similmente in un trattato del 1835 si parla di «soccida di ferro o di bestie di *ferro* ... perché il bestiame è come attaccato alla possessione, e ... i conduttori sono obbligati partendo, a lasciare un capitale di bestiami del valore eguale alla stima» [10]; – v. anche, per indicare lo stesso tipo di contratto, il fr. *cheptel de fer* [11] e il ted. *Eisern-Vieh-Vertrag* a cui si affianca il modo di dire *eisern Vieh, das stirbt nie* 'il bestiame di ferro non muore mai': in ted. *eisern* 'di ferro' era anticamente impiegato in ambito giuridico per indicare un bene che andava preservato in modo durevole e irrevocabile, con riferimento non solo ai contratti di *soccida* ma anche, per esempio, a un capitale che non poteva essere né ceduto né reclamato [12]. – Per la localizzazione della locuz. si è qui preferito considerare unica-

mente le attestazioni puntuali della stessa; il LSI per contro, probabilmente sulla scorta di Lurati [13], ha esteso l'area di diffusione dell'espressione anche alle valli Riviera e Leventina.

Bibl.: [1] FRANSCINI, SvIt. 1.247. [2] Cfr. BOLLA, Aspetti 81, Voce di Blenio 1983.7.2, SPIESS, CollLD 8.98-100. [3] V. anche FASANI, Olivone 47. [4] Cfr. Vicari in Voce di Blenio 1983.7.2 e in CollLD 8.99. [5] Voce di Blenio 1983.7.2. [6] SPIESS, CollLD 8.100. [7] Enc.it. 31.987, v. anche LEICHT, Storia del diritto 146, CORTONESI, Contratti agrari 209-211. [8] LURATI, Voce di Blenio 1983.7.2, cfr. LURATI, Dial. e it. reg. 36,63, v. anche FRANSCINI, SvIt. 1.247, SALVIONI, BSSI 18.33 n. 1, Scritti 1.231 n. 1. [9] Crusca<sup>4</sup> 4.556, BATTAGLIA 2.701 s.v. *capo*. [10] POTHIER, Soccida 90,92. [11] TLF 5.659, cfr. 8.758b. [12] BROCKHAUS, Lex. 5.946, BROCKHAUS 6.225, v. SPIESS, CollLD 8.100, cfr. DRG 6.272,273. [13] LSI 2.423, Lurati in Voce di Blenio 1983.7.2.

Sofia

#### FERÁ (ferá) v. Ferrare.

V a r.: *ferá, feraa; fará* (Semione, Pollegio, Ons., Poschiavo), *faraa* (Biasca, VMA., Cavigliano, Intragna, Sonogno, Breno), *farè* (Malvaglia, Ludiano, Lev., SottoP.), *farèe* (Osogna, Olivone), *farèr* (SopraP.), *ferè* (Lev., Mesocco, Castasegna), *ferèe* (Lodrino, Osogna, Brione Verz., Gerra Verz., Gerra Gamb.).

1. Munire di elementi in ferro o, genericamente, in metallo per rinforzare, rivestire

*Farè ün car*, ferrare un carro: fornirlo delle parti in ferro (Castasegna), *ferá i lavèce*, cerchiare i lavaggi (Soazza [1]), *fèra la ròda*, metti il cerchio di ferro alla ruota (Mesocco [2]), *i chèuni l'èa pó par guidè sta slita e a scima i évan faréi cur na cavigia che vegnéva fò a travèrz*, le impugnature servivano poi per guidare questa slitta e in cima erano ferrate con una piccola traversa (Quinto [3]); doc. «piastre 8 de fero per *ferare* la porta» (Mesocco 1517 [4]); – con riferimento alle calzature: *ferá i calzè* (Cimadera), ... *i söi* (Isone), ferrare le scarpe, gli zoccoli: munirli di chiodi, bullette.

2. Apporre i ferri agli zoccoli degli equini e dei bovini

*Ferá lu müll*, ferrare il mulo (Isone), *l'è ura da feraa el böö*, è ora di ferrare il bue (Camorino), *ò fai ferá r cavall ch'a r'è miga quindas di*, ho fatto ferrare il cavallo neanche quindici giorni fa (Grancia), *l'Olimpio Córta al farèva i cavái davant la si fuscina sü n Malògia, in quell lögh ca ai géivan la Faráira*, Olimpio Corti ferrava i cavalli davanti alla sua officina a Maloggia, in quel luogo che chiamavano *la Faráira* (SopraP. [5]), *san Li-*

giu, *ul prutetúr da quii che fèra i cavái*, S. Eligio, il protettore dei maniscalchi (Mendr. [6]).

La ferratura, che aveva la funzione di proteggere lo zoccolo ed evitarne l'usura, era svolta dai fabbri, alcuni dei quali si specializzavano nella professione di maniscalco (v. anche → *ferée<sup>1</sup>*, par. 1.5.): *ul mè ziu ... l'a comincia a fá l'farée insém al sò pá che l'faséva l maniscalch e ann sémpar feraa müi, cavái e böö; ... ul fògh l'éva sémpar pizz e lóra metévan lá sti fèr süla fòrgia e pó, quand ch'a l'éra bèll röss, la tiravan ndrè cula tenaia e sü l'inciüsgin avanti, a picá giò e sturtall e drizzall ..., fá dént i böcc*, mio zio ha incominciato a fare il fabbro insieme a suo papà che faceva il maniscalco e hanno sempre ferrato muli, cavalli e buoi; il fuoco era sempre acceso e allora mettevano questi ferri sulla forgia e poi, quando [il metallo] era incandescente, lo prendevano con le tenaglie e lo battevano sull'incudine per modellarlo, farvi i buchi (Vacallo [7]); i ferri venivano realizzati su misura per i diversi animali: *qui di asan i a preparava na manéra, qui di müi un pó püssée largh e qui di cavái invéci i éra püssée rudónd; ... ul püssée picul l'éva quèll da l'asan*, quelli degli asini li preparava in un modo, quelli dei muli [li faceva] un po' più larghi e quelli dei cavalli invece erano più rotondi; il più piccolo era quello dell'asino (Vacallo [8]); i ferri forgiati venivano quindi fissati allo zoccolo con i chiodi: *par fá spianá l zòcul al ga metéva sóta l fèr röss ..., na fümèra! ... al brüisava vía tütt ul zòcul finchè l capiva che l'éva bèll pian*, per spianare lo zoccolo vi applicava il ferro rovente, un fumo!, bruciava lo zoccolo finché capiva che era ben piano (Vacallo [9]); – l'importanza di un'accurata ferratura emerge anche nel modo di dire *anca ul cavall al scalcia se la féran maa*, anche il cavallo scalcia se lo ferrano male: di una nuora che si oppone alle ingerenze della suocera (Mendrisio [10]). – Per la ferratura dei bovini si usavano le pianelle: *ul mè nõno al ferava anca i cavái e i asan e i müi e i böö, fava anca i ciapèll, ... i fèr ch'i gh métt sótt ai böö i s dis i ciapèll; ... i fava tütt cul mai, i ciapava l tòcch da fèr, i l picava fõra: ra ciapèla l'éva un fèr piatt, fai a furma da l'ungia dal böö ...; pó dòpo i la scaldava, i gh la brüisava sóta a l'ungia par fágala naa dré bén, perchè la dév pundágh adrè bén a l'ungia*, mio nonno ferrava anche i cavalli e gli asini e i muli e i buoi, faceva anche le pianelle, i ferri che mettono ai buoi si chiamano pianelle; facevano tutto con il maglio, prendevano il pezzo di ferro e lo battevano: la pianella era un ferro piatto con la forma dell'unghia del bue; poi la scaldavano e la applicavano calda sotto l'unghia per farla aderire bene, perché deve poggiare bene sotto l'unghia (Magliaso [11]); – con le pianelle venivano ferrate anche le bovine

impiegate come animali da tiro o alle quali si facevano compiere lunghi tragitti per condurle, per esempio, alle fiere dell'Italia settentrionale o centrale (Bedretto [12]). – La ferratura si completava talvolta con l'applicazione di speciali chiodi per rendere più sicura la percorrenza dei tratti sdruciolevoli: *d'invèrnu metéum sóta i rampón ai böö e ai cavái ..., i éva di ciòd püssé gröss, ... francád dénta li davanti, ..., dú o trí davanti e dú dadré ...; al picaum dénta cul martèll e l restava dénta, chéll l'éva francád domá in süll fèr, ndava mia dénta in da l'ungia; i gh diséyum i rampón, i éva di ròpp ch'a vanzava sü redund e n manéra che sura l giazz al podéva francass e dòpu quan che i éva consümád i sa cambiava*, d'inverno mettevamo i chiodi da ghiaccio ai buoi e ai cavalli, erano dei chiodi più grossi, assicurati davanti, due o tre davanti e due dietro; [il chiodo] lo conficcavamo con il martello e restava dentro, quel tipo di chiodo era fissato solo sul ferro, non si inseriva nell'unghia; li chiamavamo *rampón*, erano delle punte che sporgevano rotonde e facevano in modo che sul ghiaccio [l'animale] potesse fare presa e poi quando erano consumati si cambiavano (Magliaso [13]); – scherz., con riferimento a località situate su pendii molto ripidi: *quèst l'è m paès indó ch'a s'a da faraa i gálig*, questo è un paese dove si devono ferrare le galline (Biasca [14]).

3. Apporre una forcella o un anello al grugno dei maiali affinché non grufolino

*Ferá l purscéll*, ferrare il maiale: inserirgli nel muso due fili di ferro attraverso altrettanti fori appositamente praticati e attorcigliarne poi le estremità (Isona), *feraa el porscéll*, inserire nel grifo del maiale un ferro a forma di U con le punte acuminate che vengono poi avvolte su se stesse (Roveredo Grig. [15]), *bisögna ferái par disperazziõn sti móstri da purscéi, sedanò i m rüga sü fin ra cá*, bisogna mettere i ferri al grugno per disperazione a questi dannati maiali, altrimenti mi rivoltano perfino la casa (Grancia), *el purscéll l'a vultòu sótt sóra el culdèi, un gh'a da fall ferè*, il maiale ha messo sottosopra il porcile, dobbiamo fargli mettere l'anello (Mesocco [16]), cfr. il doc. «quilibet vicinus ... habens porchos vel porchas teneatur et debeat ferrare seu ferrare facere eos vel eas omni anno ad hoc quod non possint facere et dare dampnum nulli persona» (Intragna 1469 [17]); – a Bedretto l'operazione, eseguita con un pezzo di fil di ferro lungo circa dieci centimetri inserito attraverso un foro praticato con una lesina e arrotolato alle estremità, riguardava i suini che stavano sull'alpe, non quelli che rimanevano in paese nella stalla [18], cfr. il doc. «hanno ordinato che quelli i quali hanno porci nel Alpe siano obligati a tenerli *ferati* con doi



Fig. 98. Un paio di zoccoli ferrati (Giornico, Museo di Leventina; fot. G. Meyer).

ferri» (Biasca 1715 [19]); - v. anche → *fèr*<sup>1</sup>, par. 5.8. 2. - Nei paragoni: *u cridava mintè um ciù ch'i fèra*, gridava come un maiale a cui mettono i ferri: fortissimo (Cavergno), *ma che civói chill tosói, o par ch'ì sia adré a fèraa m ciónn*, ma che strilloni quei bambini, sembra che stiano mettendo i ferri a un maiale (Sonogno [20]); a Brione Verz., *vós da ciónn ch'ì fèra*, voce da maiale che viene ferrato: sgradevole, poco armoniosa.

4. Ad Airolo, agganciare, prendere i pesci all'amo [21].

5. Scherz., a Mendrisio, dotare una ragazza di gioielli in vista del matrimonio: *sém nai a Cóm a ferá la spusa*, siamo andati a Como a comprare i monili per la futura sposa [22]; cfr. → *feramént*, par. 1.

6. A Stabio la voce ricorre nel senso fig. di 'ottenere da una ragazza la promessa di matrimonio': *stavòlta a l'ò ferada*, stavolta l'ho ferrata: siamo fidanzati; cfr. al par. 7.6.

7. Con il participio passato in funzione aggettivale

7.1. A Carasso, *pèrtiga ferada*, pertica per la bacchiatura munita di un uncino di ferro che permetteva di arrampicarsi più facilmente sui castagni; - doc. «segia *ferrata* et sedello *ferrato*» (Lug. xv sec. [23]), «uno carro ... con le soi rote *fèrate*» (Balerna 1564 [24]). - Con riferimento alle calzature: *calzèe faréi*, scarpe ferrate: munite di chiodi che impediscono di scivolare (Broglia), *zòcri feréi*, zoccoli pesanti chiodati che venivano impiegati, principalmente dagli uomini, nei lavori nei campi

e sugli alpeggi (Biasca [25]), *zòcul ferèd infin indó ch'u s podé ná, pó dòpo i zòcul ferèd im man*, e via, [con gli] zoccoli ferrati fin dove si poteva andare, poi dopo [con] gli zoccoli ferrati in mano, e via: per andare a recuperare le capre (Chironico [26]), *tü [i] véè endè col slupètt in spala, la bólgia pléna, lan schèrpa farèda e i bastunn*, li vedi incamminarsi con il fucile in spalla, lo zaino pieno, le scarpe ferrate e i bastoni: i cacciatori (Bondo [27]); - *faró*, che porta scarpe con ramponi (Airolo [28]), *farò a gèscia*, con scarpe ferrate per camminare sul ghiaccio (Osco); a Sonvico, *l'è bèn piantò e ferò*, è ben piantato e ferrato: è ben calzato.

7.2. *Zanğ ferá*, zoccoli ferrati dei bovini (Laverizzo [29]); - *bésča farèda*, animale con i ferri agli zoccoli (Airolo [30]), *ferò de giasc*, ferrato per camminare sul ghiaccio: di cavallo (Montecarasso), *süi lastrin da sass dala piazza ul car, vütaa dal plicch plicch di ciapp di böö fèraa da növ ul di prima, al cambiava sunada*, sui lastroni di pietra della piazza il carro, aiutato dal *plicch plecch* delle pianelle dei buoi ferrati il giorno prima, faceva un suono diverso (Mendrisio [31]). - A Chironico, nei modi di dire: *a i ó na fam che maieréssi un mull feróu*, ho una [tale] fame che mangerei un mulo ferrato: sono affamatissimo, *se te l fé a chéghi un mull feróu*, se lo fai caco un mulo ferrato: commento scherz. che esprime scetticismo (cfr. → *fèr*<sup>1</sup>, par. 9.13.).

7.3. A Olivone, in senso antifrastico, nel paragone *l'è cuntént cumè un pörsc faróu*, è contento come un maiale a cui hanno messo il ferro al grugno: è totalmente insoddisfatto.

7.4. Ad Airolo, *faró* è anche impiegato scherz. per designare un animale che ha ingerito un chiodo o un altro oggetto di metallo [32].

7.5. A Magadino, per estensione, *a man ferada*, a mano armata.

7.6. Ad Airolo, scherz., sposato: *u pèr na creatüra e l'è sgè faró*, sembra un ragazzino ed è già sposato [33].

7.7. A Sonvico, fig., *l'è vun bèn ferò*, è un uomo ricco.

7.8. Fig., dotato di mezzi, competenze, abilità: *faró*, capace (Airolo [34]), *l'è fèraa*, è molto preparato (Mendrisio), *l'è bégn faró*, è ben ferrato: di un uomo che ha molti mezzi ed è energico, sicuro di sé (Osco).

#### 8. Derivati

**feradóira**, *faradóira* (Poschiavo) s.f. 1. Luogo dove si effettua la ferratura degli animali. - 2. Travaglio, struttura per tenere fermi gli animali durante la ferratura [35].

**feradüra** s.f. 1. Ferratura, rinforzo, rivestimento in ferro (SopraP. [36]). - 2. Al pl., sottogola, parti del giogo che cingono il collo (circ. Airolo [37]).

2. Sentenza: *quand c'ù stréisg i feradù, i s tacan tücc al bón Gesù, quando il sottogola del giogo inizia a stringere, si attaccano tutti al buon Gesù: in tarda età, per timore della morte che si avvicina, si ritrova la fede religiosa (Airolo [38]).*

**sferá** (Viganello, Arogno, Riva S. Vitale, Balerna), *dasfarè* (Giornico, Osco), *dasferè* (Castasegna), *desferá* (Leontica, Cimaderna, Soazza), *desferaa* (Sementina, Arbedo-Castione), *disferá* (Auressio, Gandria), *sfaraa* (Linescio), *sferaa* (Palagnedra), *sferè* (Dalpe), *sferèe* (Brione Verz.) v. Sfferrare, togliere i ferri dagli zoccoli degli animali.

Doc.: «maza de legnio da ferare caualo con lo fero de *desferare*» (Mesocco 1503 [39]); con il participio passato in funzione aggettivale, privato di rinforzo, del rivestimento in ferro: «rode 14 de falchono [= macchina d'assedio] *desferrate*» (Mesocco 1517 [40]). – A Cimaderna, nel modo di dire iron. *gh'è sù el fén alte ch'al desfèra i cavái, c'è un'erba talmente alta che sferra i cavalli: di un terreno dove vi è poco da brucare; – ad Arbedo-Castione, nella filastrocca di dileggio dei nomi di persona: Tògn, Tògn, pelarógn, pelafigh, capitani di furmigh, capitani dala bandéra, quand ch'el caga el sa desfèra, Antonio, Antonio, pelarogne, pelafichi, capitano delle formiche, capitano della bandiera, quando caca perde i ferri [41].*

#### 9. Composti

**feramúí** s.m. Maniscalco (Caneggio).

**ferapòrsc** s.m. Persona che appone i ferri al grugno dei maiali (Ludiano [42]).

Locuz.: *gèmb da ferapòrsc*, gambe storte, arcuate.

V. inoltre *feracavái* (→ *cavall*, par. 11.), *feraciú* (→ *ciün*, par. 10.)

Dal lat. volg. \**FERRĀRE* 'ferrare' [43], per il quale cfr. il lat. mediev. «*ferari faciat equos*» (Bologna 1248) [44]. – Prati riconduce il valsug. e trent. (*n*)*ferár la sposa* 'comprarle gli ori' a un lat. \**FERIĀRE* 'festeggiare' [45], cui potrebbe rimandare anche il mendr. *ferá la spusa* (par. 5.); il confronto con il breg. *cumprè la feraménta* e l'uso scherz. di entrambe le espress. sinonimiche sembrano però suggerire una collocazione all'interno della famiglia lessicale di *fèr* 'ferro'. – I significati di 'essere fidanzato, sposato' (par. 6., 7.6.) e di 'ricco' (par. 7.7.) si spiegheranno a partire dal senso di 'munito di/ rinforzato con elementi in ferro': il primo caso farà riferimento alla fede nuziale o forse scherz. all'anello nel grugno del maiale, cfr. all'inverso → *sposá* 'sposare' e fig. 'ferrare il maiale'; il secondo senso rimanderà, figurativamente, alla condizione di sicurezza e stabilità offerta dal benessere economico; cfr., per quest'ultimo, il mil. *vèss fèraa* 'essere ferrato,

aver denari: non temer scosse, rovesci' [46] e l'it. ant. *ferrato a ghiaccio* 'tanto ricco da non sentire gli effetti di qualche danno che patisca ne' propri interessi; ed altresì molto agiato e destro nel procurare il proprio vantaggio' [47]. – Il senso di 'competente, abile' (par. 7.8.), sorto anch'esso in modo figurativo a partire da quello di 'rinforzato con elementi in ferro', è presente anche nell'it. *ferrato* 'esercitato, allenato, temprato' e 'profondamente edotto, competente' [48]; anche per questo significato è attestata, in fr., l'espressione *être ferré à glace sur quelque chose* 'conoscere perfettamente qualcosa' in cui la specificazione, come già nell'it. ant., fa riferimento alla ferratura degli zoccoli degli animali [49]; – a tale accezione potrebbe forse riferirsi anche *faró mé un müll* 'ferrato come un mulo' (Quinto) inserito senza traduzione da Alina Borioli in una raccolta di espressioni dialettali insieme ad altri paragoni quali *fürbo mé la vólþ* 'furbo come la volpe'; – sempre a proposito di questo senso fig. si segnala l'uso, anche in Tic., di *afferrato* anziché *ferrato* [50], sorto per accostamento ad *afferrare* 'comprendere, capire' [51]. – Fra i deriv. (par. 8.) *feradóira* è formato con l'esito del suff. -*TÖRIA* con valore strumentale e locativo [52]; – il tipo *feradüra* ricorre anche nel rom. per indicare sia il rinforzo o il rivestimento in ferro, sia le parti in ferro del giogo [53].

Bibl.: AIS 6.1065, CHERUB. 2.109, ANGIOL. 311, MONTI 76.

[1] MANTOVANI, Laveggiai 36. [2] LAMPIETTI BARELLA 103. [3] DOSI 3.243.36. [4] SANTI, QGI 57.143. [5] GIACOMETTI 113. [6] Tacuin mendr. 1985. [7] Arch. fonti orali, reg. 85.51. [8] Arch. fonti orali, reg. 85.51. [9] Arch. fonti orali, reg. 85.51. [10] GAROBBIO, AAA 85.215. [11] Arch. fonti orali, reg. 82.6. [12] LURATI, Bedretto 75. [13] Arch. fonti orali, reg. 82.6. [14] MAGGINETTI-LURATI 92. [15] RAVEGLIA 72. [16] LAMPIETTI BARELLA 103. [17] BSSI 6.160. [18] LURATI, Bedretto 75. [19] ROSSETTI, Alpigiani 101. [20] LURATI-PINANA 195. [21] BEFFA 124. [22] GAROBBIO, AAA 85.215-216. [23] Stat.dazi Lug. 34. [24] CAMPONOVO, Strade regine<sup>2</sup> 199. [25] ASV 1.61 P. 369 e fig., Komm. 1.350. [26] DOSI 4.180.41.42. [27] Sacarlòtu 47. [28] BEFFA 124. [29] SCAMARA, Nonno 34. [30] BEFFA 124. [31] BUSTELLI, Alura 49. [32] BEFFA 124. [33] BEFFA 124. [34] BEFFA 124. [35] Cfr. TOGNINA, Posch. fig. 28. [36] GIACOMETTI 98. [37] MÖRGELI, Joch 70, cfr. 132, LURATI, Bedretto 145, BEFFA 127. [38] BEFFA 127. [39] BSSI 11.247. [40] SANTI, QGI 57.150. [41] PELLANDINI, Trad.pop. 47. [42] GALFETTI 148. [43] REW 3256, NOCENTINI 427, DELT 1.1139. [44] SELLA, Gloss. lat.emil. 141, cfr. DEI 3.1622, DELI<sup>2</sup> 572, v. anche NIERMEYER 1.549. [45] PRATI, AGI 18.332, REW 3250. [46] ANGIOL. 311, v. anche CHERUB. 2.109, Giunte 84. [47] Crusca 5.795. [48] BATTAGLIA 5.857. [49] TLF 8.780, cfr. DEI 3.1622-1623. [50] V. LURATI, Dial. e it.reg. 134-135. [51] R. SETTI, *Afferriamo* la questione: cerchiamo sempre di essere *ferrati* in materia e non commettiamo

mai gesti *effertati*, consultabile sul sito [www.accademidellacrusca.it](http://www.accademidellacrusca.it) (lingua italiana > consulenza linguistica > risposte ai quesiti) (consultato il 13.2.2023). [52] V. ROHLFS, GrIt. 3.1075, GROSSMANN-RAINER, Formaz. 369-371, 374-375, cfr. DEI 3.1623 s.v. *ferratóre*, SALVIONI-FARÉ, Postille 3257c. [53] V. DRG 6.217.

*Sofia*

### FÉRA (fèra) s.f. Fiera.

V a r.: *féra*; *fèira* (Mesocco, SopraP.), *fèira* (Mesocco), *fèra* (Lodrino, Osco), *fère* (Medeglia, Sementina, Claro, Sobrio, Cavagnago, Chironico, Gerra Gamb., Fescoggia, Landarenca), *fier* (Isona), *fiéra* (Loco), *fira* (Arbedo-Castione, Leontica, Prugiasco).

#### 1. Fiera, mercato, soprattutto di bestiame

##### 1.1. Cenni generali

*Féra di bés'cia* (Cimadèra), ... *da bastiám* (Castasegna), *fiera delle bestie, di bestiame; a sc pò mighi mancá ala fère da Sgiurnéi, tucc a gh'ann un mutiu da ná*, non si può mancare alla *fiera di Giornico*, tutti hanno un motivo per andarci (Sobrio [1]), *ò strigiò polid ra vaca par manala ara fèra*, ho strigliato bene la vacca per condurla alla *fiera* (Biasca [2]), *l'a ciapòu una bèla monéida da chélen bèlen bergaminen che l'a menòu ala fèira*, ha ricavato una somma non da poco da quelle belle bovine che ha condotto alla *fiera* (Mesocco [3]), *ó tòcc ala fèra dii pòrsc sanéi*, ho comperato alla *fiera* due maiali castrati (Lodrino [4]); – *féra gròssa*, *fiera* abbondante, variata (Rovio), *méze fère*, *fiera* mediocre (Chironico), *fèra da nóta*, *fiera* da niente: quando c'è poca gente e poco bestiame (Dalpe); *in sul bòn dela fèra*, sul buono della *fiera*: nel pieno del suo svolgimento (Brissago); – *fá la fèra*, partecipare alla *fiera*, *ti sé da fèra?*, stai andando alla *fiera*? (Dalpe), *mètt süla fèra*, esporre alla *fiera* (Peccia), *gridè la fèra*, gridare la *fiera*, indire un altro giorno di *fiera*: a causa del cattivo tempo o di un inaspettato insuccesso (Giornico), *strepè la fèra*, strappare la *fiera*: concluderla (Dalpe).

Le fiere della Svizzera italiana non sembrano assimilabili alle grandi manifestazioni fiamminghe o transalpine, le quali tra il XII e il XIV secolo si erano distinte a livello europeo come poli di trattative commerciali e finanziarie: in occasione di questi incontri si rogavano atti, si stipulavano contratti, si saldavano i debiti, dentro un contesto operativo privilegiato (il rilascio di salvacondotti, l'esenzione dalle imposte, ma soprattutto la protezione del signore) [5]. L'origine delle fiere della Svizzera italiana andrà ricercata in precedenti mercati regionali di tipo periodico: ne sono una

prova indiretta le denominazioni doc. del tipo «*marcato osia fèra at Malvalia*» (29 aprile 1491 [6]), ma anche il corto raggio di provenienza dei frequentatori e la prevalenza (se non l'esclusività) di animali e prodotti locali [7]; vicende storiche, sviluppo economico e posizione geografica ne hanno in seguito influenzato le sorti, ponendo le basi per la loro espansione o, al contrario, il loro declino. Se da un lato la bibliografia consente di cogliere le principali caratteristiche di queste manifestazioni (sul piano della diffusione territoriale, della distribuzione temporale, della tipologia di merci contrattate), dall'altro le stesse fonti si rivelano avare di notizie che permettano di tracciare un netto discrimine tra fiere principali, istituzioni fieristiche complementari e mercati a carattere regionale (una buona parte delle «*Fiere principali d'Italia e della Svizzera*» ovvero «*Fiere e Mercati del Cantone Ticino*» elencate nelle edizioni dell'«*Almanacco del popolo ticinese*» degli anni 1850-1900 sono da considerare mercati settimanali o quindicinali).

Destinate al commercio del bestiame (innanzitutto bovini e cavalli) ma anche di manufatti (tessuti e lana a Roveredo Grig. e a Como, falci fienai ad Arona, vino a Chiavenna [8]), queste fiere si tenevano una o due volte l'anno. La posizione della Svizzera italiana, incastonata tra le Alpi e la Pianura padana, ha favorito lo sviluppo di una notevole quantità di fiere e di mercati locali, quasi tutti documentati già in epoca medievale: notizie circa un mercato a Locarno si evincono per l'anno 879, nel 984 è ricordato il mercato di Lugano, nel 1002 quello di Bellinzona; nel Duecento, il mercato di Airolo doveva fungere quale sede principale per l'alta Val Leventina; in Valle di Blenio la manifestazione avveniva nei pressi del castello di Serravalle [9].

Durante il periodo della dominazione sforzesca si distinsero le fiere di Bellinzona (per S. Bartolomeo, 24 agosto) e di Roveredo Grig. (per S. Gallo, 16 ottobre), alle quali si affiancò per qualche decennio (dal 1452 al 1520 circa) quella di Chiasso: complementare alla *fiera* di Como, aveva luogo nel periodo pasquale [10] ed era frequentata da «*homini d'arme assay per comprare cavagli*» [11]. Ancora nel Quattrocento si ha notizia di una *fiera* di S. Michele a Giornico, prevista nei giorni attorno al 29 settembre, al termine della stagione alpestre [12]. Nel 1513 la comunità di Lugano ottenne dai Dodici Cantoni svizzeri la facoltà di istituire una nuova *fiera* ottobrino; la posizione di monopolio detenuta dalle antiche fiere di Bellinzona e di Roveredo Grig., peraltro già infirmata da ripetute proteste e rivendicazioni a tutela dei rispettivi interessi, iniziò così a incrinarsi [13].

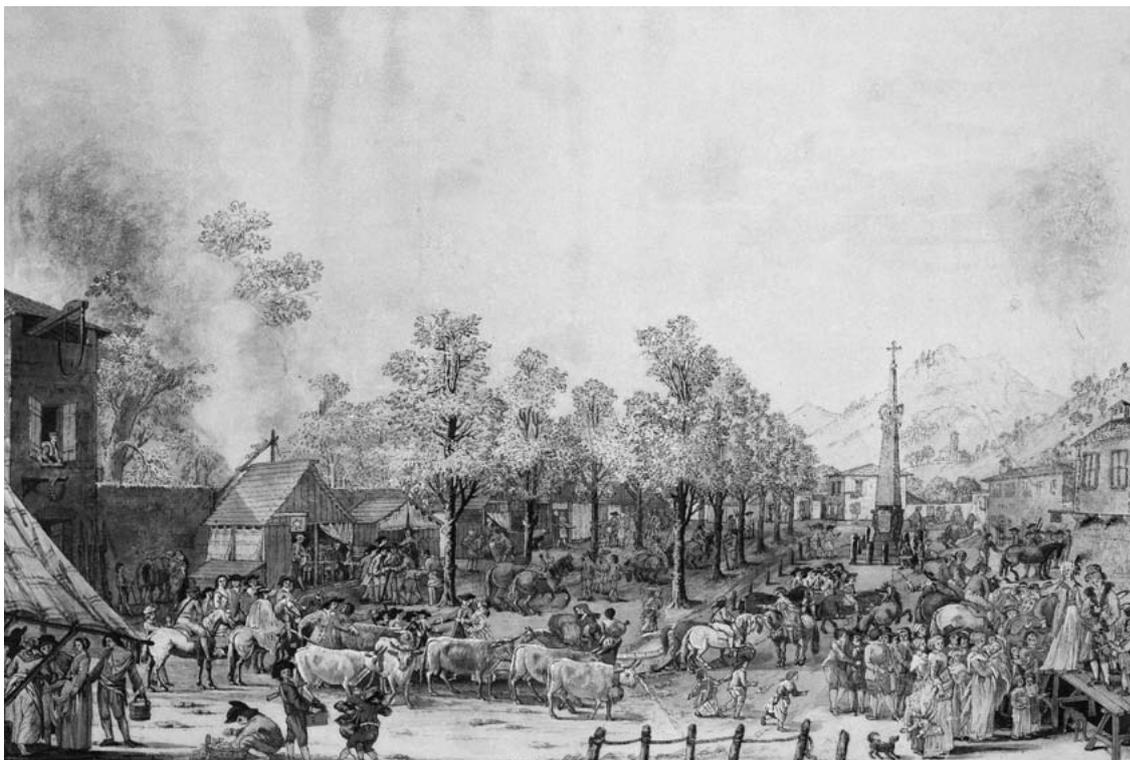


Fig. 99. La fiera del bestiame di Lugano in un disegno di R. Torricelli del 1799. In primo piano, un allevatore spinge avanti le vacche, con in testa quella che guida la mandria, provvista di campanaccio (Collezione Città di Lugano).

All'inizio del Seicento le autorità dei cantoni primitivi concessero alla comunità di Giubiasco l'organizzazione di una fiera complementare da tenersi ai primi di ottobre, dando origine a nuove controversie e rappresaglie che si intensificarono nel 1618, quando i luganesi ottennero dai cantoni sovrani svizzeri un nuovo mercato di importanza sovraregionale ad Agno che, di fatto, si poneva in concorrenza con la fiera di S. Bartolomeo di Bellinzona [14]. Nel frattempo la reputazione di Lugano si consolidava (in una descrizione risalente al 1625 si legge della «gran fiera di bestie d'ogni sorte, chè tutti gl'anni à 13 Ottobre si fà» [15]), mentre la comunità di Bellinzona continuava a premere per ottenere concessioni a proprio vantaggio; di fatto, l'accesa rivalità tra Bellinzona e Lugano non si spense e le due comunità si contrapposero in una lite secolare fino al 1709 [16].

Il Seicento vide altresì la nascita, a Mendrisio, di una fiera per S. Martino, documentata dal 1684, quando cioè i balivi dei Dodici Cantoni sovrani concessero di poter organizzare una manifestazione nei prati situati a settentrione del borgo [17]. Anche la fiera di S. Andrea di Faido risale al-

meno al Seicento: in una lettera del 1604 scritta da Giovanni Basso, prevosto di Biasca, si legge infatti che «fui a Faiido, dove si faceva gran fiera, et v'erano gran parte del paese, et trattavano» [18]. Nel 1781 venne istituita una fiera annuale della durata di due giorni in Vallemaggia, regione che fino ad allora aveva fatto capo a Locarno [19]. Per la Valle di Blenio, le fiere attestate anteriormente al 1800 erano due: quella di fine settembre a Olivone e quella già menzionata di S. Martino, intorno all'11 novembre, a Malvaglia [20].

L'accresciuta importanza del mercato luganese del bestiame, che nei periodi di maggiore fulgore durava quindici e più giorni, è testimoniata nel 1796 da Karl Viktor von Bonstetten, il quale ne parla come «forse il più grande d'Europa» [21]. La valutazione del delegato ufficiale della repubblica di Berna appare esagerata, tuttavia è innegabile che la fiera di Lugano godesse di un'eccellente reputazione; nel primo Ottocento pare si arrivassero a contrattare circa 14000 capi, ricavando utili rimarchevoli: «il denaro, che circola in tal'occasione si faceva ascendere alcune volte ne' passati tempi felici a 3 milioni, eppìù ancora di lire di Milano»

[22]. In questo periodo il borgo attirava mercanti dalla Lombardia, dalla Svizzera meridionale, dal Vorarlberg e dall'Allgäu [23]. Sempre per i primi decenni dell'Ottocento, il Franscini riferisce che a Lugano giungevano «d'oltr'Alpi da 7 a 8 mila bovini, e circa 500 cavalli», i migliori dei quali andavano «direttamente nelle grandi stalle di là del Ponte della Tresa» [24]; altre fonti parlano, per il 1862, di 6000 capi di bestiame bovino [25]. Nel Sopraceneri, invece, si profilava quale «seconda per importanza del Cantone» la fiera d'inizio dicembre di Faido [26].

Nel 1837 il Franscini elencava per il Ticino più di trenta fiere del bestiame, così ripartite: 17 in Leventina (di cui 6 a Faido, capoluogo distrettuale), 3 in Valle di Blenio, 4 nella Riviera e nel Bellinzonese, una a Locarno, 3 nel Luganese, 5 nel Mendrisiotto [27]; a testimonianza dell'importanza dell'allevamento di bovini leventinesi, l'«Almanacco del popolo ticinese» del 1885 citava ancora, in una breve distinta riguardante questa regione, numerose fiere del bestiame [28]. Sempre per quanto riguarda la prima metà dell'Ottocento, in Mesolcina le tre fiere più importanti erano quelle di Mesocco (1° ottobre), Grono (25 ottobre) e Roveredo (26 ottobre) [29].

La Val Bregaglia e la Val Poschiavo si orientavano preferibilmente in direzione dei mercati situati appena oltre confine: in primavera, i poschiavini si recavano a Tirano, alla fiera di Pentecoste; invece la Bregaglia faceva capo a Chiavenna, con una predilezione per l'appuntamento di S. Andrea (30 novembre): dall'età moderna e fino al Primo dopoguerra, questo fu l'unico grosso mercato per lo smercio dei prodotti bregagliotti [30]. Non sono però mancate manifestazioni di carattere locale. In Val Poschiavo, con gli statuti del 1757 si introdusse una fiera del bestiame da tenersi prima di quella di S. Michele a Tirano (che aveva luogo ai primi di ottobre e che durava 15 giorni) [31]. A Promontogno, sul prato detto *dala Plév*, della Pieve, *as tagniva l'ùnica fèra dala vall ént al més d'otòbar; as tratèva d'ùna fèra da bas'ciám gröss, nu l'èra però mia esclüis qualchi ... fèda e chèvra*, si teneva l'unica fiera della valle nel mese di ottobre; si trattava di una fiera di bestiame grosso, ma non era esclusa qualche pecora e capra (SottoP. [32]).

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento le mutate condizioni economiche e sociali, l'avvento di nuove forme di commercio (come le cooperative di consumo) e di trasporto hanno compromesso la fortuna di non poche manifestazioni [33]: la fiera di Lugano, che inizialmente era riuscita a superare i travagli politico-amministrativi legati al periodo della Repubblica elvetica (1798-1803), perse gradatamente la sua im-

portanza dopo l'apertura nel 1882 del traforo ferroviario del S. Gottardo [34].

Le notizie fornite dai corrispondenti locali del VSI, riferibili al primo Novecento, sono in generale piuttosto vaghe. L'informatore di Maggia annotava che nella regione «i più importanti mercati per il bestiame sono il primo di ottobre e quello di maggio»; il corrispondente di Viganello scriveva che all'inizio di giugno si teneva un primo raduno quando si saliva agli alpeggi, al quale si affiancava, il 1° settembre, «la più grande fiera di bestiame detta *carénd setémbar* [letteralmente, 'calende di settembre']»; quello di Bellinzona riferiva circa le importanti manifestazioni di S. Biagio (3 febbraio) e di S. Bartolomeo (24 agosto). Per gli abitanti di Palagnedra, «il primo mercato di settembre è la principale fiera a Locarno». In Val Calanca vi erano due manifestazioni, il 2 e il 21 maggio ad Arvigo. A Roveredo Grig. si teneva una fiera il 23 maggio affiancata, sull'arco dell'anno, da una decina di mercati. Sempre per la Val Mesolcina, l'informatore di Soazza scriveva che alla fiera di S. Pietro di Mesocco, alla fine di giugno, si commerciavano capre e che vi partecipavano numerosi soazzesi, i quali ne approfittavano per vendere rastrelli e manici di falce; riferiva inoltre di una fiera nella frazione di S. Bernardino, il 12 agosto, di un'altra a Mesocco il 18 settembre (dove si cercava di smerciare il bestiame che non era stato venduto il mese precedente), infine della fiera delle pecore l'8 ottobre [35].

A partire dal Secondo dopoguerra questi raduni hanno conosciuto un rapido declino: *dèss a n gh'è mi piü d fèr! D fèr da vacch a n gh'è piü. I dis ra fèra, ma s va e gh'è piü bès'c ... A gh'è che i galìgn di vut, s'ì pòrta mò*, adesso [nei primi anni Ottanta] non ce ne sono più di fiere! Di fiere di vacche non ce ne sono più. La chiamano la fiera, ma ci si va e non ci sono più bestie; ci sono solo le galline certe volte, se le portano ancora (Semione [36]), *da quell che l'éva la fèra d'alura gh'è restaa bén pòch: da bésti sa n véd mia tant, al sò pòst gh'è giò dumá tratúr e machinari*, di quello che era la fiera di un tempo è rimasto ben poco: di bestie non se ne vedono tante, al loro posto ci sono solo trattori e macchinari (Mendrisio [37]), *na vòlta sí che l san Priivín l'éva un festón: rivava na mügia da gént, a pé, coi caròzz e i sciarabán. Incöö, s'a vòtt discúr, gh'è piü nagótt ... Ul verticál e quell pòro cavalin ch'a trotava in rodund a faa giraa la giòstra, quii i gh'è piü; gh'è müstica ch'a tróna, automobilétt süla pista e moturín par strada, ... ma l'atmosfèra da fèsta, da fèra, da strapaés, quèla la gh'è sémpro*, una volta sì che S. Provino (8 marzo) era un festone: arrivava un sacco di gente, a piedi, con le carrozze e con i carri. Oggi, capirai, non c'è più niente; il verticale e quel

povero cavallino che trottava in tondo a far girare la giostra, quelli non ci sono più; c'è musica che rimbomba, automobili sulla pista e motorini per strada, ma l'atmosfera di festa, di fiera, da strapae-se, quella c'è ancora (Agno [38]).

Anche la fiera del 1° giugno di Giornico, considerata come la più importante per la vendita di bestiame per i leventinesi e per gli urani, negli anni Trenta del Novecento si presentava notevolmente ridimensionata rispetto al passato: «venivano le giostre e i saltimbanchi e la gente affluiva da tutta la valle, da Uri e da Unterwalden. Era una vera festa. Ora la fiera ha perso molto d'importanza» [39].

Pur mantenendo alcune caratteristiche legate alla componente rurale, di fatto ridotta alla semplice esposizione al pubblico di alcuni capi di bestiame, di recente queste manifestazioni si sono arricchite di altri elementi, trovando i loro punti di attrattiva nell'esposizione di veicoli, macchinari e attrezzi agricoli e nelle occasioni di ristoro e di svago. Inoltre, se fino alla metà del Novecento segnavano l'inizio e la fine della stagione agricola, a partire dagli anni Ottanta le fiere tendono a essere percepite su un piano strettamente stagionale: la manifestazione di S. Provino, che si tiene nei giorni attorno all'8 marzo, è vista come l'evento che apre le porte alla primavera, mentre la fiera di S. Martino di Mendrisio viene vissuta da gran parte dei visitatori come l'ultima occasione per una scampagnata all'aperto prima dell'inverno [40].

#### 1.2. Date, caratteristiche

Generalmente legate a una precisa ricorrenza religiosa o a una festività patronale (per cui v. al par. 1.6.), in passato le fiere avevano cadenza annuale. Queste manifestazioni, punti focali di incontro e di scambio commerciale per allevatori, possidenti, mercanti e mediatori, avevano in realtà anche numerosi risvolti sociali (essendo l'occasione per fare festa, allacciare nuove conoscenze, mangiare in compagnia e divertirsi) e presentavano inoltre alcune implicazioni devzionali (v. ai par. 1.6.-1.7.).

La maggior parte degli appuntamenti si concentrava nel periodo autunnale, al termine della stagione agro-pastorale: le scadenze tradizionali si situavano il 29 settembre (S. Michele), l'11 novembre (S. Martino), il 30 novembre (S. Andrea) [41] o ancora il 7 dicembre (S. Ambrogio), quando a Dangio, frazione di Aquila, si svolgeva una fiera importante soprattutto per il commercio delle capre [42]. I vitelli venivano condotti al mercato preferibilmente all'età di un anno, da un lato per non incidere sulle scorte di fieno pronte per l'inverno, dall'altro per procurarsi qualche guadagno dopo

un'intera stagione di lavoro [43]. Per quanto riguarda i maiali, numerose testimonianze riferiscono dell'abitudine di acquistare un maialino novello in primavera e di rivenderlo sei mesi più tardi. A Malvaglia, per esempio, in primavera i maialini venivano comperati e fatti ingrassare per 4-5 mesi con gli scarti alimentari e, dopo la transumanza, con i resti della lavorazione del latte e altri scarti così da non incidere sulle risorse disponibili; poi, in autunno, uno era venduto a chi l'avrebbe macellato mentre un altro era destinato, di nuovo, a essere allevato con gli avanzi di cucina e con la rigovernatura dei piatti: *l mès stémbru, viin u s vandéva e viin u s tusév'a nè inès*, il mese di settembre [alla fiera successiva], uno lo si vendeva e uno [novello] lo si comprava per andare avanti (Malvaglia [44]). I proventi di queste vendite concorrevano spesso a integrare il bilancio familiare: cfr., dal diario di Giovanni Anastasia di Breno, «oggi abbiamo venduto ale fiere di Sant Provino di Agno un nostro nimale [= maiale] abbiamo ricavato franchi trenta cinque dicasi fr. 35 / mi costava franchi nove dicasi fr. 9 comprato li 8 9mbre 1860» (9 marzo 1861 [45]).

La prassi di uno smercio in due momenti distinti riguardava anche le capre, che potevano essere contrattate in maggio-giugno oppure in autunno [46]: *sant Ambròs l'era pisséi cáuri ...; i niséva fòra amò i grisonés, i grisonés i è qui che crumpava pissé cáuri, chi li de... de... prim da rivá a Disentiss: Curaia, Plata, da chi zònn li, i n niséva fò tanti*, per la fiera di S. Ambrogio erano soprattutto capre; venivano giù i grigionesi, i grigionesi [della Sopraselva] sono quelli che compravano più capre, quelli lì di... prima di arrivare a Disentis: Curaglia, Platta [nella Valle di Medel], da quelle zone lì, ne venivano in giù tanti (Prugiasco [47]). In occasione di questi incontri, ancora negli anni Venti del Novecento la vendita delle capre si esauriva entro la sera, per cui il giorno successivo la piazza principale restava libera per lo smercio del bestiame grosso e per le bancarelle [48].

Un ulteriore motivo di vendita era il diminuito vigore dell'animale: i buoi di circa due anni, che gli allevatori del Mendrisiotto avevano comperato alla fiera settembrina di Olivone, venivano dapprima utilizzati per i lavori nei campi e poi destinati alla macellazione [49]; allo stesso modo, una capra vecchia poteva essere venduta per pochi franchi a chi l'avrebbe ingrassata per un paio di mesi con polenta o fagioli e infine macellata (Genestrerio [50]).

Le fiere d'autunno coincidevano inoltre con la scadenza dei contratti di mezzadria, oppure sancivano il termine per il pagamento delle prestazioni fornite durante la stagione sull'alpe. Ai mez-

zadri del Mendrisiotto, cedere qualche capo di bestiame permetteva di pagare l'affitto al padrone. In Val Leventina, in occasione della fiera di S. Andrea di Faido si pagavano i garzoni dell'alpeggio e le quote per i capi di bestiame alpeggiati, si onoravano gli obblighi verso terzi e si facevano le provviste per l'inverno [51]: *ala féra ded sant Andréa o i va paghè i débat*, alla fiera di S. Andrea (1° dicembre) bisogna pagare i debiti: i contratti con il personale dell'alpe (Dalpe), *tucc éren iscí, chi ch'ù néve in di èlp par lavurá éren paghéi par sant Andréa e néven a Faid - e duvéven ná tucc a Faid in chéll di ignó a purtái e ciapann - qualunque mistéi ...; in chéll di u giri sòld a l'ingrand: tucc i debitori e creditori a vann a Faid a ste fére, chi ch'ù ciapa sòld, chi che paga n débat de tutt l'ann; e dòpu..., na cióco puténte*, tutti facevano così, quelli che andavano sugli alpeggi a lavorare venivano pagati per S. Andrea e andavano a Faido - dovevano andare tutti a Faido quel giorno lì a portarli e a prenderne - per qualunque mestiere; in quel giorno girano soldi alla grande: tutti i debitori e i creditori vanno a Faido a questa fiera, chi incassa il denaro, chi paga un debito di tutto l'anno; e una volta conclusa, una sbronza colossale (Chironico [52]).

A partire dal XVIII secolo la cadenza degli incontri tende a diventare semestrale [53]: a Bellinzona, ancora nel 1918 l'appuntamento di S. Biagio (3-5 febbraio) faceva da contraltare a quello di inizio settembre; si possono inoltre citare le fiere di S. Giobbe (inizio maggio) e di S. Michele (fine settembre) di Giubiasco, del 5 maggio e del 4 ottobre di Biasca, del 15 aprile e del 15 settembre al Maglio di Colla [54], di S. Antonio abate (17 gennaio) e della metà di novembre di Malvaglia [55], di maggio e dicembre (Dongio, Faido [56]), in primavera e in autunno a Poschiavo [57]; anche a Claro, *dó vòlt a l'ann i faséve la fére*, due volte l'anno facevano la fiera: il terzo lunedì di aprile e il terzo lunedì di settembre [58].

Se le fiere autunnali erano importanti per il bestiame grosso, quelle primaverili tendevano a concentrarsi sulla compravendita di bestiame minuto (ALev. [59]) o sul commercio di prodotti specifici [60]. Alla fiera primaverile di Dongio, che si teneva il primo martedì di maggio, si smerciavano soprattutto piantine per l'orto e galline [61].

In primavera i padroni reclutavano la manovalanza, fissando le condizioni di impiego [62]; per gli emigranti, invece, le fiere e le sagre di primavera costituivano l'ultima occasione di svago prima dell'inizio della stagione lavorativa lontano da casa [63]. Inoltre, questi raduni offrivano ai giovani una possibilità di incontro: *ala féra da san Prúvín inséma ai prim viöll fiuriss anca l'amúr*,

alla fiera di S. Provino insieme alle prime viole fiorisce anche l'amore (Agnò [64]), *ala féra da san Giüsèpp sa nava anca par truvá la murusa*, alla fiera di S. Giuseppe (19 marzo) si andava anche per trovare la fidanzata (Ligornetto), alla quale i giovani regalavano fiori di carta, di seta o di celluloidi come pegno d'amore o in segno di promessa del loro rientro in patria, dopo la stagione migratoria. Secondo alcuni, tuttavia, gli amori sbocciati in queste occasioni duravano poco; di qui il detto, rilevato nel Malcantone, *i morús da san Prúvín i düra dra sira ara matin*, gli innamorati di S. Provino durano dalla sera al mattino [65].

### 1.3. Ubicazione, modalità

Nella Svizzera italiana gran parte delle fiere si svolgeva a ridosso dei valichi alpini (S. Gottardo, Lucomagno, S. Bernardino) e, nel Sottoceneri, lungo le vie di transito che conducevano ai maggiori punti di incontro commerciali della Lombardia. La compravendita avveniva in due modi: i mercanti delle contrade sudalpine, soprattutto leventinesi, si recavano nella Svizzera centrale per acquistare i capi migliori da condurre nelle regioni di Varese e di Milano; era però in uso anche l'esportazione di bestiame da parte degli svizzeri i quali, alle soglie dell'autunno, affrontavano il valico del S. Gottardo: affiancati da intermediari di fiducia spesso originari dell'alta Leventina, conducevano il bestiame più sano e di maggior valore alle fiere di Giubiasco, Lugano, Varese, Milano e Pavia, seguendo un itinerario che da Flüelen giungeva in otto giorni a Giubiasco, con tappe giornaliere di 15-20 chilometri [66]. Se la domanda da parte delle città dell'Italia settentrionale era grande, i negozianti provenienti dalla Lombardia si portavano ai piedi dei valichi alpini per assicurarsi i capi migliori [67]; la consuetudine era già stata notata da Hans Rudolf Schinz: nella sua descrizione settecentesca riferiva infatti che «quando gli italiani hanno forte richiesta di bestiame, non restano ad aspettarlo a Lugano, ma spesso gli vanno incontro fino in Val Leventina, contendendosi l'acquisto delle più belle giovenche» [68]. Se però i compratori italiani non si palesavano entro la tappa giubiaschese, i mercanti svizzeri proseguivano in direzione delle fiere di Lugano o di Milano, consci del fatto che questa manovra avrebbe potuto compromettere gli affari [69]; anche questa seconda evenienza venne notata dallo Schinz: condurre una mandria fino a Lugano poteva rivelarsi molto dispendioso, perché le spese (affitto dei prati e dei ricoveri per gli animali, dazi, ferratura del bestiame ecc.) si accumulavano con il protrarsi del viaggio [70]. Numerose testimonianze epistolari relative in particolare a famiglie di Dalpe confermano questa pratica secolare: in una lettera scritta il 27 set-

tembre 1856 da G.B. Gianella, per esempio, si legge di una trasferta cominciata nel Toggenburgo con 23 vacche e proseguita, via Lachen, Rothenthurm (e poi verosimilmente attraverso l'Etzel) nel Canton Svitto, in direzione di Bellinzona [71].

Sempre lo Schinz scriveva che i fittavoli di Lodi e di altre zone del Milanese compravano dalla Svizzera tutte le loro migliori vacche da allevamento e da latte, mentre i nobili milanesi acquistavano i più bei cavalli per le loro carrozze [72]. Le cifre, del resto, confermano l'entità dei transiti lungo il passo del San Gottardo: verso la fine del Settecento, dal dazio del Monte Piottino potevano passare ogni anno fino a 3000 capi di bestiame bovino (con una media annuale di 2000 animali), tutti diretti alla fiera di Lugano, e 300 cavalli; negli anni 1830-1834, ad Andermatt si registrava in media il passaggio di 7693 bovini l'anno, mentre nel periodo 1833-1838 risulta che da Hospental transitassero mediamente 6912 capi [73]. Il bestiame della Val Leventina era ricercato, tanto che ancora nel 1853, in seguito alla fiera ottobrina di Airolo, passarono oltre il San Gottardo più di 350 bovini [74].

Per tutta la prima metà dell'Ottocento prevalsero i transiti da nord [75]; questa direttrice si manifestava anche a livello regionale: dalla fine di settembre ai primi di ottobre si scendeva da Airolo ad Ambri, poi fino a Osogna passando da Biasca, in un fitto susseguirsi di fiere e di mercati zootecnici locali [76].

#### 1.4. Protagonisti, svolgimento

Le fiere iniziavano la mattina presto e si concludevano prima di mezzogiorno [77]; occorre mettersi in viaggio con largo anticipo, per raggiungere la piazza della fiera, il piazzale della fiera (Osco): *fin che naséom a pé ala fére da Malvaia, da Poléisg, da Sgiornigh coi vacch, a naséom vïi da cá atórn ai quatr'ór da matín*, quando andavamo a piedi alle fiere di Malvaglia, di Pollegio, di Gironico con le vacche, partivamo da casa attorno alle quattro del mattino (Claro); *óman, fémna e fènc éran sül lögh: cuntadinn per véndar i bés'c, marchènt per cumprè, bachér per aquistè tòcch da mazz, uomini, donne e bambini erano confluìti al luogo [della fiera]: contadini per vendere gli animali, mercanti per comprare, macellai per acquistare capi da macellare (SottoP. [78]).* Informatori nati negli anni tra le due guerre ricordano il baccano delle mandrie in transito, all'alba, attraverso il paese: *sa dissedavum da nòcc parchè gh'éva sti grand colónn da sti vacch, da sti ciòcch, dilín dilón, dilín dilón, par di mezzúr, ch'ì passava, i vegnéva anca da Mendrís, i vegnéva a pé cui vacch, ci svegliavamo di notte perché c'erano queste lunghe colonne di vacche, con questi campanacci, dilín*

*dilón, dilín dilón*, per delle mezz'ore, che passavano, venivano anche da Mendrisio, arrivavano a piedi con le vacche (Agno [79]).

Il bestiame grosso veniva valutato con una rapida ma dettagliata analisi, i contratti di compravendita erano stipulati oralmente e suggellati da una stretta di mano fra i contraenti [80] nonché dal versamento di un anticipo, normalmente costituito da un marengo. Gli acquisti iniziavano già verso le otto o le nove del mattino [81], facilitati dalla collaborazione dei sensali (→ *bastrozzón, marossée, sensál*) i quali, oltre a mediare fra venditori e acquirenti, potevano all'occorrenza prestarsi come interpreti; agli intermediari veniva corrisposta una provvigione, pattuita di volta in volta in ragione dell'importo complessivo dell'affare [82]. Una volta conclusa la trattativa, era abitudine concedersi uno o più brindisi: *i vécc éren insci, na vòlto: dare e avere, tutt in chèll di ignó; u girava dumá ciòcch, dòpu*, gli anziani erano così, una volta: dare e avere, tutto nello stesso giorno; giravano solo ubriachi, dopo (Chironico [83]).

Nell'ambiente affollato e rumoroso delle fiere trovavano posto anche gli ambulanti, che vendevano articoli di uso quotidiano, dalle tele ai mestoli di legno, dalle sementi ai dolci, dagli zoccoli agli occhiali: *sui banch dela féira e s podéva crompá panitt négher e de colór, de séda*, sui banchi della fiera si potevano comperare fazzoletti da testa neri e colorati, di seta (Mesocco [84]), *per la féra da ocióuri e par chèla da dicémbro, vegnéva a métt banch di dólz la Fasòla da Giübiasch*, per la fiera di ottobre e per quella di dicembre, veniva a mettere il suo banco di dolci la Fasola di Giubiasco (Pollegio), *nu manchéva gnèr la bumbunata cui biscutinn, sföièda e grassinn: la pù pèrt da lan vòlta um as véva da cuntantè da i guardè*, non mancava nemmeno la venditrice di dolciumi con i biscottini, le sfogliate e le piccole paste dolci al burro: la maggior parte delle volte dovevamo accontentarci di guardarli (SottoP. [85]). Era consuetudine acquistare un gingillo da regalare al proprio figlioccio oppure procurarsi l'occorrente per cucire o filare [86], v. anche al par. 5.1.

Questi appuntamenti avevano sempre un andamento molto vivace, delineandosi di fatto come vere e proprie feste popolari grazie anche alla presenza di una folta schiera di personaggi che offrivano semplici forme di intrattenimento: *gh'éra sémpru quèll ch'a vandéva i oracol; ... e gh'éra ... um ratín bianch, gris, ch'a tiréva sù stu bigliètt, e s leihéva*, c'era sempre quello che vendeva gli oracoli; e c'era un topolino bianco, grigio, che estraeva questo biglietto [andando a prelevarlo da una scatola di cartone], che poi si leggeva (Malvaglia [87]), *ra féra ..., ra Genoèfa regina di carovann, i barchétt*



Fig. 100. Momenti di svago alla fiera di S. Provino di Agno, 1936 (Bellinzona, ASTi, Fondo fotografico Christian Schiefer; fot. Ch. Schiefer).

*dr'altaléna dar Pin, ... i giògh e i banchitt di bumbonatt, i ratin bianch, i cantád*, la fiera, la Genoveffa regina delle carovane, le gondolette dell'altalena del Pino, i giochi e le bancarelle dei venditori di dolci, i topolini bianchi, le cantate (Agno [88]). Al carattere festoso e di svago facevano da contraltare situazioni di disagio: ancora negli anni Quaranta-Cinquanta del Novecento, i bambini di Bioggio che si recavano a piedi alla fiera di S. Provino si imbattevano, lungo il cammino, nei mendicanti che chiedevano l'elemosina [89].

Nei fulcri fieristici l'affluenza poteva essere notevole: *st'ann ala féra da Tirán al gh'èra fòra un sfagèll da gént*, quest'anno alla fiera di Tirano c'era una quantità incredibile di gente (Poschiavo [90]). La manifestazione di Agno, paese affacciato sulle rive del Ceresio, era considerata *la püssée granda da chinsci intornu; san Pruvín d'una vòlta a l'éva che... i vegnéva fòra quii da Lügán coi portügái, i fava sù dritüra i muntágn, purtügái, mandarín e figh sécch e pessitt e pessitt, a gh'éva ògni sòrt da bén di Dio*, la più grande di qui intorno; S. Provino di una volta era che... arrivavano i commercianti da Lugano con le arance, facevano addirittura delle montagne, arance, mandarini e fichi secchi e pesciolini e pesciolini, c'era ogni sorta di ben di Dio (Agno [91]); negli anni a ridosso della Seconda guerra mondiale il numero delle persone che, dal Luganese, si recavano alla manifestazione di Agno si aggirava attorno alle 5000-6000 [92]: *la gént la vegnéva ... da tütt i paés, dal Mal-*

*cantón, da sü da li: Gravesán, Mann, Cadempin*, la gente veniva da tutti i paesi, dal Malcantone, e dalle contrade più a nord: Gravesano, Manno, Cadempino (Agno [93]), *gh'éva sémpro ona caretada da gént ara féra da san Prüin: i vegnéva giò a pè dala montagna e or trenin, or batèll i faséva i straordinari par portaa scia i gént*, c'era sempre una carrettata di gente alla fiera di S. Provino: scendevano a piedi dalla montagna, il trenino [della ferrovia Lugano-Ponte Tresa] e il battello organizzavano corse speciali per trasportare la gente (Bioggio [94]). Dal lago giungevano anche gli abitanti di Brusino Arsizio, in ossequio a un voto fatto anticamente [95].

Le autorità civili, consapevoli dei rischi che potevano derivare dal grande concorso di partecipanti, si impegnavano a garantire in primo luogo la sicurezza; le contrattazioni spesso concitate, la presenza di attaccabrighe e di ladruncoli e, non da ultimo, le abbondanti bevute favorivano l'insorgere di liti e colluttazioni: per esempio, in una lamentela del 29 aprile 1491 indirizzata al duca di Milano si legge di un'aggressione ai danni di alcuni mercanti grigionesi, avvenuta in occasione della «*féra at Malvalia questo santo martino pasato*» [96]; un resoconto del 1483 relativo alla fiera bellinzonese riferisce di una pesante ritorsione messa in atto da alcune famiglie bellinzonesi che si erano viste rovinare prati e seminati da bestie appartenute agli Svizzeri [97]. Sempre nel Quattrocento, durante la fiera di S. Bartolomeo di Bellinzona un contingente di guardie armate doveva presenziare a partire dalla vigilia [98]; anche a Chiasso speciali incaricati vegliavano affinché lo svolgimento della manifestazione avesse a «passare quietamente senza alcuno tumulto et iniuria», come si legge nelle istruzioni ducali emanate nel 1493 [99]. Le norme da far rispettare riguardavano inoltre le modalità di compravendita, il corso delle monete, il porto d'armi (gli stranieri che si recavano alla fiera di S. Bartolomeo di Bellinzona erano obbligati a depositare le armi nelle locande dove alloggiavano [100]) e miravano a dissuadere dal furto e dalla frode [101]. In occasioni straordinarie, come durante l'epidemia di peste della metà del Quattrocento, si eleggevano sorveglianti incaricati di bloccare l'entrata di persone provenienti da territori infetti [102].

Altri provvedimenti concernevano i giochi e gli intrattenimenti in genere; lo comprovano, per il periodo dei baliaggi, le concessioni accordate dai cantoni sovrani: nel privilegio del 1673 il capitano reggente di Lugano, formalmente responsabile della propaganda e del controllo della fiera, si attribuiva il diritto di «proibire in qualunque tempo i lotti, banchetti di lotti, saltimbanchi e



Fig. 101. Mendrisio, anni Trenta del Novecento: alla fiera di S. Martino si commerciano anche prodotti specifici, come formaggi, pesciolini essiccati, spezie, dolci (Arch. Gino Pedroli; fot. G. Pedroli).

altri giochi pubblici» [103]; sempre a Lugano, durante la fiera del 1785 ci furono proteste contro i commedianti che si erano esibiti in modo particolarmente esuberante, causando irrequietezza nel bestiame, mentre nel 1793 le sanzioni riguardarono le prostitute, intervenute numerose alla manifestazione [104]. A Mendrisio nel 1781 il preposto aveva stabilito di proibire il ballo, che venne però in seguito autorizzato dal capitano reggente; e ancora nel 1808 occorreva ottenere dal municipio un permesso per tutti i giochi [105]. Nonostante i controlli, non di rado affidati a un numero insufficiente di addetti [106], disordini e tumulti potevano offuscare temporaneamente la noeme di una manifestazione. I protocolli e le sentenze dei tribunali locali per inosservanza delle prescrizioni e reati lasciano scorgere, fra l'altro, la provenienza degli avventori; altre fonti concorrono a rilevare questo e altri aspetti legati alla tutela dell'ordine pubblico: dal diario di Giovanni Anastasia di Breno si apprende di un omicidio commesso nel 1849, quando un tale «Luigi Baroli di Ollegio Stato di Piemonte di anni 22» uccise «un mercante di bestiami del Cantone di Glarone qui in Lugano ale *fiera* ... lo à uciso nei pascoli pocco

distante da Lugano ed gli à rubato circa a dieci sette mille lire di Milano» [107].

*Ela fin dala fèra la pù pèrt indèvan in l'ustaria da l'anda Madalèna e manghè lan lügang a cul craut*, alla fine della fiera la maggior parte [dei contadini] andava all'osteria della zia Maddalena a mangiare le luganighe coi crauti (SottoP. [108]); invece i bambini si affrettavano a perlustrare i prati che avevano ospitato i caroselli e i carrozzoni dei giostrai, nella speranza di trovarvi qualche spicciolo: *quand i smuntava tütt, passavum giò par truvaa sóta un quai cinghèi; ma da piang, che gh'èva finid ur san Pruvìn, che gh'èva piü nagótt!*, quando smontavano tutto [giostre, carrozzoni], correavamo giù per trovar sotto qualche moneta da cinque centesimi; ma [era] da piangere, quando finiva il S. Provino che non c'era più niente! (Agnò [109]).

#### 1.5. Tradizioni culinarie

A ogni fiera tendono a corrispondere tradizioni culinarie specifiche: *ala fèra da san Martin a Mendris sùu banchitt a trövum pessitt, stracaganass, òss da mòrt e basitt da ménta*, alla fiera di S. Martino a Mendrisio sulle bancarelle troviamo pesciolini essiccati e salati, *stracaganass* [tipo di



Fig. 102. Veduta panoramica della fiera di S. Provino di Agno, 1932 (Bellinzona, ASTi, Fondo fotografico Christian Schiefer; fot. Ch. Schiefer; particolare).

paste dolci secche], ossi di morto [biscotti duri e croccanti] e bacetti di menta [caramelle bianche a forma di cipolla, avvolte in carta seta colorata] [110]; i pesciolini salati, in particolare, e le filze di nespole erano tradizionalmente venduti da gente di Morcote [111]. I meno abbienti si portavano appresso uno spuntino, da consumare in ogni caso in compagnia: *i gh'èva scià stu pachétt cur pan e r salám ...*, *i bevéva domá in di canvitt, ur dí da féra*, *i taiava giò ur sò salám e formacc; chi ch'a gh'èva i danée i mangiava un piatt da büsèca*, avevano con sé un cartoccio con il pane e il salame, bevevano solo nelle cantine, il giorno della fiera, tagliavano il proprio salame e formaggio; quelli che avevano qualche soldo mangiavano un piatto di busecca (Agno [112]).

Sempre per Agno si segnalano *i raviöö da san Prüvin*, i ravioli di S. Provino, a base di farina, acqua e zucchero, con un ripieno di prugne secche, amaretti, cedro, maraschino, scorza di limone, fritti nello strutto. A Ligornetto tra le specialità dolciarie si possono annoverare *i turtéi da san Giüsèpp*, tortelli di S. Giuseppe, piccole frittelle rotonde e morbide, e le *sprèll*, frittelle rettangolari dal bordo ondulato, consumate in occasione della manifestazione che si teneva attorno al 19 marzo. Più genericamente, le bancarelle offrono anche torrone, nocciole tostate, zucchero candito o filato, mele caramellate e, in autunno, caldarroste.

*Nu manchèvan gnèr lan ustaria: ün òst al gniva fin giò da Döbia, l'èltar, al Genovés, al gniva cul sé*

*müll carghè giò da Vissavrèn; i òman èran cuntént da pudé bévar la cuita o al quintinn (la bira i crègh ca nu esistéva, o mia per la féra)*, non mancavano nemmeno le osterie: un oste scendeva giù fin da Dobia (n.l.), l'altro, il Genovese, scendeva con il suo mulo carico da Vicosoprano; gli uomini erano contenti di poter bere l'acquavite o il quintino di vino (la birra credo non esistesse, perlomeno non per la fiera) (SottoP. [113]). Anche nel Canton Ticino gli esercizi pubblici, le piccole osterie, i chioschi e gli spacci improvvisati propongono vino e, più di recente, birra *per scascigá la séd di pessitt*, per scacciare la sete generata dai pesciolini (Breganzona).

#### 1.6. Aspetti devozionali

L'importanza delle fiere non si limita all'ambito commerciale e ricreativo. In genere, alle occasioni di tipo laico si alternano momenti di festa religiosa: per esempio, si distingue tra *la fèsta da san Prüvin, ala duméniga*, la festa di S. Provino [di Agno], la domenica, e *la féra dal bestiám al lünedí*, la fiera del bestiame il lunedì (Lug.); la festa religiosa si celebra con una funzione eucaristica nella chiesa plebana e la processione con il simulacro del santo patrono [114]. Anche la manifestazione di Mendrisio associa i momenti di convivialità e di svago alle celebrazioni religiose, le quali si svolgono nella chiesa di S. Martino [115]. Il carattere di festa è inoltre sottolineato dal fatto che in talune località i bambini sono dispensati dal frequentare la scuola: *ul piüssé bèll però da tüta la féra...*, *prima da tütt, a gh'èvum la giornada da liber da scóra*, la cosa più bella di tutta la fiera, prima di tutto, [era che] avevamo la giornata libera da obblighi scolastici (Agno [116]); a Mendrisio, ancora oggi l'11 di novembre i bambini di tutto il comprensorio sono esonerati dall'obbligo scolastico [117]; anche ad Airolo, per la fiera di settembre gli scolari avevano diritto a un giorno di vacanza [118].

#### 1.7. Denominazioni

Le fiere sono legate in genere a ricorrenze di santi e dunque ne assumono il nome: oltre alla già citata *féra da san Prüvin*, fiera di S. Provino ad Agno, si possono nominare *la féra da sant Üsèpp*, di S. Giuseppe (19 marzo) (Castasegna) a Chiavenna, la fiera di S. Giobbe (10-11 maggio) a Giubiasco, quella di S. Martino (11 novembre) a Locarno e a Mendrisio, la fiera di S. Andrea (1° dicembre) a Faido, quella di S. Ambrogio (7 dicembre) a Dangio, frazione di Aquila. A Bellinzona, la principale fiera cittadina si teneva nell'imminenza della festa di S. Bartolomeo (24 agosto); a S. Pietro di Stabio, la domenica più vicina al 13 dicembre ha luogo la sagra di S. Lucia, che fin verso la metà del Novecento pare si configurasse come una vera e

propria fiera, al pari di quella di S. Martino [119]; così a Riva S. Vitale, dove la manifestazione si tiene in concomitanza con la sagra del Beato Manfredetto Settala (ultima domenica di gennaio).

Altre denominazioni prendono invece origine dal luogo in cui la manifestazione si svolgeva: *la fèra da Savrèn*, la fiera di Vicosoprano, ... *dala Villa*, di Villa di Chiavenna (Castasegna), *ra fèra d Giàira*, la fiera di Giaira in territorio di Olivone, oppure si basano sul mese (o, più in generale, sulla stagione): *ra fira d marz*, la fiera di marzo, a Malvaglia (Leontica), *le fère d mèisg*, di maggio (Chironico), a cui si possono aggiungere *la fèra frègia*, fredda (Giornico) e *le fère dal frècc*, del freddo (Chironico), a indicare la fiera dicembrina di S. Andrea, a Faido.

In rari casi, le denominazioni possono muovere dal tipo di mercanzie che vi si potevano trovare: *fèra di cèuri*, delle capre, all'inizio di novembre (Airolo [120]), ... *di scigóll*, delle cipolle (Aquila), che si teneva a Biasca, Dongio e Pollegio; in tempi più recenti, *le fère di fióu*, la fiera dei fiori: quella di primavera (Chironico).

## 2. Altri significati

2.1. Riunione, crocchio rumoroso di persone, viavai: *fà (la) fèra*, far (la) fiera: riunirsi in crocchio per curiosare (Brissago, Minusio, Gamb.), *incó i dòn n i fa fèra al confessionari*, oggi c'è tutto un andirivieni di donne che corrono al confessionale (S. Abbondio); v. anche il detto: *quand u vò piòv, i fromigh i fa fèra al fromighè*, quando minaccia la pioggia, le formiche brulicano attorno al formicaio (S. Abbondio).

2.2. Discussione animata, chiassosa: *i a inviò fòra no fèra*, hanno avviato una discussione accesa (Roveredo Grig. [121]), *i a piantò sù na fèra dr'altro món d*, hanno sollevato un putiferio dell'altro mondo (Biasca [122]), *fè na fèra*, discutere in modo chiassoso e inconcludente (Oscò), *fà fèra par sessanta*, fare trambusto per sessanta: chiacchierare molto (Viganello).

2.3. Disordine, confusione, subbuglio: *cun pügnatt, quèrc e padèll, caldiröö, cadin, sedèll, ul scaradigh fin a séra u s trasfurma in d'una fèra de rotám da riparaa*, [quando arriva il calderaio ambulante] con pignatte, coperchi e padelle, paioli, catini e secchi, il selciato fino a sera si trasforma in una confusione di oggetti malridotti da riparare (Rivera [123]).

2.4. Rumore, baccano: *quii muturín li li nsci i fa na fèra dal diavul*, quei motorini fanno un baccano del diavolo (Bioggio). – Qui anche la diffusa esclamazione *pòca fèra!*, invito a evitare gli schiamazzi, a tacere (generalm.), donde la denominazione «Pocafèra Band» di un gruppo musicale ti-



Fig. 103. Con il passare del tempo le fiere hanno trovato un nuovo punto di attrattiva nell'esposizione di trattori e altri macchinari agricoli (Agno, 2010; fot. S. Crivelli).

cinese, formatosi negli anni Ottanta del Novecento.

2.5. Soprattutto in Val Bregaglia e in Val Poschiavo vale 'regalo portato dalla fiera': *cumprè la fèra*, comperare un regalo in occasione della fiera (Castasegna), *m'as purtù la fèra?*, mi hai portato il regalo?: dalla fiera (Poschiavo).

## 3. Locuzioni, modi di dire, sentenze

3.1. *Da fèra*, da esposizione, particolarmente bello: di capo di bestiame (generalm.). – A Oscò, con *dènc da fèra*, denti da fiera, si indicano gli incisivi.

3.2. *Ala/ in fin dala fèra*, alla/ in fine della fiera: in conclusione, tutto sommato (generalm.); – qui anche il modo di dire *i boásc e gh ua cuntái ala fin dela fèra*, le fatte delle vacche vanno contate alla fine della fiera: le somme si tirano alla fine (Roveredo Grig. [124]).

3.3. *Fèra ròta*, fiera rotta (Caviano), *fèra andaia a maa*, fiera andata a male (Viganello): impresa fallita.

3.4. *Fè fèra*, comperare, vendere, fare affari (Lev., SottoP.); ad Airolo, in senso trasl., riuscire nel proprio intento [125].

3.5. *Fà i porscelin da mená ara fèra*, fare i porcellini da condurre alla fiera: vomitare, detto soprattutto di un ubriaco (Certara); similmente, si dice a chi ha vomitato per ubriachezza: *t'èi nacc ala fèra coi puslín?*, sei andato alla fiera con i porcellini? (Soazza); *ná ala fèra*, andare alla fiera: vomitare (Auressio).

3.6. A Biasca, *l'è sgiá nacia ara fèra*, è già andata alla fiera: di ragazza che si sposa in stato di gravidanza [126].

3.7. *Al gh'è amò marcant in féra*, ci sono ancora mercanti in fiera: non è ancora finita, c'è ancora speranza (Poschiavo); – *véssagh tanti marcant in féra*, esserci tanti concorrenti (Rovio). – Per il gioco con le carte chiamato *mercant in féra*, mercante in fiera, cfr. → *Denedaa*, par. 1.15.

3.8. *Sta in péé fin ara féra!*, stai in piedi fino alla fiera! (Gravesano [127]), *sta in pé fin ala féra, ca dòpu ta véndum!*, stai in piedi, resisti fino alla fiera, che poi ti vendiamo! (Poschiavo [128]): richiamo scherzoso rivolto a chi inciampa o cade sulla strada, paragonato in modo irriverente a una vecchia vacca che viene condotta alla fiera per essere venduta al macellaio [129].

3.9. In relazione a fiere che non esistono, immaginate in piccoli nuclei abitativi, dove non ne vengono organizzate: *ala féra da Brügnèscž*, alla fiera di Brugnasco (Airolo [130]), *a l'ann del mai e ala féra de Bèfen*, nell'anno del mai e alla fiera di Befen (Roveredo Grig. [131]): mai.

3.10. A Castasegna, *plù parlè dala féra da Delébi*, non parlare più della fiera di Delebio: non menzionare più un evento spiacevole; v. anche → *Delébi*.

3.11. *Tré fèmen inséma i fa una féra*, tre donne insieme fanno una fiera (Auessio), *dó fèmen i fa um marcóo, tré i fa na féra*, due donne fanno un mercato, tre fanno una fiera (Brione Verz.), *tré fèman i fa un marcèo e quatru una féra*, tre donne fanno un mercato e quattro una fiera (Linescio): è sufficiente mettere insieme poche donne a discutere di qualsiasi cosa e subito si creerà animazione.

#### 4. Proverbi, sentenze, commenti

4.1. *La ròba dala féra la tira miga a séra*, la roba della fiera non dura fino a sera (Poschiavo [132]): vale poco, si consuma in fretta.

4.2. A Bondo, *prést in féra e tèrd sül ball*, [è meglio presentarsi] presto alla fiera e tardi al ballo [133]: rispettivamente per poter avere la più ampia scelta possibile e per farsi notare.

4.3. *La va mal la féra da Lügan!*, va male la fiera di Lugano!: esclamazione con cui si commenta un insuccesso, una situazione spiacevole (Dalpe). – *Un pò bé menatt ala féra*, a questo punto possiamo condurti alla fiera: detto a persona ignorante (Soazza).

#### 5. Filastrocche

5.1. «*Türlülú l'è ú ala féra*» «*türlülú chi al crum - pù?*» «*türlülú, un bèll scussál*», «*türlülú* è andato alla fiera» «che cosa ha comprato?» «un bel grembiule» (Poschiavo [134]). – *Sém vegnüü da san Pruvín con la ròca e l cijulin*, siamo rientrati da S. Provino, con la rocca e il fischiellino: era la classica

tiritera che i visitatori intonavano sulla via del ritorno, in alternativa all'esclamazione *eviva san Pruvín, con la ròca e l cijulin!*, evviva la fiera di S. Provino, con la rocca e il fischiellino! (Lug. [135]).

5.2. In una filastrocca che accompagna un gioco infantile: *téla téla, vòlta téla, al gh'èra tré fèmi ch'i géan ala féra tüti e tré cargái da téla...*, tela tela, volta la tela, c'erano tre donne che andavano alla fiera tutt'e tre cariche di tela (Poschiavo [136]).

#### 6. Toponimi

*La Féra*, luogo attrezzato di stanghe e di una pesa per gli animali dove, il primo mercoledì di settembre, si tiene il mercato del bestiame (Airolo), *la Féra*, piazzale sul quale si svolgeva la fiera della frazione di Deggio (Quinto), *al Próu dla féra*, vasto prato dove anticamente, per la durata di tre giorni, si teneva la fiera del bestiame (Giornico; nei documenti il toponimo è attestato già nel 1684), *ul Praa dala féra*, prato ai piedi della chiesa di S. Antonio, sede fin verso il 1950 del mercato del bestiame (Balerna), *Pian la féra*, prato incolto in pendio, dove fin verso il 1975 si svolgeva la fiera del bestiame (Faido), doc. «Plan de la ferra» (Vicosoprano 1543), *Pièzza dra féra*, piazzale dove si teneva la fiera fino al 1945 (Ludiano), *Plazza da féra*, spiazzo destinato allo svolgimento della fiera (Poschiavo) [137].

#### 7. Derivati

**feratt** s.m. Persona rumorosa, schiamazzatore.

#### 8. Composti

**piantaféra** (Loc., Morcote), *piantaféra* (Comano) s.m. Individuo rumoroso, chiassone.

Dal lat. tardo FERIA(M) 'giorno festivo', in seguito 'giorno di mercato' (con un trapasso semantico dovuto al fatto che le fiere hanno luogo nei giorni di festa [138]), derivano regolarmente le forme con *é, è, éi, èi*, nonché *fier* di Isona. Da una sua var. \*FERIA(M), ricostruita per dar conto delle forme dial. it. centro-merid. *fèra* e dell'it. *fiera* [139], discende invece *fiéra* di Loco, ascrivibile allo sviluppo del dittongo *ié* < È caratteristico dei dial. ons. [140] (v. ad es., sempre a Loco, *miél* 'miele', *piésg* 'peggio', *liérua* 'lepre'); la *i* della var. *fira* di Leontica e Prugiasco può essere il risultato di un antico dittongo da È (sempre che il term. non sia da far rientrare nel manello di voci con È originaria alle quali il fenomeno si sarebbe esteso, come *scina* 'cena', *gisa* 'chiesa' ecc.) [141] e, forse, anche la voc. tonica della forma omofona di Arbedo-Castione [142]. – La fiera del bestiame di Lugano, un tempo molto frequentata da compratori italiani (v. ai par. 1.1. e 1.3.), è considerata il luogo dove questi sono entrati in contatto con il term. sv.ted. *Mugg*, portato dai venditori d'oltralpe, ritenuto all'origine del-

l'it. *mucca* [143]. – I significati di ‘confusione’, ‘baccano’ (par. 2.1.-2.4.) discendono da quello di ‘fiera’ per l’accozzarsi e il gran vociare dei mercanti e degli avventori. – Le denominazioni *féra frégia* ‘fiera fredda’ di Giornico e *fère dal frécc* ‘fiera del freddo’ di Chironico (par. 1.7.) trovano un equivalente nel delf. *fěiro frėido*, a indicare una manifestazione che si tiene il 24 ottobre [144]. – Il senso di ‘regalo portato dalla fiera’ (par. 2.5.) trova riscontri nel berg. *fera* ‘oggetto comprato alla fiera’, ma anche nel fr. e nel fr. regionale della Svizzera romanda *foire* ‘regalo che si fa al tempo della fiera’ [145]. – Per la locuz. di Osco al par. 3.1. cfr. l’equivalente *dénc di fěst/ dala fėste* ‘incisivi’ (→ *dénc*, par. 1.1.3. e relativo commento). – Alle locuz. cit. al par. 3.5. si può affiancare, fuori della SvIt., *al va in fėra* ‘va in fiera: detto di un ubriaco che vomita’ (Cernobbio, Mat. VSI); locuzioni per ‘vomitare’ composte dal verbo *fá* ‘fare’ e dal nome di un animale [146] sono note anche nella SvIt., specialm. con i nomi dial. del maiale e del cane [147]. – Il comp. *piantafėra* (par. 8.) è formato con *piantá* ‘piantare’ nel senso di ‘creare, generare’ [148], alla stregua dell’it. *piantagrane*.

Bibl.: AIS 4.820,824, CHERUB. 2.102, Giunte 83, MONTI, App. 37.

[1] GIANDEINI, Lavór 42. [2] MAGGINETTI-LURATI 215. [3] LAMPIETTI BARELLA 31. [4] BERNARDI 91. [5] Cfr. MIRA, Fiere lomb. 109-127, v. inoltre DSS 4.756-758. [6] Tic. duc. 4.3 (tomo in preparazione). [7] Cfr. MIRA, Fiere lomb. 132-133. [8] Cfr. MIRA, Fiere lomb. 96-97. [9] MAINONI, Storia Tic. 2.328,340, v. anche DUBINI, Storia Tic. 2.224, POMETTA-CHIESA, Lugano 341. [10] MIRA, Fiere lomb. 62-63, v. anche MAINONI, Storia Tic. 2.330. [11] CAMPONOVO, Strade regine<sup>2</sup> 507; v. anche DUBINI, Storia Tic. 2.224. [12] CHIESI, AST 31.121, v. anche MAINONI, Storia Tic. 2.329. [13] Cfr. DUBINI, Storia Tic. 2.225. [14] DUBINI, Storia Tic. 2.225, v. inoltre LAVIZZARI, Esc.tic. 82, WEISS, Baliaggi 161, CHIESA, Malcantone 54. [15] BORDONI, Arciconfraternita 133. [16] Cfr. DUBINI, Storia Tic. 2.225. [17] MEDICI, St.Mendr. 2.1510,1511. [18] BIANCONI, Frontiera 86. [19] WEISS, Baliaggi 161. [20] BOLLA, Aspetti 67, MAINONI, Storia Tic. 2.340, v. inoltre CHIESI, AST 31.120-121. [21] BONSTETTEN, Lettere 146. [22] Maestro di casa 1813.17, cfr. GALLI, Ghiringh. 132 e n. 196. [23] GALLI, Ghiringh. 132. [24] FRANSCINI, SvIt. 1.297. [25] DRG 6.39. [26] GALLI, Ghiringh. 93. [27] FRANSCINI, SvIt. 1.298-300, v. inoltre BOLLA, Aspetti 66,67. [28] APT 1885.153. [29] A MARCA, Mesolc. 18, v. anche TOGNOLA, Grono 53. [30] FESTORAZZI, FS 69.98, ASV, Komm. 1.739-740, 749 n. 16. [31] TOGNINA, Comun grande 20-21,170. [32] Periodico Breg. 3.1. [33] V. anche BOLLA, Aspetti 67. [34] DUBINI, Storia Tic. 2.227. [35] V. anche LAMPIETTI BARELLA 101-102. [36] DOSI 2.137. [37] ALLEVI, L’Informatore 12.11.2010. [38] GRIGNOLA, Mamm 114-115. [39] ASV, Komm. 1.741. [40] V. anche GRIGNOLA, Mamm 113. [41] V. anche ASV, Komm. 1.743,747,748. [42] RSI, Il tempo e la luna 5.5.1998. [43] Cfr. BOLLA, Aspetti 65,

LURATI, Bedretto 146 e n. 1. [44] DOSI 2.138-139. [45] ANASTASIA, Diario 3.146. [46] DOSI 2.139-140. [47] Il tempo e la luna 5.5.1998. [48] DOSI 2.139, RSI, Il tempo e la luna 5.5.1998. [49] BOLLA, Aspetti 65, v. anche DOSI 2.138. [50] ROBBIANI, GdP 10.11.1967. [51] Cfr. DOSI 3.225 e n. 19, LURATI, Bedretto 148-149, v. anche ALFONSO, Rossura 48. [52] RSI, Il tempo e la luna 5.9.1997. [53] V. Storia Grig. 2.74, DOSI 2.137. [54] Alm.Tic. 1918. 3-14, APT 1885.153-153, v. anche APT 1896.152-156. [55] FRANSCINI, SvIt. 1.299. [56] PERA DE RIGHETTI, Villaggio 69, DOSI 3.225, v. anche RSI, Il tempo e la luna 5.5.1998. [57] TOGNINA, Posch. 189. [58] Cfr. APT 1870.x. [59] Cfr. LURATI, Bedretto 148. [60] LAVIZZARI, Esc.tic. 273. [61] RSI, Il tempo e la luna 5.5.1998. [62] Cfr. LURATI, Alm. 1984.10, v. anche GPSR 7.610. [63] GRIGNOLA, Mamm 113-114. [64] Cfr. GRIGNOLA, Mamm 118. [65] Cfr. GRIGNOLA, Mamm 118, Radici 40. [66] Cfr. SCHNEIDERFRANKEN, Scuola tic. 86.82. [67] Cfr. SCHINZ, SvIt. 153,154-155, LAVIZZARI, Esc.tic. 283, BOLLA, Aspetti 66, TOGNOLA, Grono 53, FRANCIOLI, Dalpe 179, CESCHI, Storia Tic. 3.1.190, BELLINI, S. Gottardo 133, v. inoltre DOSI 3.94 e n. 20, VICARI, Zolle 40-42. [68] SCHINZ, SvIt. 153. [69] Cfr. CESCHI, Storia Tic. 3.1.190, BELLINI, S. Gottardo 133. [70] SCHINZ, SvIt. 155. [71] FRANCIOLI, Dalpe 180. [72] SCHINZ, SvIt. 154. [73] SCHINZ, SvIt. 154, SCHNEIDERFRANKEN, Scuola tic. 86.82. [74] FRANCIOLI, Airolo 134. [75] CESCHI, Storia Tic. 3.1.190. [76] BOLLA, Aspetti 66, v. anche VICARI, Zolle 40. [77] Cfr. LURATI, Bedretto 147, v. anche PERA DE RIGHETTI, Villaggio 69-71. [78] Periodico Breg. 3.1. [79] PAZ 18119-18120. [80] Si veda per es. ORTELLI, Cà granda 54, LURATI, Bedretto 147-148, ASV, Komm. 1.685. [81] ROBBIANI, GdP 10.11.1967. [82] Cfr. ASV, Komm. 1.691, v. inoltre ORTELLI, Cà granda 54. [83] RSI, Il tempo e la luna 5.9.1997. [84] LAMPIETTI BARELLA 199. [85] Periodico Breg. 3.1. [86] Cfr. ORTELLI TARONI, Costumi 145, LURATI, Alm. 1984.10. [87] DOSI 2.141. [88] GRIGNOLA, Foglia 152. [89] Moccetti in LURATI, Bioggio 143. [90] PARAVICINI, IGI 29.5.1974. [91] PAZ 18119-18120. [92] Cfr. REZZONICO, Vecchio lug. 214. [93] PAZ 18119-18120. [94] Comunicaz. E. Jermini. [95] POLI, Tremagg 125. [96] Tic.duc. 4.3 (tomo in preparazione). [97] GUIDOTTI 108. [98] CHIESI, AST 30.70, v. inoltre CHIESI, Bell.duc. 167-168. [99] CAMPONOVO, Strade regine<sup>2</sup> 508. [100] CHIESI, Bell.duc. 168 e n. 79; v. anche GUIDOTTI 108. [101] DUBINI, Storia Tic. 2.228-229, v. anche MEDICI, St.Mendr. 2.1511, TOGNINA, Comun grande 21 n. 29, MIRA, Fiere lomb. 76-77. [102] CHIESI, Bell.duc. 168 n. 79,80. [103] POMETTA-CHIESA, Lugano 342, v. anche Storia Grig. 2.74. [104] WEISS, Baliaggi 161. [105] MEDICI, St.Mendr. 2.1511,1512. [106] Cfr. DUBINI, Storia Tic. 2.229. [107] ANASTASIA, Diario 2.88-89. [108] Periodico Breg. 3.1. [109] PAZ 18119-18120. [110] Cfr. Taccuino Mendr. 1989,1990,1992. [111] V. anche ROBBIANI, GdP 10.11.1967. [112] PAZ 18119-18120. [113] Periodico Breg. 3.1. [114] Cfr. A. Maggetti, San Provino, vescovo di Como (391-420) venerato nella

Chiesa Collegiata di Agno in Diocesi di Lugano, Como 1958, v. inoltre TAMI, Malc. 51-52. [115] Cfr. ROBBIANI, GdP 10.11.1967, MEDICI, St.Mendr. 2.1513-1514, MEDICI, Sagre 59-61, v. anche ORTELLI, Cà granda 54-55. [116] PAZ 18119-18120. [117] V. anche ROBBIANI, GdP 10.11.1967. [118] Comunicaz. P. Genasci. [119] FRANSCINI, SvIt. 1.298, v. anche CODONI, Terra tic. 2011.6.15. [120] BEFFA 127. [121] CATTANEO, AMC 1979.68. [122] MAGGINETTI-LURATI 93. [123] BERTOLAZZI, Verdés 53. [124] CATTANEO, AMC 1974.67. [125] BEFFA 127. [126] MAGGINETTI-LURATI 93. [127] PASSARDI 116. [128] GODENZI-CRAMERI 280. [129] V. SELLA, Proverbi 483. [130] BEFFA 127. [131] RAVEGLIA 21. [132] GODENZI-CRAMERI 190. [133] PICENONI, QGI 13.128. [134] GODENZI-CRAMERI 312. [135] REZZONICO, Vecchio lug. 214. [136] Ric. SS Giochi 66. [137] BEFFA 127, RTT Airolò 1.131; Mat. RTT, RTT Giornico 103, Balerna 66, Faido 38; RN 2.139; TONGNINA, Posch. 189. [138] REW 3250, DEI 3.1635, DELI<sup>2</sup> 578. [139] MERLO, Sora 136 n. 4, Postille 47, ROHLFS, GrIt. 1.51. [140] SALVIONI, AGI 9.197-198, Scritti 1.22-23. [141] DOSI 2.35. [142] SALVIONI, BSSI 17.74, Scritti 1.186. [143] LURATI, VRom. 31.62-64; v. anche TOMASIN, VRom. 76.29-30. [144] FEW 3.463. [145] TIRAB., App. 82, FEW 3.463, GPSR 7.609. [146] V. BRACCHI, Ubriacature 46-48. [147] LSI-RID 2.756. [148] LSI 3.873.

Ceccarelli

**FERAA** (ferá) inter. Voce con cui si intima al compagno di gioco di fermarsi (Rovio, Chiasso).

La voce è attestata anche a Viggiù [1], dove pure risulta impiegata dai ragazzi per arrestare il compagno rincorso e interrompere il gioco, unitamente a *disferaa* che ne sancisce invece la ripresa; nella stessa località vares. l'espressione *feraa stu tòch chi* 'bloccato, occupato questo pezzo' valeva anche ai ragazzi per riservarsi un determinato settore di terreno durante la raccolta dei mirtilli. Salvioni, intravedendovi il senso di 'non permesso, proibito', la mette in relazione con un \**favurá* 'mettere in bandita', per cui cfr. → *fávola*. Tale ipotesi richiede tuttavia un aggiustamento semantico e una serie di passaggi fon. non immediati; sembra quindi preferibile considerare la voce come più semplicemente equivalente all'it. *ferrato*, nel senso di 'posto ai ferri, incatenato, ammanettato' [2] e quindi 'bloccato, immobilizzato'.

Bibl.: [1] SALVIONI, R 43.385-386, Scritti 4.1089-1090. [2] Cfr. BATTAGLIA 5.856.

Moretti

feracavái → *cavall*  
feraciú → *ciün*

**FERADA**<sup>1</sup> (feráda) s.f. Inferriata.

V ar.: *farada* (Biasca, Aquila, VMa., Loc., Poschiavo), *farèda* (Iragna, Ludiano, Olivone, Lev., Bondo), *farède* (Cavagnago), *ferada* (Tic., Moes., Posch.), *ferade* (Medeglia, Robasacco, Gerra Gamb., Fescoggia, Breno), *ferèda* (Lodrino, Dalpe), *ferède* (Chironico), *herada* (Gorduno), *inferada* (Gresso). – Doc.: «cinaprio p. colorir la *ferada*» (Lugano 1606 [1]).

1. Le inferriate, a croce o a griglia, erano molto diffuse nelle case tradizionali, applicate sia in finestre prive di vetri sia in quelle munite di ante vetrate e di scuri [2]: *finèstra cun sù la ferada* (Pregassona), *fenestrign cor ferada* (Brione Verz. [3]), finestra/ finestrella con l'inferriata, *se tu vó èss piú sicúr, ala finèstren del pian tarègn métt sù la feraden*, se vuoi sentirti più al sicuro, alle finestre del pianterreno metti le inferriate (Mesocco [4]), *gh'è sù la farèda, gl'ó bé calèe d nèe inn, c'è l'inferriata, finalmente la smetteranno di entrare (Iragna), adèss de ferád ai finèstro es en métt sù piú domá per faa belvedér*, adesso le inferriate alle finestre si mettono solo per bellezza (Roveredo Grig.), doc. «havendo li ... malvaggi traditori rotto et fracassato tutta una *ferrata* della secrestia ... per rubbare» (Preonzo 1697 [5]).

2. Altri manufatti in ferro costituiti da elementi verticali e orizzontali

2.1. Ringhiera del ballatoio (Arogno), della scala (Lodrino).

2.2. Piccola ringhiera posta davanti al caminetto per impedire ai bambini di avvicinarsi al fuoco (Vira Gamb., Mendrisio).

2.3. Cancellata (Giubiasco, Gorduno, Personico, Airolò, Riva S. Vitale, Roveredo Grig.): *t'è vedù la ferada intórna ala gèsa de san Giuli per miga lassaa naa dént i vacch e i cáuro?*, hai visto la cancellata attorno alla chiesa di S. Giulio [posata] per impedire alle vacche e alle capre di entrare? (Roveredo Grig.).

2.4. In alcuni doc. il termine designa la balaustra e la cancellata all'interno degli edifici sacri: «l'Altare è ... circondato di *ferrata* honoratamente ornata con suoi pomi di bronzo» (Muralto 1596 [6]), «lustrare il lotone della *ferrata* della Capella del Rosario» (Brissago 1716 [7]).

2.5. Cancellò (Leontica, Poschiavo).

2.6. Grata (Leontica), grata del confessionale (Davesco-Soragno); – griglia del fornello (Berzona, Sigirino).

3. A Bondo, *la farèda*, parte della bicicletta.

4. Locuzioni, modi di dire

4.1. *A gh metarò ferada e ramada*, ci metterò

un'inferriata e una grata: chiuderò tutto, metterò al riparo, al sicuro (Bogno). – Fuori della Svizzera italiana, *métt/ vèss col müisón ala ferada*, mettere/ essere con il muso all'inferriata: in prigione (Varese).

4.2. *A t fai passaa fòra dala farada*, ti faccio passare attraverso l'inferriata: ti caccio via (Campo VMa.).

#### 5. Derivati

**feradina** (Bell., Maggia, Loc., SottoC.), *faradina* (Maggia), *feradine* (Medeglia) s.f. Inferriata; – grata, cancello di protezione di una cappella posta lungo un sentiero (Lumino [8]).

Deriv. di → *fèr*<sup>1</sup> 'ferro' [9], spesso impiegato per designare aste e sbarre (v. ad es. a Brissago *i fèr dela restelada* 'le aste della cancellata', par. 4.), con l'esito del suff. -ATA di valore collettivo come nei term. it. *palizzata*, *vetrata* [10]; l'ipotesi di una conversione dal part. pass. femm. di → *ferá* con ellissi del sost. risulta meno convincente poiché, sebbene *ferá* ricorra nella SvIt. con il senso di 'munire di elementi in ferro per rinforzare' (cfr. ai par. 1. e 7.1.), non vi sono occorrenze né del verbo, né del suo participio riferite alla posa di un'inferriata o di uno dei manufatti elencati al par. 2. – La var. *inferada* di Gresso è frutto di una sovrapposizione con il tipo *inferiada* (v. → *feriada*), attestato ad es. nella vicina località di Russo. – Il significato raccolto a Bondo (par. 3.) potrebbe riferirsi al telaio della bicicletta: nella località bregagliotta, e in genere in tutta la valle, l'inferriata è espressa con il tipo *farièda* (→ *feriada*).

Bibl.: AIS 5.893, CHERUB. 2.109, Giunte 84.

[1] BORDONI, Arciconfraternita 375. [2] Cfr. SCHINZ, SvIt. 327, GSCHWEND, Casa rur. 1.95, AERT, Ble. 60, Lev. 74, Loc.Bell.Riv. 1.76,129,203, VMa. 1.131,134, Lug. 112. [3] SCATTINI, Costruzioni 19. [4] LAMPIETTI BARELLA 102. [5] AST 5.60. [6] AST 6.263, cfr. GALLIZIA, Visite Archinti Loc. ms. f. 60, AST 4.866. [7] AST 3.476. [8] PRONZINI, Lumìn 25. [9] Cfr. SALVIONI-FARÉ, Postille 3262, DELT 1.1137. [10] GROSSMANN-RAINER, Formaz. 252, NOCENTINI 816,1316.

Sofia

**FERADA**<sup>2</sup> (feráda) s.f. Strada ferrata, ferrovia.

V ar.: *ferada*; *farada* (Bodio, VMa., Gresso), *farèda* (Giornico, circ. Faido, SottoP.), *ferade* (Medeglia, Robasacco, Gerra Gamb., Breno), *ferèda* (Dalpe), *ferède* (Chironico).

1. *Ul gerùn dala ferada*, il pietrame della linea ferroviaria (Mendrisio [1]); *insignér di ferèd*, ingegnere ferroviario (Chironico); a Chiasso, *al lavura giò in ferada*, lavora in ferrovia: presso la stazione internazionale, *va giò in ferada che gh'è pòst*

*par tücc*, vai [a lavorare] per la ferrovia che c'è posto per tutti [2]; – anche come agg., nella locuz. *strada ferada*: *un pónt süra strada ferada*, un viadotto sulla ferrovia (Grancia), *al lavóra n d'un trónche de strada ferada*, lavora in un tratto della ferrovia (Villa Lug.). – A S. Abbondio, *i spin da ferada*, le piante spinose della ferrata: le robinie.

2. Per estens., la voce indica qua e là anche il treno: *u begliètt dela ferada*, il biglietto del treno (Auressio), *ciapá la ferada*, *ná n ferada*, prendere il treno, andare in treno (Rovio); – fuori della Svizzera italiana, *la ferada cum i vagunitt*, il treno con i vagoncini: il trenino giocattolo (Suna).

3. Toponimi: *la Ferada*, resti di una linea ferroviaria abbandonata (Locarno), *la Farède*, intero tratto di linea ferroviaria che attraversa il territorio comunale sul fondovalle (Claro) [3].

Dall'it. disus. *ferrata* 'ferrovia' e, per le occorrenze agg. al par. 1., dalla locuz. sin. *strada ferrata* [4]; cfr., con lo stesso significato, *camin/ strada da fèr* alla voce → *fèr*<sup>1</sup> (par. 9.28.); – per la ricorrenza nella SvIt. dei corrispondenti term. it. nella prima metà dell'Ottocento cfr. → *ferovia*, nella parte dedicata alla trattazione etimologica. – *La Strada ferada* è anche attestato a Sobrio come denominazione per indicare un passaggio su roccia per gli amanti dell'arrampicata [5]: esso rappresenta un adattamento dell'it. *via ferrata* 'itinerario alpinistico permanentemente attrezzato con corde metalliche, chiodi e altri manufatti' costruito con il part. pass. di → *ferá* 'munire di elementi in ferro o, genericamente, in metallo per rinforzare, rivestire'. – La designazione botanica di S. Abbondio (par. 1.) si spiega dall'impiego della robinia, introdotta in Ticino dalla Ferrovia del Gottardo, per consolidare il terreno lungo le scarpate ferroviarie [6].

Bibl.: ANGIOL. 311.

[1] BUSTELLI, Alura 105. [2] GIANINAZZI, BSSI 110.293. [3] Mat. RTT, ANL Claro 35. [4] BATTAGLIA 5.856 s.v. *ferrata* e *ferrato*<sup>1</sup>, DEI 5.3647, DELI<sup>2</sup> 1623, cfr. FEW 3.473, 477 n. 22. [5] Inform. M. Frasa, cfr. Mat. RTT, GIANDEINI 85. [6] Cfr. SCHICK, Flora ferrov. 44,58, PAPA, Il nostro paese 137.226.

Sofia

feradina → *ferada*<sup>1</sup>

feradóira, -düra → *ferá*

**FERAGALL** (feragál) s.m. 1. Fil di ferro (Malvaglia, circ. Castro). – 2. Anello di ferro che riunisce e trattiene le stecche dell'ombrello (Malvaglia).

V a r.: *faragall* (Malvaglia), *faragáll* (Prugiasco), *feragall* (Malvaglia), *feragáll* (circ. Castro).

*A cataum di bösch, ... a i stursgéum ... e pó ligaum i fäss: lassaum fò um töcch insci, mia stursgiü, e quell u serviva da sarà l fäss; e pó l ligaum ... cur um faragáll o cur un quai sarèsc, cercavamo dei rami di nocciolo, li attorcigliavamo e poi legavamo i fasci [di legna]: lasciavamo fuori un pezzo così, non attorcigliato, e quello serviva per stringere il fascio; e poi lo legavamo con un fil di ferro o con qualche ramo di salice (Prugiasco [1]), sa ra purtèia l'è róta, u naghéva ca r'ábiaghegh in gir um pò ad faragall, la tagnéva amó par um pò, ihì, adèss, u pò lantala vía, se il cancello si era rotto, bastava che avesse in giro un po' di fil di ferro [con cui ripararlo], avrebbe resistito ancora un po', così, [come si è ridotto] adesso, può buttarlo via (Malvaglia [2]).*

Origine incerta. L'assenza di riscontri, almeno nel significato di 'fil di ferro', in ambito italo-rom. [3] e l'ampia diffusione di francesismi nella località di Malvaglia [4], da cui il term. avrebbe potuto diffondersi nel vicino circ. di Castro, potrebbero far supporre un prestito dal fr., di cui non si è però riusciti a individuare l'origine. – Considerando l'ipotesi di una formazione autoctona, la voce potrebbe essere interpretata come un «ferro a nastri», sul modello di *metro a nastro* [5], o come un «ferro da nodi», quindi come l'univerbazione del sintagma *fèr a/ ad gall*, formato con il pl. di → *gala* 'nastro, nastro annodato, fiocco'. – Il cognome *Fer(r)agalli/ -o* presente in alcune regioni d'Italia [6], che si affianca al soprannome mediev. berg. *Feragallus* attestato nel 1156 [7], potrebbe d'altra parte suggerire una derivazione deonomastica del term., sorto a partire dal soprannome di un fabbro, di un maniscalco o di un commerciante di oggetti in ferro: un appellativo scherzoso è alla base anche del cognome piem. *Ferragatta, Ferragatti* a cui si possono accostare altre formazioni con *ferra(re)* registrate in doc. mediev. come ad esempio *Ferracane, Ferrabecchi* e *Ferrapecora* [8].

B i b l.: [1] DOSI 2.102. [2] GIUDICI DELLA GANNA, *Lugazzói* 100. [3] AIS 2.404. [4] Cfr. DOSI 2.13-14, BAGGI, *Francesismi*. [5] DE MAURO 4.159. [6] www.gens.info, consultato il 30.11.2021. [7] OLIVIERI, *Topon.lomb.* 227, CAFFARELLI-MARCATO 1.737 s.v. *Faragalli*. [8] CAFFARELLI-MARCATO 1.752 s.v. *Ferrabò, Ferragatta*, BRATTÖ, *NAntropon.fior.* 98.

Sofia

**FERAGNA** (feráña) s.f. gerg. Chiave (VColla) [1].

Derivati

**feragná** v. gerg. Chiudere a chiave (VColla).

**feragnana** s.f. gerg. Serratura (VColla).

Da → *fèr*<sup>1</sup> 'ferro' per sineddoche [2], con l'esito del suff. -ÁNEA [3] che trova applicazione anche in altri denominali gerg., come per es., al masch., *borgágn* 'borgo' [4], *müsciágn* 'tabacco' [5].

B i b l.: [1] Cfr. SOLDATI, *Rügin* 8, KELLER, *Val Colla* 65, LURATI, *Valli di Lugano* 242. [2] V. DOSI 6.81. [3] V. ROHLFS, *GrIt.* 3.1067. [4] LSI 1.399, DOSI 6.80. [5] Cfr. LURATI-PINANA 134.

Sofia

feragná, -gnana → *feragna*

**FERAGÓST** (feragóšt) s.m. 1. Ferragosto. – 2. Pranzo offerto, mancia.

V a r.: *feragóst, feraóst, feravóst; faragóst* (Biasca), *faraóst* (Tic.), *faraust* (Linescio, Gordevio), *faravóst* (Aquila, Rossura, Quinto, Moghegno, Loc., circ. Balerna), *faravust* (Olivone), *feragóste* (Sonvico), *feraóste* (circ. Sonvico), *feraust* (Cevio), *feravóste* (Corticiasca, circ. Sonvico), *feragust, fereust* (Sementina), *föragóst, föraóst* (Grancia), *haraóst* (Gorduno).

1. Periodo di riposo e di festa che cade intorno al 15 agosto

1.1. *Ul feragóst*, le vacanze di agosto, situate al 14, 15 e 16 del mese (Lugano), *i fèst da feravóst*, le feste di ferragosto (Magliaso); in questo senso la voce è poco frequente nella Svizzera italiana, tanto che alcuni corrispondenti ne segnalano il carattere non autoctono: «*feraóste* è voce esotica» (Certara), «*el feravóst* è poco in uso, più: *mezavóst*» (Mesocco); l'informatore di Meride scrive che con il termine si vuol indicare la festa dell'Assunta (chiamata in genere *Madóna da mèzz agóst*, per cui v. → *agóst*, par. 5.) e quella di S. Rocco (16 agosto).

1.2. A Balerna, il corrispondente rileva che «per la festa dell'Assunzione di Maria Vergine c'è la consuetudine di fare delle passeggiate e dei banchetti»; a Sigirino il termine vale 'scampagnata', mentre a Losone, Verscio e Cavigliano significa 'pasto in compagnia, festa, baldoria'.

2. Compenso supplementare o pasto offerto al termine di un'attività lavorativa

2.1. Rinfresco o pasto offerto dal proprietario ai mietitori, fienaioli o vendemmiatori al termine dei rispettivi lavori (Sonvico, Grancia, Meride); dal dato doc. «a' primo agosto in Chiasso ... andarono nelle botteghe di questi mercatanti ricercando la mancia per il *Faragosto* giusta la consuetudine» (Chiasso 1763 [1]) si può ricavare che l'uso di elargire un compenso supplementare agli operai o alle persone di servizio era originariamente connesso con il primo giorno del mese [2].

2.2. Pranzo che il committente di una casa in costruzione offre alle maestranze dopo la posa del tetto o della trave principale: *daa al faravóst*, dare il ferragosto: offrire un pranzo ai muratori e in generale a tutti gli operai che hanno lavorato alla costruzione di una casa quando si giunge al tetto (Minusio), *i fa feravóst parchè i a metú sú il piòd ala čá*, festeggiano perché hanno posato il tetto alla casa (Verscio), *cura ca i müradúr i a müttú sú l téit*, *i vòlan al feraóst*, quando i muratori hanno posato il tetto, vogliono la ricompensa (Brusio), *fè u faraóst d'una čè*, fare il ferragosto di una casa: inaugurare un edificio (Quinto); in alcune località si festeggia con una cena, detta *scéna de feragóst*, cena di ferragosto (Cimo), *i fa al faraóst stassira*, fanno il ferragosto stasera (Ascona), oppure con una semplice bicchierata fra gli operai costruttori (Magadino). Per il Canton Ticino, la consuetudine è già documentata da una nota nel libro dei conti della chiesa di Sagno per l'anno 1791, dove si legge che si sono spese 6 lire per un pranzo di «faraosto» inteso a festeggiare la fine dei lavori di edificazione [3].

2.3. Compenso supplementare offerto dal proprietario agli operai in occasione della posa del tetto di una costruzione: *dá ul faravóst*, dare il ferragosto: gratificare con una mancia (Morbio Inf.) e, fuori della Svizzera italiana, *ò ciapaa l feragóst*, ho preso la mancia di ferragosto (Varese); dalle inchieste condotte nel 1938 per conto dell'«Atlas der schweizerischen Volkskunde» emerge che la mancia elargita agli operai (oltre allo spuntino del *feragóst*) equivaleva al salario di una giornata (Morcote [4]).

3. Alberello o ramo di sempreverde che, talvolta abbinato a una bandiera, viene posto sul tetto appena ultimato di una costruzione (Giubiasco, Bellinzona, Ronco s. Ascona, Malc., Morcote, Melide [5]): *quand ca i am facc el cuvèrt dela cá a piantum el feragóst in scima*, quando abbiamo finito il tetto della casa collochiamo l'alberello sul colmo (Ronco s. Ascona), *l'operari, feníd l'òpre, u piante el feragóst*, l'operaio, finita la costruzione, pianta l'alberello (Ronco s. Ascona), *piantá al feragóst*, piantare un albero imbandierato dopo la messa a tetto di una casa (Bellinzona). A Morcote si segnala che l'incarico di procurare la pianta da issare sul tetto è affidato solitamente al *bòcia*, il garzone [6].

#### 4. Altri significati

A Insone, fieno agostano, falciato in agosto.

Lat. FERIAE AUGŪSTI 'festa (del primo giorno) di agosto' [7]. – Lo sviluppo di *e* atona in *a* nella sillaba iniziale, favorito dalla presenza della *r*, è un tratto diffuso



Fig. 104. La consuetudine di collocare un alberello sul tetto appena ultimato si nota anche sugli edifici moderni. Qui, in assenza di un colmo, la pianta è stata fissata ai ponteggi (Bellinzona, 2020; fot. V. Provini).

dell'Italoromania sett. [8]; l'inserzione di *-v-* serve a evitare l'incontro fra voc., che pure si mantiene in diversi dialetti [9]. – Per l'usanza registrata al par. 1.2., cfr. i mil. *fà faravost* 'stare in allegria e in conviti il primo giorno d'agosto, ... quasi sempre fuor di porta, nelle osterie di campagna e con una buona scorpacciata d'anatre domestiche', chiavenn. *feraüst* 'la prima domenica di agosto, che un tempo si usava festeggiare nei crotti', bust. *raustu* 'merenda campestre che si fa annualmente nel mese di agosto' [10]. Si tratta di una consuetudine un tempo molto diffusa nell'Italia sett., soprattutto in ambito borghigiano e cittadino (se ne ha menzione già alla fine del Seicento, per es. nel Maggi), che si svolgeva sostanzialm. il primo giorno del mese [11]. Il ferragosto era già solennizzato nell'antica Roma (dai tempi dell'imperatore Augusto): in quell'occasione, che coincideva con la fine del periodo dei raccolti, i padroni erano soliti dare ricompense straordinarie ai loro servi [12]. Per secoli la festività è stata praticata all'inizio di agosto: attestazioni in tal senso sono contenute nel primo libro della «Vita» di Benvenuto Cellini (seconda metà del XVI sec.), nell'Oudin (fine XVII sec.), nel Tommaseo-Bellini (dove si

legge che in questa data, oltre a mangiare e a bere, i superiori fanno «molti regali ai dipendenti e subordinati») e ancora nella Piccola Enciclopedia Hoepli del 1892 [13]; il passaggio dal 1° al 15 del mese si consolida tra Otto e Novecento (nel diz. del Panzini del 1908 si legge che «oggi indica il 15 d'Agosto, giorno festivo e di mancie») non da ultimo con il concorso della Chiesa, che ha fissato il ferragosto alla festa dell'Assunzione (15 agosto) [14]. L'espress. lomb. e tic. indicante il rinfresco offerto alla conclusione di un edificio (par. 2.2.) si spiega alla luce di una pratica in uso presso gli operai, i quali per ferragosto si recavano insieme dal padrone per gli auguri e per ricevere in cambio un pasto o una mancia; sembra che i muratori e i carpentieri siano stati fra i più legati a questa usanza [15].

Bibl.: CHERUB. 2.90.

[1] BSSI 26.200, v. anche ANTOGNINI, Storia 1.145. [2] Cfr. LURATI, Alm. 1989.6, v. inoltre GAMBINI, Vocab. 89. [3] MARTINOLA, BSSI 82.184. [4] Inch. SSTP. [5] Cfr. POCOBELLI, Tilipp 48. [6] Inch. SSTP. [7] REW 3250, DEI 3.1622, DELI<sup>2</sup> 572, v. inoltre LEI 3.2340, DEEG 550, DELT 1.1107. [8] Cfr. ROHLFS, GrIt. 1.130, SALVIONI, Fon.Mil. 105. [9] Cfr. ROHLFS, GrIt. 1.339. [10] CHERUB. 2.90, MASSERA 56, AZIMONTI 74. [11] Cfr. LURATI, Alm. 1989.6. [12] Cfr. TOSCHI, Folklore 41. [13] LURATI, Alm. 1989.6, Modi di dire 105. [14] Cfr. LURATI, Alm. 1989.6, Modi di dire 105. [15] Cfr. LURATI, Alm. 1989.6.

Ceccarelli

**FERAIÓ** (ferajó) s.m. Ferraiolo, tipo antiquato di mantello.

Var.: *fairöo* (Menzonio), *fariöo* (Maggia), *feraió* (Cimadèra).

Al *fariöo*, una specie di mantello usato in passato (Maggia), doc. «un *fariolo* di panno baretino [= bigio, cinereo]» (Mendrisio 1681 [1]), «Item N.º due *faraoli*, uno bono, l'altro in poco bon stato» (Ascona 1783 [2]); nella seconda metà del Settecento, H.R. Schinz nota che i benestanti ticinesi «portano sempre, tranne in piena estate, dei mantelli di panno (detti in dialetto *fariole*), indossandoli in ogni circostanza quando sono fuori di casa; il loro colore non è dettato dalla moda, ma si usano per lo più di colore grigio cenere» [3].

Dall'it. *ferraiolo* 'sorta di ampio mantello' (documentato a partire dal XVI sec. [4]), term. che si ritiene di origine ar. [5], penetrato in vari dial. it. sett.: v. i mil. *farioeu*, com. *farioeu*, parm. *fa-*, *farioeu*, bol. *frajol*, venez. *feraiòl* nei diz. ottocenteschi [6], alcuni dei quali precisano che il referente è «ito in disuso» [7] o che si tratta di «voce antiq[uata]» [8]. – Fuori della SvIt., i Mat. VSI registrano il term. anche a Teglio, a Crealla, a Monteossolano (dove

l'informatore locale specifica che *fariól* è «più antiquato di *mantél*») e a Vanzone, qui anche nella sentenza *chi ch'ul ròba ul fairól al sö pròssim ul mór senza camisgia* 'chi ruba il ferraiolo al suo prossimo morirà senza camicia', che sembra riprendere un proverbio del Pinocchio collodiano («chi ruba il mantello al suo prossimo, per il solito muore senza camicia»), non registrato dalle raccolte paremiologiche [9].

Bibl.: CHERUB. 2.91, MONTI, App. 36.

[1] BIANCONI, Linguaggi 159. [2] Inv.ms. [3] SCHINZ, SvIt. 334. [4] BATTAGLIA 5.853; v. anche COROMINAS 2. 511b.57-58. [5] DEI 3.1622, DELI<sup>2</sup> 572, NOCENTINI 427; v. anche PELLEGRINI, Arabismi 1.176-177. [6] CHERUB. 2.91, MONTI, App. 36, MALASPINA 2.107,119, CORONEDI BERTI 1.515, BOERIO 215. [7] MALASPINA 2.119. [8] BOERIO 215. [9] V. COLLODI, Pinocchio 270 n. 14.

Petrini

**FERAIRÓM** (ferajróm) s.m. Codirosso.

Var.: *falairúm* (Aurigeno [1]), *ferairóm* (Mergoscia).

Dalla stessa base di → *feriröö* 'id.' con gli esiti del suff. accrescitivo -ONE. La -l- della var. di Aurigeno si deve alla dissimilazione di r-r in l-r, presente anche nel valmagg. → *falairina*.

Bibl.: [1] AIS 3.491 P. 52.

Arigoni

ferám → fèr<sup>1</sup>

**FERAMÉNT** (feramént) s.m.pl., **FERAMÉNTA** (feraménta) s.f. Ferramenti, insieme di ferramenti.

Var.: s.m.pl. *feramént*; *feraménte* (circ. Sonvico), *feramient* (Isonne), *feramint* (Auessio), *feremént* (Sementina, Lodrino); – s.f. *feraménta*; *faraménta* (Linescio).

1. Oggetti e strumenti di ferro o di altro metallo, assortimento di tali oggetti: *feraménta*, corredo di utensili, composto da chiodi, viti e simili, che serve per svolgere un dato lavoro (Castasegna), *butéga de feraménta*, bottega di ferramenta (Auessio), *i Zòpi i vendéva ciöld e altri feramént*, le [sorelle] Zoppi vendevano chiodi e altri ferramenti (Roveredo Grig. [1]); oltre che nei negozi e nei laboratori, gli articoli di ferramenta erano venduti anche dai mercanti ambulanti [2].

A Castasegna, scherz., *cumprè la feraménta*, comprare gli anelli nuziali e altri gioielli come orecchini e spille in vista del matrimonio; cfr. → *ferá*, par. 5.

2. Elementi di ferro o di altro metallo che rinforzano o completano un manufatto, insieme di tali elementi: *feremént*, serrature, dispositivi per la chiusura della porta (Lodrino), *i feramént de na cá*, i ferramenti di una casa (Roveredo Grig.), *dòpo tüta la feraménta, par tegni l'assaa gh'èva di staff che i ligava tütt inséma, i vari part da légn*, poi [c'era] tutta la ferramenta, per tenere l'assale c'erano delle staffe che univano insieme tutte le varie parti di legno: nella costruzione del carro (Quinto [3]); – doc. «spranghe et chanchari osia *faramenta* per le porte della chiesa» (Caveragno 1677 [4]).

Dal lat. FERRAMÉNTU(M) 'strumento, utensile in ferro' e dal suo n.pl. FERRAMÉNTA [5]. – Il significato di 'insieme di gioielli della sposa' che emerge dall'espressione scherz. di Castasegna (par. 1.) ricorre pure nel rom. *fieramainta* [6]; esso può essere affiancato all'it. disus. *ferramenta* 'forcine' [7] ovvero 'insieme di oggetti in ferro o altro materiale che ornano un'acconciatura'.

Bibl.: CHERUB. 2.109, ANGIOL. 311.

[1] RAVEGLIA, Alm.Grig. 1954.82. [2] CESCHI, Labirinto 100. [3] Arch. fonti orali, reg. 97.6. [4] AST 5.106. [5] REW 3255, DEI 3.1622, NOCENTINI 427, cfr. DRG 6.282, EWD 3.222, v. anche DELI<sup>2</sup> 573. [6] DRG 6.282. [7] BATTAGLIA 5.854.

Sofia

feraménta → *feramént*  
feramüi, -apòrsc → *ferá*  
ferarécia → *fèr<sup>1</sup>*  
ferasèll, -sètt, -sitt → *félas*  
feratt → *féra*

**FÈRCIA** (fèrča) s.f. Muffa, spurgo, strato viscido che si forma sulla crosta del formaggio o della ricotta.

V ar.: *fèrča*, *fèrcia* (Lavertezzo).

Derivati

**fercióm** agg. e s.m. Sporco, sudicio (Lavertezzo).

Può riflettere il lat. FAECULA(M) 'feccia, tartaro del vino' [1] con una *r* inorganica indotta dal sinonimo → *nòrcia* (< lat. \*AMÜRCLA 'feccia dell'olio', cfr. per l'iniziale l'istr. *nórcio* 'morchia' [2]), presente in altre località della Valle Verzasca.

Bibl.: GROSSI, Vocab.verz.; KELLER, RH 3.140, LURATI-PINANA 229, SCAMARA 116.

[1] ThLL 6.1.162. [2] LEI 2.984.40.

Petrini



Fig. 105. Negozio di commestibili, tabacchi, caffè, tè e ferramenta a Carena, frazione di S. Antonio, 1949 (Schweizerische Gesellschaft für Volkskunde, foto SGV 12N 33429; fot. Ernst Brunner; particolare).

ferciamín, -mine → *fraciám*  
fercióm → *fèrcia*

**FERÉE<sup>1</sup>** (feré) s.m. Fabbro ferraio; maniscalco.

V ar.: *faráir* (Soglio, SopraP.), *faré* (Aquila, Soazza, Poschiavo), *farè* (Palagnedra), *faréa* (Aquila), *farée* (Giubiasco, Carasso, Gorduno, Lumino, VMa., Losone, Sonogno, Melide, circ. Ceresio, Mendr.), *farèe* (Arbedo-Castione, VMa., Russo, Terre Ped., Intragna, Minusio, Locarno, Indemini, Breno, Caslano), *farèi* (Preonzo, Lodrino, Biasca, Malvaglia, Prugiasco, circ. Olivone, Lev., Loco, Soazza), *farèi* (Biasca, Ludiano, Castro, Torre, Pollegio, Bodio, Aurigeno, Gresso, Vergeletto, Soazza), *farèir* (Soglio), *farér* (Bondo), *farèr* (Castasegna), *faròèi* (Iragna), *feré* (Sonvico, Grono, Cama, Soazza, Posch.), *fèrè* (Isone, Ronco s. Ascona, S. Abbondio, Magadino, circ. Tesserete, VColla, Verdabbio, Cal.), *ferée* (Medeglia, Camorino, Robasacco, Lumino, Losone, Mergoscia, Brione Verz., Gerra Verz., Sonogno, Caviano, Piazzogna, Lug., Riva S. Vitale, Roveredo Grig., Soazza), *ferée* (Gudo, Sementina, Montecarasso, Crana, Brissago, Locarno, Cugnasco, Gerra



Fig. 106. Biasca, chiesa dei SS. Pietro e Paolo: il fabbro fra le figure in grisaglia, con caratteristiche tardoromani- che, sulla volta sopra il presbiterio (UBC; fot. A. Carpi).

Gamb., Vairano, Breno, circ. Sessa), *ferèi* (Osogna, Leontica, Loco, Mergoscia, circ. Mesocco), *ferèi* (Biasca, Aquila, Ons., Soazza, Mesocco), *herée* (Gorduno). – Doc.: «*farei*» (Biasca 1585 [1]), «*ferè*» (Brissago 1606 [2]), «*farè*» (Lugano 1621 [3]).

#### 1. Artigiano che lavora il ferro e altri metalli

1.1. Il mestiere del *ferée* consisteva nella fabbricazione e riparazione di utensili e oggetti impiegati in ambito domestico, agricolo, forestale e artigianale, come anche nella manifattura, talvolta di notevole pregio artistico, di strutture di chiusura e recinzione, quali serrature, serramenti, cancelli, ringhiere; la professione poteva comprendere anche la realizzazione di chiodi, ramponi, ferri di cavallo, pianelle e la ferratura con questi ultimi degli zoccoli di equini e bovini, oltretutto la forgatura delle parti in ferro di carri e altri mezzi di trasporto [4]: *al gh'èva ul sò véro nóm e cognóm ma tücc in paés i la chiamava «ul ferée» ...; al gh'èva i man d'òr a faa sù ringhèr, cancelli, cancelád e ferdinn in fèr batüü; ala fòrgia e l'inciüdìn l'èva na pedina a tempraa punt e scopèi e sapón*, aveva il suo nome e cognome ma tutti in paese lo chiamavano «il fabbro»; aveva le mani d'oro a fare ringhiere, cancelli e inferriate in ferro battuto; alla forgia e all'incudine era bravissimo a temprare subbie e scalpelli e picconi (Agno [5]), *a volaria mandall a imparaa de ferée*, vorrei mandarlo a imparare il mestiere di fabbro (Roveredo Grig. [6]), *a pòss migansgiall mí, el papadóo, pòrteghel fòra al Pe-*

*drin farée*, non posso aggiustarlo io, il gancio della catena del focolare, portalo a Pietro, il fabbro (Lumino), *Lélo, taia fò na dima de stu cartón cò, da dagh al farèi par fá sù la portèla du purci*, Aurelio, ritaglia un modello da questo cartone da dare al fabbro per fabbricare lo sportello del porcile (Anzonico), *chésto l'é ded Ménto, l'éa sù la stéla fina, chésto; l'éa un óm, um farèi ch'i éva sgiü a Sgiorní*, questo è [il campanaccio] di Clemente, aveva perfino la stella, questo; era un uomo, un fabbro che stava a Giornico (Quinto [7]), *li gh'nava i farèi an, a rangée fèr ...: scopèi, ungétt, fèr quadri ...; mazz, bocciard*, lì [nella cava] ci volevano anche i fabbri, per aggiustare gli arnesi: scalpelli, scalpelli a unghia, subbie, mazze, bocciarde (Lodrino [8]), *dòpu che i cavái i gh'a lassòu el pòst ai motór, anca i ferèi i a dovú sará fusina*, dopo che i cavalli hanno lasciato il posto ai motori, anche i maniscalchi hanno dovuto chiudere bottega (Mesocco [9]).

L'attività del fabbro è già succintamente delineata in un documento bellinzonese del 1557 nel quale vengono elencati trentadue mestieri e descritti gli ambiti professionali di ognuno: «*Lo fare se intende che possano fararre, fare ciaue, serrature, et lauorare qualuncha altra sorte de feramenti et venderli*» [10]; uno sguardo sulle occupazioni di chi era impiegato nell'artigianato del metallo nei secoli scorsi è offerto anche da un altro scritto, risalente al 1747, nel quale un fabbro di Coldrerio ha registrato i principali lavori da lui eseguiti nei due anni precedenti, che andavano dalla riparazione di coltelli e schioppi, alla fabbricazione di serrature, chiavi e strumenti di lavoro diversi [11].

Quale complemento al lavoro ordinario, i fabbri si assumevano talvolta, su richiesta delle autorità, incarichi peritali: erano chiamati, ad esempio, ad affiancare i giudici durante i sopralluoghi atti a stabilire l'effettiva effrazione di porte o finestre chiavardate o per esaminare la presunta zoppia di un cavallo (v. al par. 1.5.) [12]; a loro venivano inoltre in genere affidati la verifica e l'adeguamento delle misure affinché tutte corrispondessero a quelle ufficiali [13]: doc. «*ordinaverunt, quod Incantus adequandi et Justandi Mensuras ... detur et deliberetur Jacobino batalie ferrario*» (Bellinzona 1469 [14]).

Gli artigiani del ferro si dedicavano talvolta anche all'attività di cavadenti, che veniva svolta con attrezzi da loro stessi costruiti [15].

1.2. *La füsina du farèe* (Intragna), *la butiège de ferée* (Sementina), l'officina del fabbro, ospitava la forgia, nella quale il ferro veniva fatto arroventare al fine di renderlo malleabile, il mantice che ne alimentava la brace prodotta con il carbone, l'incudine, su cui si poggiava il metallo incande-

scente estratto con le tenaglie, e il martello sotto i cui colpi lo si modellava; completavano l'area di lavoro *lu banc' du farée*, il banco del fabbro (Broglia), a cui era fissata la morsa, il trapano a manovella e vari altri strumenti per piegare, tagliare, incidere, forare, limare, misurare e modellare il materiale [16]: *martèll da farée*, martello da fabbro (Cavigliano), *or ferè ar lavóra cor tórno*, il fabbro lavora con il tornio (circ. Tesserete [17]); le officine più grandi e attrezzate potevano disporre di una tromba idroeolica per alimentare la forgia, di un maglio a ruota idraulica per eseguire la prima sgrossatura e di una o più mole azionate anch'esse con la forza idrica [18]: *el Tilio faréi d'Osogna o dóra el mai par fèe i mazz*, il fabbro Attilio di Osogna adopera il maglio per fare le mazze (Lodrino [19]).

L'ambiente della fucina era particolarmente interessante per i bambini che, incuriositi dalle tecniche di trasformazione del metallo, vi trascorrevano volentieri del tempo: *num a névum a curiusá dapartutt ...; u m féva vedé, u batéva un fèr, u disgéva*: «quest chi a fò fòra un anéll pala cadéna d'una vaca», ... *u m disgéva sú*, «quest chi l'è na tanaia ch'a fò fòra», *perchè ti sé l'éra in pensión, ... l'éra sú in di feruví, u feréi*: *l'éra n um grand, ruid, bignava rispetall quèll òm lí, nò, ma alóra l'éra bòn, è, nui, u m vedéva volentiéra*, noi andavamo a curiosare dappertutto; ci faceva vedere, batteva un ferro, diceva: «[con] questo qui faccio un anello per la catena di una vacca», ci spiegava, «questa qui, che sto facendo, è una tenaglia», perché sai era in pensione, aveva lavorato nelle ferrovie, il fabbro: era un uomo grande, ruvido, bisognava rispettarlo quell'uomo lì, sai, ma allora era buono, eh, noi, ci vedeva volentieri (Loco [20]); a volte, oltre a osservare l'artigiano all'opera, i ragazzi davano anche una mano ad alimentare la forgia: a Lopagno stavano ore ad azionare il mantice [21], a Grono si recavano nella *fusina del ferè* animati dallo stesso desiderio e, se diventavano importuni, il fabbro li faceva scappare con sprazzi di scintille prodotte battendo un ferro rovente sull'incudine [22].

1.3. Mentre nelle grandi officine l'occupazione era costante, nelle piccole fucine di paese i fabbri alternavano la lavorazione del ferro con attività di altro tipo: *mé bapp l'éra farér e m fagéva m pò èr al contadinn, [i]n da mèzz*, mio padre era fabbro e si faceva anche un po' di lavoro contadino, in alternanza (Bondo [23]), *un farée apicultúr ch'a va [a] cùrà i cávàri*, un fabbro apicoltore che va a curare le capre (Muggio [24]); non sempre infatti le entrate dell'attività artigianale erano sufficienti e il bilancio familiare veniva quindi integrato con attività accessorie: *al mè pá al gh'éva n buteghin*



Fig. 107. Fabbro intento a battere il ferro nella sua officina, fra il 1970 e il 1980 (Archivio audiovisivo di Capriasca e Val Colla; fot. A. Morosoli).

*a Cadre de ferè, ... al sarava l buteghin perchè l guadagnava pòch e qui al catava fònge, e l catava grisó e ampón, e ra mama ... la ndava a vénde i fònge e quaicòss perchè domá coi denè da ferè a sa ndava mia n avanti, però i gh'éva sémpa dó vaca e m vedelin*, mio papà aveva una piccola bottega a Cadro di fabbro ferraio, [a volte] chiudeva la bottega perché guadagnava poco e qui [in paese] andava a raccogliere funghi, e raccoglieva mirtili e lamponi e la mamma andava a vendere i funghi e altro perché solo con i soldi [guadagnati con il lavoro] di fabbro non si andava avanti; in ogni caso avevano sempre due vacche e un vitellino (Cimadera [25]).

1.4. Il lavoro dei fabbri ferrai variava secondo la specializzazione di ognuno. Un artigiano attivo a Breno nella prima metà del Novecento, per esempio, si occupava della fabbricazione di serrature, chiavi, chiavarde e grimaldelli, tostacaffè, accessori per il camino (catene, molle, treppiedi, graticole), cancelli, ringhiere, inferriate; si dedicava inoltre alla riparazione, una parte molto consistente della sua attività, di questi e molti altri oggetti, come le catene per le vacche, i martelli per affilare la falce, i punteruoli da muratore e gli utensili per il lavoro in campagna prodotti al maglio di Aranno (→ *fèr<sup>1</sup>*, par. 1.2.); nel 1927 si era inoltre occupato delle tubature per la nuova rete di acqua potabile; non aveva per contro mai lavorato con il maglio né si era dedicato alla ferratura degli animali. Per l'acquisto della materia prima si recava settima-



Fig. 108. La ferratura di un cavallo, fra il 1960 e il 1980 (Archivio audiovisivo di Capriasca e Val Colla; fot. A. Morosoli).

nalmente a piedi fino a Lugano: il ferro, in semilavorati, e il carbone da lui ordinati gli venivano poi consegnati da un carrettiere. Anch'egli, in base alle richieste dei clienti e alle necessità del lavoro in campagna, alternava l'attività di fabbro, in genere piuttosto irregolare, con quella di allevatore e agricoltore: la domenica faceva il giro dei paesi, spingendosi fino ad Arosio, e rientrava con varie commesse e oggetti da riparare che talvolta venivano riconsegnati ai proprietari dal panettiere; di lui si diceva che *l'era or ferée de tütt i fiöö*, era il fabbro di tutti i bambini, i quali, oltre a fermarsi volentieri a pranzo a casa sua, gli procuravano nuove ordinazioni: lungo il percorso verso la scuola passavano infatti dalla sua officina per portargli, all'occorrenza, qualche oggetto da riparare [26].

L'artigiano che lavorava negli impianti dotati di un maglio, talvolta affiancato da un secondo maglio più piccolo, era detto sia genericamente *ferée* sia, più specificamente, → *maiée* 'maglista': *ul mè nonù, ch'a l'éva pròpi l maiée ch'a cumenzád, l'a cumprád ul mai ... dal Növcént, ... e l'a cumprád d'un cèrto Parin ch'a stava ara Maiesina*, mio nonno, che era proprio il maglista che ha cominciato [l'attività], ha comprato il maglio nel 1900, e l'ha acquistato da un certo Parini che stava presso il fiume Magliasina (Magliaso [27]); il lavoro, nell'officina, era orientato principalmente alla fabbricazione di attrezzi per l'attività agricola, forestale e artigianale: *i fava falc, zigürin, ... vangh, ... sapón, ... martèi da gessaduu, martèi da müraduu, tütt chi ròpp li ...; i ferád chéll fa mia part pròpi pròpi dal maiée, ... però i fava anca chii, ... chéll li l'è già pütòst pal ferée che maiée*, facevano roncole, scuri, vanghe, picconi, martelli da ges-

satore, martelli da muratore, tutte quelle cose lì; le inferriate non rientrano proprio nel lavoro di chi aveva un'officina con il maglio, però facevano anche quelle, quello [la lavorazione delle inferriate] è più un lavoro da fabbro che da maglista (Magliaso [28]).

1.5. Un importante settore di specializzazione degli artigiani che lavoravano il ferro era la forgatura degli strumenti per la ferratura di equini e bovini e la loro applicazione (cfr. → *ferá*, par. 2.): *feréi*, fabbro e maniscalco (Leontica), *mená un quai cò dal feré*, portare qualche capo di bestiame dal maniscalco (Poschiavo [29]), *ol pòro nonò l gh'ava ra botéga da feré ...; in piú luu al ferava i cavái e i mui e mi m regörde che m assistéva sémpru quan che l ghe fava st'operazzion a sti bés'c...; al fava lú i fèr e i ciòd e tutt*, il povero nonno aveva la bottega di fabbro; inoltre lui ferrava i cavalli e i muli e noi assistevamo sempre quando faceva quest'operazione agli animali; faceva lui i ferri e i chiodi e tutto il resto (Lopagno [30]), *i böi i faréum: d'ivèrn i matéa sótt i rampói apòsta, nò, rampói da giâsc, che sa i ciaméva ...; a névum giü dal faréi ..., a s'ig diséva «a fáll lá da nöu o ramponáll?»; a «ramponáll» a vöréva di da ... tirá vía i fèr vécc e picái fóra ...; e dòpo d'istád alóra i s faréva di qui altra fèr püssé gröss, par vía di sass, dara sarüsciada, ma rampói bass, mai rampói grand, gröss da spassór*, i buoi li ferravamo: d'inverno mettevano dei chiodi apposta, no, chiodi da ghiaccio si chiamavano; scendevamo dal maniscalco, si diceva «[bisogna] farlo nuovo o *ramponáll?*»; «*ramponáll*» voleva dire togliere i ferri vecchi e batterli [per affilarli]; e poi d'estate allora si ferravano con degli altri ferri più grossi, per via dei sassi, del selciato, ma [erano] chiodi bassi, mai chiodi grandi, grossi di spessore (Campo Ble. [31]). – Grazie alla domestichezza con gli animali acquisita durante la ferratura, che aveva non solo la funzione di proteggere gli zoccoli ed evitarne l'usura ma anche di correggere eventuali difetti del piede e dell'andatura dell'animale, i maniscalchi assumevano talora mansioni da veterinario.

1.6. La lavorazione del ferro, unitamente a quella del legno, faceva inoltre parte della professione del carradore: *ul mè pá ... l'é nai giò fá l faré ... ai témp dala costrüzzion dal Ritom ...; dal vint l'a metü sù butéga par sò cünt da car e carózz ...: l'a cominciaa a fá i car ... e pó dòpu ròba da car da fén, car da tré ród, bénn pala grassa, tütt chi ròpp lí, e slitt ...; e mí ... ò imparaa giò giò chí, sóm nai a scóla aprendista, nè, ... ò fai pròpi l tirocinio ... «fabbro e falegname da carri» l'éva... , mio padre è andato a fare il fabbro ai tempi della costruzione del[la diga del laghetto] Ritom; nel 1920 ha avviato un'attività in proprio di carri e carrozze: ha*

incominciato a fare i carri e poi carri per il trasporto del fieno, a tre ruote, benne per il concime, tutte quelle cose lì, e slitte; e io ho imparato qui, sono andato alla scuola di apprendista, sai, ho fatto proprio il tirocinio, «fabbro e falegname da carri» era [la specializzazione] (Quinto [32]). Fra le numerose componenti che venivano realizzate con il ferro nella costruzione di carri e altri veicoli, il cerchione della ruota rappresentava una delle più impegnative, come emerge dalla testimonianza di un artigiano che, dopo aver lavorato come carbonaio, si è dedicato all'attività di fabbro-carradore e poi unicamente a quella di fabbro: *tüccôs a man, ... un laurá dal diaul ...; ul cerc l'è püssé cürt ... un ghèll e mèzz, dü ghèi dala rōda ... e l duéva ná sù sù sta rōda, e par ná sù l faum büi quasi rōss e alura ... ul fèr [al] sa slunga n dal vigni rōss...; la rōda la metévum sù sül cavalètt, a francavum, e dòpu ... metéum sù l cerc sura ... e dòpu ... a mazzád par métal sù; ... dòpo gh'è tütt i fèr ch'a ga va dré, ga n'è da fèr ...; dòpo ... ém cambiaa, u fai l farée, u lavuraa dapartütt, [facevamo] tutto a mano, un lavoro del diavolo; il cerchione è più corto di un centimetro e mezzo, due centimetri rispetto alla ruota e doveva esservi applicato, e per applicarlo lo facevamo arroventare fin quando non era quasi rosso e così il ferro si allunga arroventandosi; la ruota la mettevamo sul cavalletto, l'assicuravamo, e poi vi poggiavamo sopra il cerchione e dopo lo si applicava a colpi di mazza; ... e poi ci sono tutte le parti in ferro che ci vogliono, ce n'è di ferro [nella costruzione di un carro]; dopo ho cambiato, ho fatto il fabbro, ho lavorato dappertutto (Morbio Sup. [33]).*

## 2. Locuzioni, modi di dire

*Camise da ferée*, camicia da fabbro: nera (Breno); – *séd da faréi*, sete da fabbro: grande, intensa, insopportabile (Calpiogna), *che l ma daga sciá on altro gótt, che a gh'ò na sée da farée*, mi dia un altro goccio, che ho una gran sete (Arogno [34]). – *E gh'ètt i öcc al ferè?*, hai gli occhi [in riparazione] dal fabbro?: non ci vedi più? (Certara).

## 3. Detti, proverbi

*Farée, farée, fa l tö mestée*, fabbro, fabbro, fa' il tuo mestiere: ognuno si occupi di ciò in cui è competente (Peccia). – *Dar ferée nu tōca, dar spizziée nu métt in bóca* (Bosco Lug.), *dal faréi tōca nóta e dal spezzièi métt nóta an bóca* (Bodio), dal fabbro non toccare niente e dal farmacista non mettere niente in bocca: entrambe le azioni potrebbero avere conseguenze gravi; – *sa ta vòs vedé l'infèrn, fa l faré d'estád e l müradúr d'invèrn*, se vuoi vedere l'inferno, fai il fabbro d'estate e il muratore d'inverno: il calore della forgia e il clima rigido appe-



Fig. 109. Poschiavo, quartiere Cimavilla, 1969: il fabbro con i suoi apprendisti durante l'applicazione di un cerchione di ferro alla ruota di un carro (Archivio fotografico Valposchiavo - iSTORIA).

santiscono il lavoro di entrambe le professioni nelle due opposte stagioni (Poschiavo [35]).

## 4. Filastrocche, canzoni

4.1. Il termine compare in una filastrocca cumulativa attestata, con alcune variazioni, in diverse località [36]: *la tosina tosèta la m'a robáo la mè barèta e la m la da pú s'a i dai mia um tòch pagn; vai dal prestinèe a fam daa l pagn, u m da mia l pagn s'a i dai mia farina ...; vai dal farée a fam daa ranza e martèll, u m da mia ranza e martèll s'a i dai mia sciunsgia*, la ragazzina ragazzetta mi ha rubato la mia berretta e non me la ridà se non le do un pezzo di pane; vado dal fornaio a farmi dare il pane, non mi dà il pane se non gli do farina ...; vado dal fabbro a farmi dare falce e martello, non mi dà falce e martello se non gli do sugna (Caveragno [37]).

4.2. *Marusa la mi čèra, tü sta ént al té bun léčč e ié pòvar faráir tüta nöčč sótt al vadrèčč ...; marusa la mi čèra, tü lica lačč e flur e ié, pòvar faráir, vampisc dal té amúr*, mia cara amata, tu stai nel tuo bel letto e io povero fabbro tutta notte ai piedi del ghiacciaio; mia cara amata, tu gusti latte e panna e io, povero fabbro, ardo per il tuo amore: primi e ultimi versi di una canzone in cui l'artigiano contrappone gli agi della fanciulla alle proprie tribolazioni (Vicosoprano [38]).

## 5. Racconti, aneddoti

5.1. *Una vólta un farée l'a fai un restèll da fèr inscí grand e bèll, che al sò cliént al gh'a dii: «bravu, tí ta sée pròpi al farée sóra tütt i farée!». Lüü l'a crediüü da véss un quaicòss e, par inségnara, sóra la súa pórtá l'a fai scrív sù «Farée sóra tütt i farée»,*



Fig. 110. Avegno, 1916-1917: l'insegna «A. Stoira - Fabbro Ferrario» dipinta sulla facciata di un'abitazione contigua a un'officina (ASTi, Fondo fotografico Ernesto e Max Büchi; fot. E. e M. Büchi).

una volta un fabbro ha fatto un rastrello di ferro così grande e bello che il cliente gli ha detto: «bravo, sei proprio il migliore di tutti i fabbri!». Lui ha pensato di essere una persona importante e, come insegna, sulla sua porta ha fatto scrivere: «il migliore di tutti i fabbri»; un forestiero, sotto le cui spoglie si celava il Signore, darà all'artigiano una severa lezione di umiltà mostrandogli che tutti hanno sempre qualcosa da imparare (Rovio [39]).

5.2. «L'è bè mò bèll passè na sira isci, in cumpagnia, tücc isséma e tücc listéss, á!» «l'è bè rasón, sta sira i sém düi ciocatt ala stéssa purtéda, ma dumán matín tí ti sé un avucatt e mi un faréi», «in fondo è bello passare una serata così, in compagnia, tutti insieme e tutti uguali, ah!» «hai proprio ragione, stasera siamo due ubriaconi dello stesso livello, ma domani mattina tu sei un avvocato e io un fabbro»: scambio di battute avvenuto a notte inoltrata, dopo una lunga festa, su ciò che definisce l'uguaglianza sociale (Bedretto [40]).

## 6. Onomastica

### 6.1. Antroponimi

6.1.1. *Ferrari* rappresentava attorno all'anno 2000 il terzo cognome più diffuso nel Canton Ticino e l'ottavo nel Canton Grigioni [41]; – fra i cognomi di famiglie residenti nella Svizzera italiana nel 1962 con cittadinanza acquisita prima del 1800, oltre a *Ferrari*, registrato in diverse località ticinesi, a Soazza e a Poschiavo, figurano: *Farei* a Chironico, *Ferrario* a Semione e, in forma alterata, *Ferrioli* a Malvaglia e Brione Verz. [42]; – doc.: «Guarnerius *Ferrarius*» (Quinto 1227), «Martinus de *Ferrariis*» (Lugano 1214), «Iohanino *ferario*» (Giornico 1410), «Anselmus filiastus Iohan-

*nis ferarii*» (Biasca 1317), «Georgio del *Feré*» (Brisago 1513), «franc.co *fare* dito el gibachola» (Lugano 1565) [43], «Domenico *Faré*» (Poschiavo 1629), «Godenzo *Farer*» (Castasegna 1688), «Jan *Farair*» (Vicosoprano 1532), alter. «Gioan *Fererin*» (Soglio 1681), «Ariginus f. Horici de *Ferirolo*» (Mesocco 1346), «heredes Dominici dicti *Farioli*» (Roveredo Grig. 1545), «Martinus *Faröll*» (Stampa 1544) [44].

6.1.2. *Faréi* (Airolo [45]), *Fererin* (Brissago), *Farererún* (Stabio), *qui du Ferée* (Bironico), *la cá di Ferée da sura, ... da sótt* (Sigirino), soprannomi di persona e di famiglia: *la botéga l'éva dovüü serala sù, ma la gént ... l'éva ndaia innanz a ciamall insci: «ul ferée»; quèll nóm li al gh'éva restád indöss cumè n vestii dala fèsta*, la bottega aveva dovuto chiuderla, ma la gente aveva continuato a chiamarlo così: «il fabbro»; quel nome gli era rimasto addosso come il vestito della festa (Agnò [46]), *a ta ma suméat ul mantas da Farerérún*, mi sembri il mantice [che alimentava la forgia] di *Farererún*: di chi ansima molto forte (Stabio); a Cimadèra, al femm.: *mi m ciamava ra Fererina, quaicóss insci, perchè l pá l fasséva l feré*, mi chiamavano la *Fererina*, qualcosa del genere, perché il papà faceva il fabbro (Cimadèra [47]); – *ul Faréi da Calchinâsc* (n.l.), personaggio ricordato ancora nella seconda metà del Novecento sebbene fosse vissuto diversi secoli prima: è citato in un martirologio di Prugiasco del 1541 come «fabrum de Calchinatio» [48]; – doc. «mastro Iacobo appellato il *faré* da Lionza di Cento Valli» (Palagnedra 1597 [49]); in una lettera del 1913 scritta da un emigrante di Moghegno in California: «ma à incresciutto a sentire la morte del amico Luigi Rianda detto *faré* tuo fratello» [50].

6.2. Come appellativo di mestiere, soprannome o cognome figura in numerosi antropotoponimi: *Pian Faréi*, pianoro il cui proprietario esercitava il mestiere di fabbro (Lodrino), *Mónt del Ferré*, prato (S. Maria), *Prá Ferráir*, prato (Stampa), *al Cjóss Farée*, grande vigneto terrazzato con una stalla (Somo), alter. *al Rónch dal Farairígn*, ampio pendio terrazzato, un tempo caratterizzato da un vigneto di uva americana e da un frutteto, di cui si occupava un coltivatore soprannominato *Farairígn*, con riferimento a un ramo della famiglia detta dei *Farii* (Maggia); – *la Botéga do Ménto farée*, costruzione con officina al pianterreno, contigua a *la Čá do Ménto*, abitazione rustica, la cui facciata verso la strada presenta ancora l'insegna con il nome del fabbro (Avegno, v. fig. 110), *in dal Giuvann farée*, zona accanto al cimitero comunale dove sorgeva l'officina di un maniscalco (Balerna), a *Čá Farée*, grande casa di notevole pregio estetico che confina con il sagrato della chiesa di S. Maurizio, un tempo abitata da un fabbro (Maggia), *la Čá di Farii*, casa

d'abitazione a ridosso della strada d'accesso alla piazza principale del paese che deve il suo nome a un fabbro (Lodano); qui inoltre *Calfarée*, piccolo agglomerato leggermente discosto dal nucleo di Arogno; – *ra Cá di Ferrari*, casa situata nell'abitato di Origlio, *el Stalign di Ferrari*, luogo in cui sorgeva una piccola stalla (Montecarasso); – alter. *ra Cá d Farairétt*, ala est di un ampio caseggiato (Semione), *ol Tècc di Fareirétt*, stalla (Biasca) [51].

#### 7. Derivati

**farerèll** s.m. Figlio del fabbro (Genestrerio).

**fererín** s.m. Garzone, apprendista del fabbro (Brissago).

**fererón** s.m. Maniscalco (Savosa [52]).

#### 8. Composti

V. *batferéi* (→ *batt<sup>1</sup>*, par. 8.).

Dal lat. FERRĀRIUM (M) 'fabbro' (inizialmente agg., nel sintagma FĀBER FERRĀRIUS, e poi sost.) [53]. – Il detto di Peccia (par. 3.) rappresenta una reinterpretazione del più diffuso *ofelée fa l tö mastée* 'pasticciere (alla lettera offellaio) fa' il tuo mestiere', così attestato, per esempio, nella vicina località di Broglio [54]. – L'interpretazione del nome di luogo *Calfarée* (par. 6.2.) come 'casa del fabbro' è suggerita sia dalle sue attestazioni doc. «Casa del Ferraro» (1807), «Cà del Feree» (1859), sia da una leggenda, in cui il toponimo è messo in relazione con l'officina di un fabbro ferraio, costruita sulla riva di una sorgente formatasi improvvisamente durante una notte, attorno alla quale sorsero successivamente altre dimore [55]; l'elemento iniziale della forma potrebbe far pensare al primo membro di un composto riconducibile al lat. CALLE(M) 'calle, sentiero' [56]; esso si ritrova però nel nome di un altro insieme di edifici, *Calmarèla* (doc. 1670 «Casa del Merella»), indicante una masseria nello stesso comune [57], e può più probabilm. corrispondere a un tipo '(a/ in) casa il ferraio' [58] presente, in ambito sv.it., nei dialetti del Malcantone (v. → *cá<sup>1</sup>*, VSI 3.39,53). – *Batferéi* 'specie di coleottero degli elateridi' (par. 8.) si presenta, oltre che nella var. indicata in → *batt<sup>1</sup>*, par. 8., anche nella forma *batfaréi*, raccolta a Quinto e ad Airolo [59]; il composto, di formazione piuttosto rara, presenta il sostantivo in funzione di soggetto e può essere interpretato come 'fabbro che batte' o, più probabilmente, come 'fabbro, batti!' [60], attraverso quindi una frase invocativa del tipo proposto per spiegare la denominazione *saltamartin* 'cavalletta' [61]. Gli elateridi quando cadono sul dorso hanno la capacità di rimbalzare, con un movimento che provoca un rumore secco, e quindi di ricadere nella posizione corretta [62]; se tenuti fra le dita, inoltre, producono dei movimenti a scatto (v. → *chessi*) che potrebbero aver suggerito un'associazione con l'attività di battere il ferro con il

maglio o con il martello; cfr., per designare lo stesso tipo di coleottero, il fr. *toque marteau*, *toque maillet* [63] e, anche, lo sv.ted. *Schmid*, *Schmidchäfer* [64]. – V. anche → *falairina*, *ferairóm*, *feriröö*.

Bi bl.: AIS 2.213, CHERUB. 2.110, ANGIOL. 311, MONTI, App. 36.

[1] BIANCONI, Linguaggi 156. [2] AST 4.866. [3] BORDONI, Arciconfraternita 295. [4] Cfr. DSS 1.555. [5] GRIGNOLA, Mamm 108. [6] RAVEGLIA 23. [7] DOSI 3.211.15, cfr. 214. [8] DSI 5.28.114. [9] LAMPIETTI BARELLA 103. [10] CHIESI, FS 75.80. [11] DUBINI, Storia Tic. 2.176. [12] DUBINI, Storia Tic. 2.176. [13] CHIESI, Bell.duc. 252-253. [14] BSB 6.13, CHIESI, AST 30.75. [15] Voce di Blenio 1972.9.3, GENASCI, Il nostro paese 49.236.v. [16] Cfr. LÖFFEL CATELLI 41-81, v. anche PETRACCO SICARDI - REGAZZONI, Studi Plomteux 141-148, CIMA, Archeologia 178. [17] QUADRI, Dial.Capri. 102. [18] Cfr. BIANCONI, Il nostro paese 74/75.50-56, Cooperazione 27.3.1971. [19] BERNARDI 62. [20] Arch. fonti orali, reg. 86.41. [21] Arch. fonti orali, reg. 99.13. [22] TOGNOLA, Grono 52. [23] RINALDI, RH 100.147. [24] KELLER, Mendr. 248, cfr. BERNARDASCI-SCHWARZENBACH, Stòri 240. [25] Arch. fonti orali, reg. 11.21. (in questo passaggio *mirilli* e *lampón* sono stati sostituiti con le forme locali *grisó* e *ampón* utilizzate dall'informatrice nel seguito dell'intervista). [26] LÖFFEL CATELLI 29-36. [27] Arch. fonti orali, reg. 82.6. [28] Arch. fonti orali, reg. 82.6. [29] LUMINATI, Badozz 17. [30] Arch. fonti orali, reg. 99.13. [31] Arch. fonti orali, reg. 87.23. [32] Arch. fonti orali, reg. 97.6 (l'informatore si serve di un dialetto privo delle caratteristiche locali). [33] Arch. fonti orali, reg. 83.41. [34] COMETTA, Streghe 274. [35] GODENZI-CRAMERI 216. [36] Cfr. DOSI 4.147-148,150-151. [37] MAGISTRINI, Testi 93, cfr. KELLER, SopraC. 63.61, TODOROVIC STRÄHL 106-108. [38] MORF, Volkslieder 77, cfr. LURATI, Musica e dial. 58. [39] CARLONI GROPPI, Bella infinita 204. [40] ORELLI, Farciámm 33. [41] CAFFARELLI-MARCATO 1.754. [42] Nomi di famiglia<sup>3</sup> 1.525,542-543, v. anche RN 3.2.741. [43] CDT 3.20, 4.18, MDT 1.859, 2.100, AST 25.31, BORDONI, Arciconfraternita 134. [44] RN 3.2.741. [45] BEFFA 124, RTT Airolo 2.528. [46] GRIGNOLA, Mamm 109. [47] Arch. fonti orali, reg. 11.21. [48] Mat. Lurati, GALLIZIA, Martirologio 55,58,59. [49] GALLIZIA, Visite Archinti Loc. ms. f. 540. [50] CHEDA, California 2.406. [51] Mat. RTT, RTT Maggia 90,146, Avegno 39, Balerna 59-60, Origlio 43, Montecarasso 43,168, Semione 128, Biasca 58, ANL Someo 142, Lodano 14, DELUCCHI, Luoghi 111-112, RN 1.470,512, 2.139. [52] FOLETTI, Storia 61. [53] REW 3257, SALVIONI-FARÉ, Postille 3257, DEI 3.1622, DELI<sup>2</sup> 572-573, NOCENTINI 427, DEEG 558, ThLL 6.1.571-572, cfr. FEW 3.468, v. anche DOSI 1.40-41. [54] Cfr. CHERUB. 3.194. [55] DELUCCHI, Luoghi 111-112, Merav. 3.21-23. [56] Cfr. PELLEGRINI, Topon.it. 172. [57] DELUCCHI, Luoghi 113. [58] ROHLFS, GrIt. 3.819. [59] LSI 1.257. [60] GROSSMANN-RAINER, Formaz. 45-46, ROHLFS, GrIt. 3.996. [61] ROHLFS, GrIt. 3.996, DEEG 1163, cfr. BRACCHI, Paura

186. [62] CHINERY, Insetti 319. [63] ROLLAND, Faune 3.341. [64] SchwId. 3.162, 9.857.

Sofia

**FERÉE<sup>2</sup>** (feré) s.m., **FARÈRA** (faréra) s.f. Denominazione di alcune specie di funghi, piante, insetti.

V a r.: s.m. *faré* (Faido, Poschiavo), *farè* (Palagnedra, Braggio), *farée* (Arogno, Rovio, Mendr., Bondo), *farè* (Rovana, circ. Maggia, Russo, Cavigliano, Intragna, Minusio), *farèi* (Lev.), *farèi* (Biasca, Ludiano, Pollegio), *feré* (Osco, Lumino, Caviano, Grono, Soazza, Posch.), *ferè* (Isonne, S. Abbondio, circ. Tesserete), *ferée* (Camarino, Robasacco, Gudo, Losone, Lug., Roveredo Grig., Soazza), *ferée* (Crana, Brissago, Gerra Gamb., Vairano), *ferèi* (Loco), *ferèi* (Auressio); – s.f. *farèra* (Verscio, Cavigliano).

### 1. Specie di funghi

Il termine designa in genere il porcino: *om béll ròsigh de fòng ferée*, un bel gruppo di funghi porcini disposti in tondo (Roveredo Grig. [1]), «*èran bui chi ch'ù vignèa sù im mézz ai bròpp di scistrú*» ... «*á, chi i énn i faréi, nò*» «*nò nò, énn mia i faréi, ... éan di fòsg biénc'isci*», «erano buoni quelli che crescevano in mezzo ai cespugli dei mirtilli» «ah, quelli sono i porcini, vero» «no no, non sono i porcini, erano dei funghi bianchi così» (Calpio-gna [2]).

Oltre alle pregiate specie di porcino mangereccio (*Boletus edulis* [3] e, secondo una fonte, pure il *Boletus pinicola* [4]), la voce definisce anche altre varietà, sia commestibili che non: *feré bón e feré velenós*, porcino buono e porcino velenoso (Caviano). In particolare, stando alle poche informazioni che specificano chiaramente la specie micologica, designa il porcino dal piede rosso (*Boletus erythropus*), caratterizzato da un cappello bruno scuro o bruno giallastro, edibile dopo prolungata cottura e apprezzato in cucina sia fresco che essiccato, il porcino lurido (*Boletus luridus*), dal cappello di colore variabile, per lo più tendente all'oliva, giallo, bruno o mattone, commestibile da cotto (sebbene l'opportunità del suo uso nell'alimentazione sia stata da alcuni messa in discussione), e il porcino malefico, dal cappello bianco sporco o nocciola chiaro, velenoso (*Boletus satanas*) [5]: *ferée*, porcino dal piede rosso (Lug. [6]), *ferè*, porcino malefico (Isonne), *fung ferée*, porcino lurido (Gravesano [7]); – le tre specie sono accomunate dalla colorazione rossastra del gambo e dalla tendenza ad assumere, al tocco o al taglio, una sfumatura bluastra [8]: *fónsg ferée*, fungo velenoso che appena tagliato cambia colore (Rivera),

*funsg farée*, fungo simile al porcino che una volta rotto diventa verde cupo (Russo), *funsg ferée*, funghi di color rossiccio, ritenuti velenosi, che quando si toccano diventano turchini (Losone); – le somiglianze fra le varietà e la conseguente difficoltà nel distinguerle [9] hanno causato incertezza e confusione sul loro grado di commestibilità: *ferèi*, fungo di colore verde tendente al giallognolo che sebbene si tema sia velenoso viene mangiato da alcuni (Auressio), *farée dala gamba sutila*, porcino dal gambo sottile: non viene consumato poiché si ha il sospetto che sia velenoso (Cavigliano), *farè róss* o *farè dala gamba gròssa*, porcino rosso o dal gambo grosso: definito dal corrispondente come «ceppatello malefico» e descritto come un fungo che presenta la parte superiore scura e quella inferiore grossa e rossa, se viene tagliato diventa immediatamente azzurro e, sebbene sia considerato velenoso da alcuni, viene consumato da molti (Cavigliano), *quaidùn i dis ch'a sa pò mangiá nca i ferée, ma a Carabia tücc i dis ch'a i è velenós*, alcuni affermano che si possano mangiare anche i *ferée*, ma a Carabbia tutti dicono che sono velenosi: i *ferée* sono definiti dall'informatore come porcini che, una volta rotti, diventano di color verde scuro tendente al nero (Grancia). – A Cavigliano, inoltre, *farée dal faed*, porcino del faggeto: varietà che, secondo quanto annotato dal corrispondente, si presenta simile al *murécc* (→ *morécc*) ma con il cappello di colore più chiaro tendente al giallo, ha un gusto amarognolo e piccante e non viene mangiato da nessuno.

A Lugano, *fung ferée*, fungo che cresce ai piedi del castagno: durante la settimana santa i ragazzi usavano fare il *fògh sant*, fuoco santo, facendo ardere questo fungo insieme a quello che cresce alla base del gelso.

### 2. Specie di piante e relativi frutti

2.1. A Verscio e Cavigliano, *farèra*, varietà di uva dagli acini piccoli, nerissimi e molto saporiti, già scomparsa nei primi decenni del Novecento.

2.2. In Valle di Muggio, *farée*, varietà di castagno e relativo frutto: secondo alcune fonti si tratterebbe della stessa varietà detta anche → *magrée* [10]; – cfr. in documenti leventinesi e bleniesi il derivato con cui pure si designa una qualità di castagno: «*ferarina*» (Chironico 1326 [11]), «*de arbores deçem et octo castene, silicet rosayris et ferarinis et salvaticis*» (Ponto Valentino 1325 [12]).

### 3. Specie di insetti

3.1. A Stabio, *farée*, baco da seta che durante la crescita, anziché cambiare colore e diventare prima più chiaro, poi bianco e infine quasi trasparente, rimane nero [13].

3.2. A Mendrisio le cetonie dorate, dette *guriöö* (→ *goriöö*), si distinguevano in *farée*, *magnán*, *legnamée*, *madunéna*, *munighèla*, ovvero ‘fabbro, calderaio, falegname, madonnina, monachella’ in base alla loro colorazione che, prevalentemente verde con intensi riflessi dorati, poteva assumere varie sfumature [14].

3.3. A Poschiavo, *faré*, specie di insetto.

Dal lat. FERRARIUM ‘relativo al ferro’ con sostantivazione [15]; – già in latino l’agg., nella forma femm. sost. FERRARIA, aveva trovato un’applicazione in ambito botanico nella designazione di piante erbacee [16]; v. anche l’it. ant. *ferraria* «nome di alcune erbe da identificare probabilmente con la panacea o eracleo (*Heraclium sphondylium*)» [17]; nelle occorrenze di *föng ferée* (par. 1.) è più probabile riconoscere un caso di apposizione anziché di mantenimento del valore aggettivale del term. latino [18]; – il riferimento al metallo sarà motivato dai colori delle specie qui presentate che ricordano la tonalità grigio scura del ferro o quella bruno rossastra che caratterizza sia il metallo arrugginito sia il suolo in cui vi è presenza di ferro ossidato.

Anche in diverse regioni d’Italia le varietà di porcino elencate al par. 1., così come alcune altre, sono designate con forme deriv. dal tipo *ferro* [19]; relativamente alla SvIt. il quadro si completa con *fünsg farégn*, *fösg feróu/ copétt ferò*, presentati alla voce → *fèr*<sup>1</sup>, par. 14. – Come evidenziato da G. Petrolini [20], all’origine di tali micronimi potrebbero esservi le varietà non commestibili e la credenza che i funghi nati sopra il ferro siano velenosi; di tale convinzione si ha notizia nei «Discorsi» del medico e botanico cinquecentesco Pietro Andrea Mattioli sull’opera di Dioscoride: «le cause perche [i funghi] nascono velenosi, sono molte, cio è, quando nascono ove sieno sotto chiovi di *ferro* rugginosi, ò panni fracidi, ò che sieno appresso à qualche caverna di serpenti, ò in su gli alberi, che producono i frutti loro velenosi, & mortiferi» [21]. – Il significato di ‘ovolo malefico’ riportato dal LSI [22], dovuto a un’errata interpretazione della scheda manoscritta del corrispondente di Loco, è stato omesso.

La denominazione *farée* della cetonina caratterizzata da una particolare sfumatura di colore (par. 3.2.) si inserisce con *magnán* ‘magnano’ e *legnamée* ‘falegname’ in una serie composta da nomi di mestiere che la mette in relazione con → *ferée*<sup>1</sup> ‘fabbro’; ipotizzando che il coleottero avesse dei riflessi grigio neri (sebbene la fonte non lo specifichi) si può immaginare che il nome sia sorto sulla base di un’associazione cromatica con l’aspetto assunto dall’artigiano durante la sua attività: cfr. la locuz. di Breno *camise da ferée* ‘camicia da fabbro: nera’ (→ *ferée*<sup>1</sup>, par. 2.) e la rievocazione bianschese nella quale il maglista del paese è definito *ün omazzón nègro* ‘un omaccione scuro’ mentre la sua officina è descritta come una *botiğa ... sciura e nègra del*

*fim* ‘una bottega buia e nera per il fumo’ [23] (→ *fèr*<sup>1</sup>, par. 1.2.); lo stesso meccanismo denominativo potrebbe anche essere alla base del senso di ‘baco da seta che rimane nero’ (par. 3.1.). – Fra i nomi di insetti connessi con il tipo *ferraio* v. anche *batfaréi* ‘specie di coleottero degli elateridi’ alle voci → *batt*<sup>1</sup>, par. 8., e → *ferée*<sup>1</sup> (discussione etimologica). – V. anche → *feriröö*.

Bibl.: CHERUB. 2.110,152 s.v. *föng*, MONTI 75.

[1] CATTANEO, AMC 1972.117. [2] DOSI 4.100.44,45. [3] Cfr. Funghi e boschi 2.101 al par. «Osservazioni». [4] BONAZZI, Funghi 55,186, cfr. Funghi e boschi 2.99. [5] Funghi e boschi 1.88-89,94-95, 2.100-101. [6] Mat. LURATI, cfr. Funghi e boschi 2.100,101. [7] PASSARDI 116, cfr. BONAZZI, Funghi 55,185. [8] Funghi e boschi 1.88,94, 2.100. [9] Cfr. Funghi e boschi 1.89, SELLA, Flora 206 n. 1. [10] Cfr. BOSSI, Terra tic. 1987.5.41, Alm.Chias. 1989.110. [11] MDT 1.156. [12] MDT 3.704. [13] MOMBELLI, Terminol.agric. 70. [14] GAROBBIO, AAA 85.286. [15] SALVIONI-FARÉ, Postille 3257b, Bracchi in GIORGETTA-GHIGGI 74, DEEG 558,579, ThLL 6.1.571. [16] ThLL 6.1.572, cfr. DEI 3.1625 s.v. *ferùgola*. [17] TLIO s.v. *ferraria*. [18] Cfr. ROHLFS, GrIt. 3.1072. [19] Cfr. PENZIG, Flora 1.72-74, TRINCI, Funghi 96, PETROLINI, QALT 7/8.85-86, Indizi 25-26, SELLA, Flora 206, BONAZZI, Funghi 55-56, ALEPO 1.3.59. [20] PETROLINI, QALT 7/8.85-86, Indizi 25-26. [21] MATTIOLI, Discorsi 560, v. anche in PETROLINI, QALT 7/8.85, Indizi 25. [22] LSI 2.426. [23] MAGGINETTI-LURATI 128.

Sofia

*ferée*, -régn → *fèr*<sup>1</sup>

**FERÉNT** (feréñt) s.m. Sentiero (Lavertezzo).

Voce isolata, riportata unicamente da un recente glossario con la definizione ‘traccia di sentiero; sentiero’ [1]. – Forma e pertinenza semantica parrebbero indicarne l’equivalenza con l’it. *afferente* ‘che porta, che conduce: di nervo, vaso sanguigno’ [2]; tale ipotesi rimane tuttavia poco plausibile, attesi la valenza dotta e il ristretto ambito medico scientifico d’uso della voce italiana, oltre alla scarsità di altre derivazioni italo-romanze del lat. AFFĒRRE ‘portare’ [3]. Più probabile appare un collegamento con alcune voci di ambito francofono, quali gli sv.rom. *afəri* e *fèrir* ‘venir aboutir à, déboucher sur, en parlant d’un chemin’, fatti risalire al lat. FERIRE ‘colpire, percuotere’ [4]. V. anche → *ferénzia*.

Bibl.: [1] SCAMARA 116. [2] DEI 1.73, BATTAGLIA 1.201. [3] Cfr. LEI 1.1222-1223. [4] REW 3253, GPSR 1.145, 7.303, FEW 3.466.

Moretti

**FERÉNZIA** (ferénzja) s.f. Confine, linea di confine.

V a r.: *ferénsia*, *ferénzia* (Lodrino).

Indica il confine fra due appezzamenti prativi o la linea di demarcazione tracciata tra di essi schiacciando o tagliando l'erba prima dello sfalcio: *prim da seghè a máchina a gh va fèe la ferénzia*, prima di falciare a macchina occorre segnare la linea di confine [1]; designa anche i bordi d'erba attorno ai pali di recinzione. – Il termine riemerge nella vicina località di Preonzo nel toponimo *el Riéu dala ferénze*, ruscello che segna il confine con Lodrino [2].

Si è tentati di derivare la voce da un term. presente nella stessa area, vale a dire → *finanza* 'confine, linea di confine, estremità', la cui var. nei dial. della Riviera è *finénzia* (Osogna, Biasca), ma difficoltà di ordine fon. invalidano questa ipotesi. La sillaba iniziale di *ferénzia* fa piuttosto pensare ad alcuni continuatori gallorom. del lat. FERIRE 'colpire, percuotere' come, da un lato, lo sv.rom. *afèri* 'venir aboutir à, déboucher sur, en parlant d'un chemin', dall'altro l'a.prov. *aferir* 'confiner, toucher' [3]. Questi ultimi ripropongono i due valori assunti da parole quali il lat. LÍMITE(M) 'limite, confine; sentiero, strada' («d'abord: 'chemin bordant un domaine'...; par suite 'limite, frontière'» [4]) e il log. *sémida* 'sentiero, viottolo' (< lat. SĒMITA(M) 'sentiero'), ma anche, anticamente, 'podere' (senso che viene dall'uso degli antichi agrimensori «di delimitare le terre con tracciati e sentieri» [5], dunque di marcare i confini). In questa prospettiva, → *ferént* e *ferénzia* (entrambi derivati dal lat. FERIRE e collegati nella suffissazione [6]) potrebbero formare una coppia dello stesso tipo in base ai rispettivi significati di 'sentiero' e 'confine'.

B i b l.: [1] BERNARDI 45. [2] RTT Preonzo 120. [3] GPSR 1.145, FEW 3.466. [4] ERNOUT-MEILLET, DEL<sup>4</sup> 359. [5] Solmi cit. in WAGNER, DES 2.403; v. ancora REW 7813 e SALVIONI-FARÉ, Postille 7813, cfr. ROHLFS, NDiz.Cal. 659 s.v. *simite*. [6] V. ROHLFS, GrIt. 3.1105 e 1107.

Bonetti

ferèra, -rería → *fèr*<sup>1</sup>  
fererín, -erón → *ferée*<sup>1</sup>  
feresée, -sèra → *fèlas*  
ferétt → *fèr*<sup>1</sup>

**FÉRIFET** (fèrfet) s.f. Lingua (S. Domenica).

Attestazione isolata, documentata da un unico corrisp. come «*la fèrfet*» in due occorrenze distinte. – Si tratta di uno dei numerosi francesismi presenti nelle

valli Mesolcina e Calanca, da attribuire all'intensa corrente di emigrazione verso la Francia (soprattutto parigina e sett.): la voce trova infatti un riscontro diretto nel norm. *varvette* 'lingua' (Aurigny) ed è affine ad altri term. diffusi nelle parlate del nord della Francia (e delle isole del Canale) legati all'ambito dell'eloquio: si vedano i norm. *vervette* 'bambina chiacchierona' (Tôtes), 'donna loquace' (Pont-Audemer), *vervet* 'bambino vivace, birichino' (Bessin), *vervette* 'brontolio, rimbrotto' (Lisieux), *varvette* 'chiacchiericcio' (Jersey), deriv. del lat. VĒRBU(M) 'parola' [1]. – Documentata dalla fine del Seicento [2], l'emigrazione stagionale di artigiani, in particolare vetrai ambulanti, dal Moesano in direzione della Francia coincise con l'aumentata richiesta, attorno alla metà del secolo, di lastre di vetro per la fabbricazione di specchi, di portiere da montare su cocchi e carrozze e, non da ultimo, di vetrate destinate alle cattedrali [3]. Con il trascorrere del tempo, molti di coloro che avevano raggiunto un certo benessere presero dimora nelle città ospitanti: a inizio Ottocento, per es., si ha notizia di famiglie di Roveredo e di Mesocco stabilitesi proprio in Normandia (Honfleur, Bolbec, Pont-Audemer), a Melun nei pressi di Parigi, a Cambrai, ecc. [4]. – A livello fon., rimane incerta la presenza di due fenomeni (l'accento sulla prima sillaba nonché la -v- modificata in -f-) che parrebbero riconducibili a un influsso del ted., da un lato a motivo della contiguità storico-culturale delle vallate grig. it. con la SvTed., dall'altro perché la Germania figurava, accanto a Francia, Belgio e Olanda, fra le destinazioni degli emigranti mesolcinesi e calanchini. A sostegno di questa ipotesi si può forse citare il caso di Martino Jori, originario di Arvigo in Val Calanca, il quale, nel 1759, dalla Normandia inviava al padre una lettera scritta in tedesco firmandosi «Martin Jörg von Arwig» [5]. Per altri francesismi presenti nel repertorio dial. calanc. cfr. *amüsass* 'divertirsi', *genass* 'vergognarsi', *orós*, *örós* 'contento', *sabò* 'ciabatta con suola di legno' [6] e, a S. Domenica, *arosuár* 'innaffiatoio'.

B i b l.: [1] FEW 14.278. [2] ZENDRALLI, QGI 4.253-254, 19.76, TOGNOLA, QGI 51.76-85, v. inoltre BERTOSSA, Cal. 160-163, SANTI, Ann. SGS 2003.100-103, SANTI, [http://www.ilmoesano.ch/?page=rubrica-single&id\\_rubrique=23&pagina=4](http://www.ilmoesano.ch/?page=rubrica-single&id_rubrique=23&pagina=4). [3] Cfr. TOGNOLA, QGI 51.76. [4] ZENDRALLI, QGI 19.76,78, v. anche SANTI, Ann. SGS 2003.100-103. [5] Cfr. SANTI, Ann. SGS 2003.106. [6] Cfr. BERTOSSA, Cal. 156.

Ceccarelli

**FERÍ** (ferí) v. Ferire.

V a r.: *ferí*, *ferii*; *fari* (Ludiano, Russo, Gresso, SottoP.), *farii* (Lumino, Rovana), *farir* (SopraP.), *fri* (circ. Giornico).

1. *Ferí in düèll*, ferire in duello (Viganello), *fari cur na s'ciupatèda*, ferire con una fucilata (Ludia-

no), *ma i l'a dumá ferid, e ur urz sgiú vèrs a Sure-sina*, ma l'hanno solo ferito, e l'orso [si è diretto] giù verso Soresina (Rivera [1]), *tu sai che l'é miga el luff che t'ai ferú, ma pròpri una fërma*, sai che non è il lupo che hai ferito, ma proprio una donna: in un racconto (Mesocco [2]), *chi de curtéll feriss, de curtéll periss*, chi di coltello ferisce, di coltello perisce (Isona). – In forma riflessiva, *feriss*, ferirsi: *guarda da nu t'farì cun quèll curtéll*, guarda di non ferirti con quel coltello (Soprap. [3]). – Il participio passato è usato in funzione aggettivale e sostantivale: *e s'ènn pròpi ferid, i crapan int in la tana*, e se sono gravemente ferite, [le marmotte] muoiono nella tana (Personico); *uspadèl plén da ferii*, ospedali pieni di feriti (Stampa), *dént par dént, anca i trèn cui ferii vegnévan indré dal frunt d'Albania, dala Rùssia, e ralentavan prim d'entrà in stazziùn a Balèrna*, di quando in quando, anche i treni coi feriti tornavano dal fronte d'Albania, dalla Russia, e rallentavano prima di entrare in stazione a Balerna (Mendrisio [4]).

## 2. In senso figurato

2.1. Provocare una sensazione molesta, infastidire: *fari l'urèla* (Soglio), ... *i arvècc* (Russo), ferire l'orecchio, gli orecchi: assordare; *vós ch'a feriss i orècc*, voce che infastidisce le orecchie: stridula (Brione Verz.).

2.2. Ad Auressio e Cavigliano, di occhi, sguardo, fulminare, incenerire: *ècc ch'a feriss*, occhi che feriscono: grifagni, minacciosi.

2.3. Offendere, addolorare, umiliare: *farii in l'unór*, ferire nell'onore (Campo VMa.), *ferì coi paròll*, ferire con le parole (Sonvico), *a m'a farii al còr*, mi ha ferito al cuore: mi ha fatto del male (Soprap. [5]).

2.4. A Carasso, germogliare, sbocciare, spuntare.

Dal lat. FERIRE 'percuotere, colpire', poi 'ferire' [6]. – La lacerazione prodotta dalla gemmazione nella corteccia del ramo è alla base dell'accezione di 'germogliare, sbocciare, spuntare' registrata a Carasso (par. 2.4.). – V. anche → *ferida*.

Bibl.: AIS 4.676, CHERUB. 2.102.

[1] KELLER, ALug. 140. [2] BÜCHLI, Mythol. 3.696. [3] GIACOMETTI 95. [4] BUSTELLI, Fiaa 69. [5] GIACOMETTI 95. [6] REW 3253, SALVIONI-FARÉ 3253, DEI 3.1620, DELI<sup>2</sup> 571, DELT 1.1139, DEEG 558, EWD 3.224-225.

Galfetti

## FERIADA (ferjáda) s.f. Inferriata.

Var.: *farièda* (Breg.), *fariède* (Chironico), *feriada* (Stabio, Soazza, Posch.), *feriède* (Chironico), *infariada*

(Aurigeno, Russo), *infarièda* (Mesocco, Soprap.), *inferriada* (Cadenazzo, Magadino, SottoC., Landarenca, S. Domenica, Poschiavo), *inferièda* (Mesocco).

1. *Cusinónen granden, nêgren, scuren, con un finestrèu, o dó, amò cun là l'infarièda*, cucinone grandi, nere, buie, con una finestrella o due, ancora con l'inferriata (Mesocco [1]), *l'infarièda dal balcone dal sulàir l'é rüinènta*, l'inferriata della finestra del corridoio è arrugginita (Soprap. [2]), *dagh sú una cusc de vernís a chéla inferièda*, dai una mano di vernice a quella inferriata (Mesocco [3]); – nella Val Poschiavo la *feriada*, composta di sbarre di ferro verticali e orizzontali, era applicata all'esterno del vano della finestra nelle case più antiche, al suo interno in quelle più recenti; mentre nel circolo di Poschiavo essa era piatta, nel circolo di Brusio presentava una curvatura nella parte inferiore che dava spazio ai vasi di fiori posati sul davanzale [4].

2. Il termine designa anche la ringhiera del balcone o della scala (Chironico, Bondo, Soglio), la cancellata in ferro (Aurigeno, Vicosoprano) e, genericamente, la grata (Chironico).

Il tipo *feriada* è stato ricondotto a un lat. \*FERREATA [5], per il quale cfr. il lat. mediev. «cancelli sive *ferriate*» [6]; alla base c'è l'agg. lat. FÈRREU(M) 'di ferro' da cui è sorto il sost., designante un manufatto, FÈRREA(M) 'catena di ferro' [7]; – le var. con *in-* sono state influenzate dall'it. *inferriata*. – V. anche → *farghèda*.

Bibl.: AIS 5.893.

[1] DSI, disco ZLDI 2. [2] GIACOMETTI 98. [3] LAMPIETTI BARELLA 137. [4] TOGNINA, Casa rurale 36. [5] EWD 3.225-226, DRG 6.280 s.v. *fiergiada*, cfr. DELT 1.1137 s.v. *ferèda*<sup>2</sup>. [6] DUC. 3.444a, cfr. EWD 3.226. [7] SALVIONI-FARÉ, Postille 3259, FEW 3.469-470, EWD 3.225-226, v. anche REW 3259, DEI 3.1619 s.v. *fèrgia*, 3.1623 s.v. *fèrria*.

Sofia

## FERIDA (ferída) s.f. Ferita.

Var.: *ferida*; *farida* (Lumino, Semione, Ludiano, Broglio, Rovana, Gresso, Intragna, Breg.), *feride* (Medeglia, Sementina, Gerra Gamb., Fescoggia, Novaggio), *feridi* (Moleno, Chironico), *frida* (circ. Giornico), *heridi* (Gorduno).

1. *La gh'è gnammò guarida bén quèla ferida, a s'véd ammò dénn ra carne viva*, non gli è ancora guarita bene quella ferita, vi si vede ancora la carne viva (Villa Lug.), *a m'a cagnaa un can e m'ann brüsa la ferida*, mi ha morsicato un cane e mi hanno cauterizzato la ferita (Stabio), *la ferida la*

pò fà cancréna, guárdeten bégn, la ferita può incancrenire, prestaci attenzione (Roveredo Grig.), *quand tu s taia con un róstigh rüsnó, l'é sübit fècc a inaurè la ferida*, quando ci si taglia con un attrezzo arrugginito, è presto fatto infettare la ferita (Airolo), *čüsii na farida* (Linescio), *cunsciaa na ferida* (Gordevio), *punciaa ne feride* (Sementina), suturare una ferita. Tra gli svariati rimedi terapeutici prescritti dalla medicina popolare per stagnare un'emorragia o sanare e cicatrizzare una ferita vi erano applicazioni di fuliggine (v. → *calisna*), di ragnatele o lanugine, di una moneta d'argento (Soglio), di acqua e aceto, di spirito da ardere (Osco), di pezzuole imbevute di urina (Pura), medicazioni con carbone o resina polverizzati (Olivone, Pura), zucchero (Olivone, Roveredo Grig.), caffè macinato (Russo), terra (Pura, Muggio), inchiostro nero (Mesocco) o con particolari erbe, quali la centinodia, il millefoglio, la sanguisorba, il cinquefoglie, la cicuta rossa, l'iperico, l'alchimilla, la verga d'oro comune, la vulneraria [1]: *i fèi dela madòna i fa bégn a mèti sù sói ferid*, le foglie di alchimilla fanno bene applicate sulle ferite (Roveredo Grig. [2]). – Nel Locarnese alcuni usavano porre un'immaginetta di S. Rocco vicino alle ferite e alle piaghe purulente, nella speranza di ottenere una pronta e completa guarigione [3]. – Taglio nella corteccia o nel legno: *tènci piant, magari ruinéi iscí, i bütan fò la rèsa, nò, dala ferida dla rüsča*, tante piante, magari rovinare, trasudano la resina, no, dalla ferita della corteccia (Airolo [4]). – Per estensione, cicatrice di una ferita, cicatrice dell'innesto (generalism.). – A Giornico, *ferida in di müir*, breccia nelle mura.

2. Fig., grave offesa, dolore morale (generalism.).

3. A Insone, vampa, sferza del sole: *quande che m séva fiöö, nü m endava sù a cürá i vaca; l'éva ... un mesté pütòst un pò antipatigh, perchè bisögnava stá sù tütt el santo di ara ferida do só*, quando eravamo ragazzini, salivamo a badare alle vacche; era un lavoro piuttosto antipatico, perché si doveva stare tutto il santo giorno alla sferza del sole [5].

Deriv. di → *ferí*.

Bibl.: CHERUB. 2.102.

[1] SchwVk. 6.82, BÜCHLI, Mythol. 3.672, ASV, Komm. 2.1020,1023,1024,1029, MARCHIOLI, Piante 35,45-46,50, 51-52,66,70-71,82,83, CAMPONOVO, Mulino 204, v. inoltre per altre erbe PORETTI, Malva 361-362. [2] RAVEGLIA 71. [3] MONDADA, FS 74.13. [4] DOSI 3.134. [5] RSI, La Cuntrada 3.3.1984.

Galfetti

ferigióra → *felécc*

**FERÍN** (ferín) s.m. Tipo di malattia del bestiame.

Var.: *farin* (SopraP.), *farinn* (SottoP.), *ferin* (SopraP.).

*Ferin* (SopraP. [1]), più generalmente nel sintagma con *mèl* 'male', indica alcune patologie del bestiame bovino, un tempo comprese nella definizione di 'coriagine' [2], che ne provocano l'indurimento della pelle facendola aderire alle ossa.

Origine incerta: potrebbe trattarsi dell'equivalente dell'it. *ferino* 'bestiale' [3] o, più probabilm., di un deriv. di → *fèr* 'ferro'; il riferimento al metallo sarebbe in questo caso suggerito dall'aspetto e dalla consistenza dura della pelle dell'animale conseguenti alla malattia. – Nella vicina località it. di Villa di Chiavenna il sintagma si è fuso nel comp. *mafarin* 'infiammazione dolorosa alla schiena dei bovini' (Mat. VSI).

Bibl.: [1] GIACOMETTI 98. [2] PETROCCHI 1.610. [3] Cfr. SCHAAD, Breg. 94 n. 5.

Moretti

ferín → *fèr*<sup>1</sup>

**FERIÒLA** (ferjòla) s.f. Candelora.

Var.: *Feriòla*, *Feriòra* (Palagnedra).

*Faurè l'è u més dela Feriòra*, febbraio è il mese della Candelora.

Voce isolata, equivalente a *Favriòla* di Monteosolano (Mat. VSI) e corrispondente a *febbraiola* 'di febbraio', cfr. la denominazione *Madòna da* → *fevrée*; non va escluso un influsso del sin. *Sciriòla* [1], del quale sono pure attestate var. con *-r-* in località loc. che, al pari di Palagnedra, non dovrebbero conoscere il rotacismo di *-l-* intervocalica.

Bibl.: [1] Cfr. MERLO, Candelara 142-143.

Moretti

feriöö → *fèr*<sup>1</sup>

**FERIRÖÖ** (ferirö) s.m. Codirosso.

Var.: *fariröö* (Sonogno [1]), *feriröö* (Brione Verz., Gerra Verz., Sonogno).

*I feriröi i fa l ní sótt i piativri*, i codirossi fanno il nido sotto le felci maschio (Sonogno [2]).

Al pari delle denominazioni com. *covaross ferrée*, valtell. *cüröss fèré* [3], galiz., port. (Caima) *ferreiro e*, con identica suffissazione di *feriröo*, galiz. *ferreirolo* [4], tutte riferite al codiroso spazzacamino, Phoenicurus ochruros, il term. è da ricondurre al lat. FERRARIUM(M) 'fabbro' [5]. La motivazione va ricercata nel colore scuro del piumaggio del maschio della specie, che ricorda quello del fabbro durante lo svolgimento della sua attività; il riferimento a mestieri in cui ci si annesse si ripresenta sia nella specificazione it. *spazzacamino* di questo codiroso, sia in tipi dial. indicanti lo stesso uccello quali *magnano*, *paiolaio*, *calderaio* e *carbonaio* [6]. V. anche i sin. → *falairina*, *ferairóm*.

Bibl.: [1] AIS 3.491 P. 42. [2] LURATI-PINANA 230. [3] GIGLIOLI, Avifauna 165. [4] <<https://ewatlas.net/desfayes/348.php>> (consultato il 28.3.2023). [5] REW 3257. [6] GIGLIOLI, Avifauna 165-166, <<https://ewatlas.net/desfayes/348.php>> (consultato il 28.3.2023).

Arigoni

**FÈRLA** (fèrla) s.f., **FÈRLO** (fèrlo) s.m. Pollone, ramoscello.

V ar.: s.f. *fèlora* (VMa.), *fèrla* (Arosio), *fèrla* (Bell., Lev., circ. Maggia, Verz., SottoC., Buseno, Castasegna, SopraP., Posch.), *fèrle* (Sobrio, Chironico), *fùrla* (Scareglia), *sfèlora* (VMa.), *sfèrla* (Gravesano, Roveredo Grig., Poschiavo), *sfèrle* (Preonzo, Moleno); – s.m. *fèrlo* (Montecarasso, Lumino, Lodrino).

1. Designa in genere il pollone: *i prim fèrli ch'a végn fò*, *i bròsc*, *i gatisc*, *adéss a gh'ann tucc ul biú e sa i cáuri a gh rúan adéss*, *a i maian da sicúr*, i primi virgulti che spuntano, [del]le ginestre, [de]i salici selvatici, adesso sono tutti in succhio e se le capre li raggiungono, li mangiano di sicuro (Sobrio [1]); – per estensione, rametto, ramo, frasca: *piènta con dui fèrli*, pianta con due rami: biforcuta (Rossura), *ul vént u fa sgurlá i fèrli*, il vento scuote le frasche (Chironico); – a Isonne, propaggine, ramo di vite che si interra piegandolo per generare una nuova pianta; – a Lodrino, tralcio di vite: *piéga miga i fèrli parché i s róm*, non piegare i giovani tralci della vite altrimenti si rompono [2].

Dai polloni, soprattutto da quelli flessibili di castagno, salice o betulla, si ricavavano, dopo averli sfogliati, delle verghe che si prestavano a molti impieghi: *sa mung giò la fèrla*, si sfoglia il ramo [del gelso] stringendogli intorno la mano a pugno e facendola scorrere (Stabio [3]), *ciapa sciá na fèrle par legè ste fascini*, prendi un ramo giovane per legare questa fascina (Chironico), *ném a cercaa dó bèi fèrli per fagh i pairénn al campásc*, andiamo a cercare due bei polloni per fare le ritorte alla gerla (Camorino); a Rovio, lunga verga da cui

si ricavavano listelli per la fabbricazione di ceste e gerle. – I polloni di legno più duro erano utilizzati per la costruzione di rebbi; *métt a pòst ul restèll e cambiá un quèi dénc cun i fèrli da curnaa*, aggiustare il rastrello e sostituire qualche dente con i rampolli di corniolo (Stabio [4]); quelli di castagno erano impiegati anche come denti di rudimentali erpici (Stabio [5]).

## 2. Altri significati

2.1. Pianticella (Breg.); – pianta alta, dal fusto sottile e diritto, con pochi rami (Posch. [6]).

2.2. A Roveredo Grig., pianta cava, ridotta alla sola corteccia.

2.3. Rocchio, pezzo di legna da ardere (circ. Maggia) [7].

2.4. Al pl., lotti di legna da ardere assegnati dal patriziato (circ. Maggia): *tagliaa i fèrl*, tagliare i lotti di legna (Moghegno).

2.5. Ad Aranno, nella locuzione *ga n'è gnanch pú na fèrla*, non ce n'è più nemmeno un virgulto: assolutamente niente.

## 3. Paragoni, traslati

3.1. *Quand l'éva nmò imbiùgh cumè na fèrla*, quando era ancora in succhio come un pollone: quando era ancora giovane (Savosa [8]).

3.2. A Poschiavo, donna alta e magra.

## 4. Toponimi, antroponimi

4.1. In forma derivata, a Brusio, *Ganda fèrlera*, pietraia [9].

4.2. A Caviano, *Cá Fèrla*, casa d'abitazione, da un soprannome, individuale o di famiglia [10]. – Solo in forma doc. si registrano i cognomi «*de Ferla*» a Mesocco (1310), «*Ferla*» a S. Maria (1625) e a Lugano (1859) [11].

## 5. Derivati

**fèrlón** (Gravesano, Meride), *farlón* (Solduno), *fèrlùn* (Brione s. Minusio), *firlùn* (Robasacco, Pedrinete), *furlón* (S. Vittore) s.m. 1. Pollone, rimesciticcio, succhione. – 2. Pianta giovane di castagno (Solduno). – 3. Ragazzo che cresce rapidamente, alto e magro (Brione s. Minusio).

**sferlá** v. Levare le foglie ai rami del gelso (Lugaggia [12]).

La voce origina dal lat. FÈRULA(M) 'ferula, ramo sottile; germoglio della vite'; nella SvIt. e nell'It. sett. è il significato di 'ramo sottile' che prevale; tuttavia il tipo lessicale nei suoi vari sensi è diffuso in gran parte dell'area romanza [13]. – Le var. del tipo *sfèrla* presentano una s- prostetica. – I Mat. VSI attestano inoltre, fuori della SvIt., il deriv. *sfarlùn* 'pianta di castagno alta e malfatta' (Monteossolano). – Cfr. → *fèrlign*, *fèrlúsc*.

Bibl.: CHERUB. 2.102,103, 5.63, MONTI 76,266, App. 37.

[1] GIANDEINI, Lavór 24. [2] BERNARDI 45. [3] MOMBELLI, Terminol.agric. 61. [4] ALBISETTI, Fregüi 14. [5] MOMBELLI, Terminol.agric. 41. [6] Cfr. TOGNINA, Posch. 305. [7] Cfr. AIS 3.537 Leg. P. 52. [8] FOLETTI, Campagna lug. 169. [9] RN 1.458, 2.140. [10] Mat. RTT. [11] RN 3.463, Nomi di famiglia<sup>3</sup> 1.541. [12] ARIGONI, Inch. Capr. e VColla 126,425. [13] REW 3263, SALVIONI-FARÉ, Postille 3263, DELT 1.1139-1140, REP 627; v. inoltre DEI 3.1620,1625, FEW 3.477-478.

Bonetti

**FERLÈCA** (ferlèka) s.f. 1. Ferita, taglio (Ronco s. Ascona). – 2. Errore grossolano, topica (Melide). – 3. Inganno, imbroglio (Castel S. Pietro).

Var.: *ferlèca* (Melide, Castel S. Pietro), *verlèca* (Ronco s. Ascona).

*Fá na ferlèca*, sbagliarsi, agire con imprudenza, prendere una cantonata (Melide).

Prestito del piem. *fèrleca* 'ferita, taglio' e fig. 'sberleffo', 'guasto', considerato risalente al lat. FÈRULA(M) 'verga, canna, sferza' con l'influsso di *lècca* 'percolata, schiaffo' [1]; per l'iniziale sonora della var. di Ronco s. Ascona cfr. a Cavergno *verbügl*, var. di → *farbüi*; i sensi trasl. sono forse stati influenzati da *mèca* 'topica'.

Bibl.: [1] REP 627-628.

Moretti

ferlècu → *féga*

**FERLÈPP** (ferlèp) s.m. Rumore, frastuono (Lavertezzo).

Parola isolata, riportata unicamente da un recente glossario [1], che ne specifica la natura come dovuta a «campano stonato» o «suono di ferraglia». Se l'uscita coincide con quella di alcune voci onomatopeiche quali *tilipp* e *tilèpp*, *tipp* *telèpp* e *tipelèpp*, tutte indicanti la battola (e cfr. a Comolengo, con altra base vocalica, *tarlapp* 'campanaccio dal suono sgradevole, stonato'), nella radice sarà da riconoscere, forse con l'influenza di → *fèr*<sup>1</sup> 'ferro', un tema espressivo affine agli equivalenti \*BARL-/ \*MARL-, \*CIRL- e \*TARL- [2].

Bibl.: [1] SCAMARA 117. [2] Cfr. VSI 2.204.

Moretti

**FERLÍGN** (ferlíñ) s.m. Dolore a un arto (Laver-tezzo).

Parola isolata, riportata unicamente da un recente glossario [1], forse da collegare a → *fèrla*, *fèrlo* 'verga, bacchetta', con evoluzione semantica simile a quella che porta *spina* 'spina', *gügia* 'ago' o *lésna* 'lesina' al senso di 'fitta, morso'.

Bibl.: [1] SCAMARA 117.

Moretti

fèrlo → *féga*, *fèrla*  
ferlón → *fèrla*

**FERLÒRA** (ferlòra) nella locuz.v. *ná in* –, essere dimenticato [1].

Var.: *farlòra*, *ferlòra* (Lev.).

Riprenderà lo svizz.ted. urano *verloorä* 'perso', participio passato del v. *verlyyrä* 'perdere' [2], seguendo il modello strutturale della locuz. it. *andare in dimenticanza* 'essere dimenticato'; il passaggio da 'perso' a 'dimenticato' è avvenuto nel dial. ricevente. – La -a finale e il grado di apertura della tonica possono anche tradire l'influsso della var. lev. *malòra* all'interno della locuz. *ná in malòra* 'andare in malora'.

Bibl.: [1] BONTÀ, Tedeschismi 24. [2] ASCHWANDEN-CLAUSS 512, SchwId. 3.1372.

Mattei

**FERLÚSC** (ferlús) s.m. Persona sciocca, sbruffone, fanfarone (Landarenca).

*Pòur ferlúsc*, povero smargiasso: detto di chi vanta di avere qualità e capacità che non possiede.

Si correlerà, mediante il suffisso derivativo -úsc < -ÜCEU(M) di connotazione spregiativa [1], con la famiglia di → *fèrla* 'pollone, ramoscello' (< lat. FÈRULA(M) 'ferula, ramo sottile'), con una deriva semantica affine a quella dell'it. *frasca* 'persona frivola, leggera', suggerita dal paragone tra l'immagine del pollone e l'idea di spavalderia, presunzione, sbruffoneria che la forma slanciata dello stesso può suscitare. Possibile, anche se meno convincente, una parentela con → *farlòcch* 'sciocco, sprovvaduto, semplicitto; chiacchierone, chi parla a sproposito'.

Bibl.: [1] ROHLFS, GrIt. 3.1041.

Galfetti

**FÈRM**<sup>1</sup> (fèrm) agg. Fermo.

Var.: *fèrm*; *farm* (Biasca, Corzoneso), *fèrm* (SopraC., Grig.), *fèrme* (circ. Tesserete, circ. Sonvico), *fèr-*

mo (Vergeletto, Lug.), *fèrmu* (circ. Giubiasco, Bellinzona, Gamb., SottoC.), *fèrmu* (Bellinzona, Brusio), *fierm, firm* (Isonne), *hèrm* (Gorduno).

### 1. Fermo, immobile

Che non compie alcun movimento: *u tréno ... l'é rastó lè diù di fèrm*, il treno è rimasto là due giorni fermo (Airolo [1]), *tegnii fèrma la cóa*, tenere ferma la coda: del cane (Losone), *ul sass fèrmu* (Ligornetto [2]), *la mòra fèrma* (Caviano), la macina inferiore fissa del mulino; – privo di parti o elementi mobili: *squadra fèrma*, quartabuono, squadra a bracci fissi, a forma di triangolo isoscele (Brissago); – che non si sposta: *s ciapáa di chi rostid a ... stè li fèrm tütt un di e pichè cólpi sü pala géral*, si prendevano di quelle scottature a stare lì fermi tutto il giorno a picchiare colpi sulla ghiaia!: nel sistemare i binari della ferrovia (Mairengo [3]), *u gh'è dumá i muntágn ch'ù sta fèrm*, solo le montagne stanno ferme (Gorduno); – *aqua fèrma di bóll*, acqua stagnante delle paludi (Sonvico); – a Poschiavo, coagulato: del sangue. – Quietato, tranquillo: *i vacch ... i sta fèrm quan che piöv*, le vacche stanno quiete quando piove (Menzonio [4]), *mi gh'éva adóss l'argént viv, a stava mai fèrma*, io avevo l'argento vivo addosso, non stavo mai ferma (Mendrisio), *digh a om gognígn da staa fèrm l'é cóme digh a om vécc da cór*, dire a un bambino di stare fermo è come dire a un vecchio di correre: è una pretesa impossibile (Sonogno [5]), *u sta gnè fèrm a liall*, non sta tranquillo nemmeno a legarlo (Bedretto [6]).

2. In fase di inattività, di riposo, inerte, non funzionante

*Lu mulígn l'é fèrm parchè a i é tröpp pòch aqua*, il mulino è fermo perché c'è troppa poca acqua: per alimentare la ruota idraulica (Someo). – *La vigna l'é fèrma, l'é óra da podaa*, la vite ha cessato la fase vegetativa, è il momento di potare (Gordola). – *El relòcc l'é fèrm, u va mia*, l'orologio è fermo, non funziona (Cugnasco).

### 3. Fisso, saldo, stabile, sicuro

*Tira sü i tè cavéi ví dadrée l cópp, e ligai fèrm, ch'a nu s dasfagia l grópp*, raccogli i tuoi capelli sopra la nuca, e legali stretti, in modo che non si sciolga il nodo (Stampa [7]), *da atrá che ste scara l'é mia fèrma*, stai attento che questa scala non è stabile (Sonogno), *terén fèrmu*, terreno solido, che non cede, che può essere edificato (Bosco Lug.). – *Pass fèrm*, incedere sicuro (Sigirino), *man fèrme*, mano ferma, sicura (Robasacco).

### 4. Costante, perseverante, deciso, risoluto

*Fèrm in i söi idéi*, costante nelle proprie convinzioni (Olivone), *a rèsti fèrm sü l'idèa che cu gliò l'é*

*n asan*, resto fisso sull'idea che quello lì è un asino (Caveragno), *l'amúr dali bésti l'é fèrm e leal*, l'amore degli animali è costante e leale (Poschiavo [8]), *fèrm ala pròva*, costante in ogni circostanza (Losone); – *l'éra fèrma d'indèr cun lé*, era decisa ad andare con lei (Soprap. [9]).

### 5. Altri significati

Nella Sopraporta, forte: *gamban fèrman*, gambe forti, robuste [10].

### 6. Paragoni, locuzioni, modi di dire

6.1. *Fèrm cóme un müir*, fermo come un muro: irremovibile (Palagnedra).

6.2. *Stá fèrm*, tacere (Corticiasca [11]), *staa fèrm par prüdinza*, tacere per prudenza (Campo VMa.), *digh da staa fèrm!*, digli di stare zitto! (Palagnedra).

6.3. A Montecarasso, *fèrm in del maniǵ*, fermo nel manico: forte, energico, risoluto.

### 7. Derivati

**fèrmézza**; *farmézza* (Gresso), *farmézza* (Malvaglia, Gordevio), *fermézza* (Menzonio), *fermézza* (Medeglia, Gerra Gamb.) s.f. Fermezza, risolutezza, costanza.

### 8. Composti

**malfèrm**; *malfèrm* (Sementina), *malfèrme* (Bidogno, Cimadera), *malfèrmu* (Mendr.) agg. Malfermo, incerto.

**stafèrm** s.m. Essere fantastico evocato come spauracchio (Montecarasso, Lavertezzo, Brione Verz.).

Lat. FĒRMUS 'fermo, saldo' [12]. – L'uso del termine nella Soprap. pare discostarsi in parte da quello del resto della SvIt.: dai materiali esaminati, l'agg. sembra non ricorrere in sintagmi del tipo *stare/ tenere fermo*, generalmente espressi da costrutti avv. del tipo *stèr/ tagnir salda* [13]; il significato illustrato al par. 2. è demandato al part.: *al mulin è farmaa* 'il mulino è inattivo' (Stampa), cfr. → *fermá*, par. 7.; l'accezione esposta al par. 5., che non trova risponderne nel resto della SvIt., è invece condivisa dalle parlate rom. [14]; per il significato di 'zitto' (par. 6.2.) cfr. in ted. *still* 'silenzioso' e *stillbleiben* 'stare fermo, non muoversi' [15]. – Andrà forse considerato qui il toponimo *Fèrm*, pascolo (Dongio [16]); un n.l. *Prau ferm*, riferito a un prato grasso, si registra a Disentis [17]. – Il derivato *fermézza* (par. 7.) è da ritenere un italianismo [18]. – La motivazione del composto *stafèrm* (par. 8.) risulta del tutto trasparente alla luce del significato letterale, corrispondente a un monito frequentemente rivolto ai bambini, 'stai fermo, stai quieto' [19]. – V. anche → *fèrm<sup>2</sup>* e *fèrma<sup>1</sup>*.

Bibl.: AIS 8.1620, CHERUB. 2.103, Giunte 83.

[1] DOSI 3.178. [2] AIS 2.253 Leg. P. 93. [3] DOSI 4.96. [4] VICARI, Alpigiani trascr. 52a. [5] WILLEMSE MATASCI, Prov. [6] FORNI, Semin.dial. [7] Stria 147.27. [8] GODENZI-CRAMERI 154. [9] DECURTINS 11.141. [10] GIACOMETTI 98. [11] AIS 8.1644 P. 73. [12] REW 3320, DEI 3.1621, DELI<sup>2</sup> 571. [13] Cfr. GIACOMETTI 98, AIS 8.1620 P. 46. [14] DRG 6.208-209. [15] DUDEN 7.3256. [16] Mat. RTT. [17] RN 1.18, 2.142. [18] DEI 3.1621, DELI<sup>2</sup> 571. [19] Cfr. GIANETTONI, Zolle 108.

Gianettoni Grassi

**FÉRM**<sup>2</sup> (fèrm) s.m. Fermo.

Var.: *fèrm, fèrmo, fèrmu; fèrm* (Linescio), *fèrmo* (Lumino).

1. Fermo, ritegno, supporto, congegno che trattiene, fissa

*Ul fèrmo dal manigh*, il bottone che fissa al manico il codolo dello scalpello (Meride), *li bütaa giò sü l'èrba ...*, *cercaum un fèrmu da pudé pugià l s'ciòpp e migna tremà*, li sdraiati sull'erba, cercavamo un punto stabile per appoggiare il fucile e non tremare (Mendrisio [1]).

2. A Gandria, *fèrmo*, ostacolo.

3. Arresto, interruzione, sequestro

*Gh'è rivò l fèrmo a blocaa tutt*, è arrivata l'iniezione a bloccare tutto (Lumino [2]); - *fè ün fèrmo*, fare un sequestro: di merce contrabbandata (Castasegna), *i gh'a metú el fèrmo*, gli hanno sequestrato la merce (Soazza).

4. A Caviano, *fèrmo*, fermezza, costanza, perseveranza.

5. Ferma, posizione di immobilità assunta dal cane da penna che ha fiutato la selvaggina (generalmente); *can da fèrm*, cane da ferma (Grancia).

6. Locuzioni

*Cascià al fèrmo*, cacciare a fermo (Cimadera), *tiraa a fèrm* (Linescio), ... *al fèrmo* (Vairano), sparare a fermo: modo di cacciare sparando alla preda quando questa non è in movimento; il corrispondente di Leontica informa che è una tecnica impiegata ad esempio per la caccia al fagiano di monte che, quando è posato sugli alberi nelle mattine del tardo autunno, si lascia avvicinare.

7. Derivati

**rifèrmu** s.m. Bottone che fissa il codolo dello scalpello al manico (Stabio).

It. *fermo* 'congegno che ferma; arresto, interruzione' [3].

Bibl.: [1] BUSTELLI, Alura 108. [2] PRONZINI, Quadritt 47. [3] DEI 3.1621, DELI<sup>2</sup> 571, BATTAGLIA 5.847.

Gianettoni Grassi

**FÉRM**<sup>3</sup> (fèrm) n.pr. Fermo.

Var.: *Fèrm, Fèrmo, Fèrmu; Fèrme* (Corticiasca).

1. Culto del santo

1.1. *I sónan da ligria i campanèll da Cápura*, *gh'è scià san Fèrmu*, suonano a festa le campane di Campora, è arrivato S. Fermo (Bruzella [1]). Il santo è celebrato il 9 di agosto assieme a S. Rustico, che ne condivise la persecuzione e il martirio [2].

1.2. S. Fermo è patrono di Corticiasca [3], dove si trova un oratorio che gli è intitolato unitamente a S. Rustico [4]. Un tempo, alle solenni celebrazioni per la festa patronale assistevano i fedeli giunti in processione dai villaggi di tutta la valle; per la ricorrenza, le donne preparavano la tradizionale torta di pane ed era atteso il ritorno in paese degli emigranti [5].

1.3. Sono dedicati a S. Fermo pure gli oratori di Beride, frazione di Croglia, e Campora, frazione di Caneggio [6] dove, in vista della festività, vi era la consuetudine di lucidare le padelle e gli oggetti di rame, e di preparare *la turta di mósch*, la torta delle mosche [7], come veniva scherzosamente chiamato il tipico dolce ricoperto di zucchero che, nella calura estiva, attirava nugoli di insetti [8].

2. Onomastica

2.1. Il nome proprio ha avuto in passato scarsa diffusione. Se ne hanno tracce nella seconda metà dell'Ottocento, quando emerge sporadicamente in alcuni comuni ticinesi: lo si incontra ad esempio a Cresciano, Giornico, Frasco e Muggio, non però fra i 296 maschi nati a Camorino tra il 1855 e il 1900 [9]. Sembra invece non avere attestazioni nel periodo fra il XII e il XVIII sec., stando agli elenchi e alle raccolte documentarie ticinesi consultati [10].

2.2. Il nome emerge nei toponimi *Vall du Fèrmo* (Quinto) e *al Ciòs di Firmi* (Vira Gamb.) [11]; *la Vall da San Fèrmu* (Monte) deve il nome alla vicinanza dell'oratorio di Campora (cfr. al par. 1.3.) [12].

3. Locuzioni, modi di dire

3.1. A Pedrinata, *üga da san Fèrmu*, varietà di uva primaticcia.

3.2. Sono attestati qua e là i modi di dire scherz. *rivà, vegni (l) san Fèrm*, arrivare, giungere S. Fermo:



320c00df3323ca2



9 788894 552317